

S A G G I O
S O P R A F E D R O
D I
U N P A S T O R E
A R C A D E



I N N A P O L I
P E R M I C H E L E M O R E L L I

M D C C L X X X .
C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I





A CARLUCCIO , A VINCENZINO ,
A MICHELANGELO ,
A FRANCESCO-SAVERIO ,
E A GIUSEPPINO LENTINI .



OH ! ma Voi siete molto impazienti per sapere ciò che contenga l'opere-
retta a Voi dedicata ! Mi piace il vostro
fuoco , mi piace la vostra vivacità , mi
piace cotesta vostra impazienza ; ma pu-
re sentite . E' vero ch' io l' ho scritta prin-
cipalmente pel vostro vantaggio , perchè
v' ho degli obblighi per molti versi ; ma
ciò non pertanto ho badato ancora a
chiunque sarà in grado di approfittarsene .
Badate che non vi dispiaccia questa con-
fessione sincera : non sareste nè degni fi-
gliuoli , nè degni nipoti , del Padre vostro ,
dell' Avo vostro . Io so io quanto bene
ha fatto l' uno al Pubblico : E Voi po-
trete avere un bell' esempio nell' altro , e
conoscerlo da Voi stessi fra poco . Sop-
portate dunque ch' io parli un poco con

chi mai leggerà; è che gli esponga così all'ingrosso all'ingrosso i miei sentimenti. Le Prefazioni de' Libri son necessarie, sapete. L'Autore in esse si giustifica: previene le accuse: fissa ed espone tutto il suo sistema in generale: si concilia l'animo de' Lettori. L'allontanarsi da questa pratica fente molto della malcreata Cinica non-curanza; e in un giovane che si espone la prima volta agli occhi del pubblico farebbe vanità, temerarietà, arroganza, profunzione, superbia. E io?... Oh Dio me ne liberi! Io venero tutti, rispetto tutti. E il Pubblico?... Oh questo poi si dee rispettare, si dee temere, dicea un grand' Uomo. E' dovere dunque che io parli; E poi non l'abbiate a male se vi parlo con ischiettezza, nel principio v'ha di certe cose, che non son fatte ancora per Voi; e vi rifiuterebbero senza dubbio. Parlerò dunque col mio Lettore, se mai ve ne farà alcuno; ma me ne sbrigherò presto presto; perchè poi veramente non son molto vago di filastroccole. Oh Voi fremete! Abbiate un pò di pazienza: fra poco ci divertiremo tra noi. Vi parlerò in verso: vi
con-

conterò delle novelle: vi dirò delle cose piacevoli; e io so che queste cose vi vanno a sangue. Bravo! Così mi piacete: Parete tanti Angioletti; siete veramente d'un'indole generosa e soave! Io mi prometto tutta la buona riuscita con voi, se continuerete a.... *Intonuit la-
rum*. Buon segno!

Oh, oh, sapete! V'ha di alcuni, che ridono, perchè io favello seriamente con Voi. Poveretti, non hanno letto l'Evangeli-
gio; non fanno che con Voi non si dee burlare: che avete il vostro Angelo, che ... Basta, basta. Martorelli era un grand' Uomo: dedicò un'operetta di pregio a un ragazzo che avea dieci anni. Addio, statevi bene.

1. The first part of the document is a letter from the President of the United States to the Congress, dated January 1, 1861. It is a copy of the original letter, and is signed by the President.

AL LETTORE



Nissuno potrà negarmi, che l'impresa, il fine, e il fondo di questo saggio non sia molto lodevole e vantaggioso. Se io poi l'ho malamente eseguito, la colpa è tutta la mia; e in questo caso bisogna gradire l'animo e l'intenzione. Se l'effetto è tutto diverso di quel che io pensava di fare, bisogna compattare la mia sciocchezza, la mia debolezza, la mia ignoranza; e considerare, che cotesta è una cosa accaduta a molti. Ecco come si giustificava un grazioso Poeta, ch'io ho per un gran Filosofo, con un gran Personaggio (1):

*Io mi ricordo che una volta un fante,
Che a mensa mi fea vento col ventaglio;
Ei, nel cacciar le mosche a me davante,
Mi cacciò un colpo al naso per isbaglio.
Io sentii fier dolore in quell'istante*

A 4

Sul

(1) Giambattista Marchitelli a S. E. il Marchese Tanucci nella sua Coronazione di Medoro Canto 9. Sr. 3. e 4.

*Sul lungo naso mio fatto bersaglio:
Pur non ne presi furioso affanno;
Perchè util quei far mi volea, non danno.
Così fu pur l'intenzione mia*

*Di darvi abbondantissimo diletto:
Ma se per sorte assai maligna e ria
Io venni a produr poi contrario effetto,
Compatite la scarsa fantasia,
Perdonate all' errore maledetto;
Mirando colla mente, ch'è saputa,
La retta idea, la volontà, che ho avuta.*

*Ecco il caso nostro. Io ho scritto per
l'utile altrui: se non ho fatto bene, de
altri supplire alle mie mancanze, e nota-
re, correggere, emendare, togliere, aggiun-
gere, riformare ciò che gli sembra oppor-
tuno: rifabbricar finalmente di pianta, quan-
do gli sembri a proposito; purchè il tutto
si facesse pel bene e pel vantaggio degli
altri. Del resto poi quando si va in trac-
cia di altro, io protesto che non son dispo-
sto a sostenere colla spada alla mano quan-
to mi è scappato di penna, e credere che
sia superiore ad ogni censura.*

*Vi sarà alcuno che dirà esservi delle
cose superflue, e della pedanteria; e conse-
guentemente molto d'inutile. Io non ho vo-
glia*

glia di quistionare . Riduciamo le cose à loro veri principj: E' superfluo, è pedanteria ciò che non giova all' Uomo per nessun verso: quando le cose giovano per qualche parte mutano aspetto , e divengono Filosofia .

Altri vi noterà de' molti difetti ; ve ne saranno appresi parecchi, che non son tali. Ma quando mi si dimostreranno veramente per difetti, io son prontissimo a ritrattarmi; anzi chi me gli asconderà sarà il mio più fiero nemico : se poi si voglia arzigogolare, io lascio far ciascuno a suo modo, con tutta l'indifferenza . Di certe debolezze poi insite nell' umana natura non so che dirne . Quando io apro qualche libro d' illustre Autore, soglio dire al principio: era Uomo costui, o Angelo? E io son Uomo io, o un brutto? E così mi sento sollevare gli spiriti . Quando poi m' abbatto in qualche cosa che non mi va molto a sangue; e un Angelo costui, dico, o un Uomo? E io sono un Angelo , o un Uomo Io ? e mi si feda subito qualche poco di bile...

Ecco intanto l' idea di questa operetta . Riflettendo che volendosi far qualche cosa di utile per la società, si dee sempre badare

dare al più necessario ; e cercando questo qual sia , ho trovato che l' Uomo non ha cosa più necessaria che la Virtù , e poi la scienza e la letteratura . Nissuna di queste cose può averfi senza principj ; e questi principj debbonfi acquistare dalla fanciullezza per far buono effetto . Ma scorrendo che questo metodo vien trascurato , o almeno indirizzato assai male per la maggior parte , ho tentato di esporne uno brevemente , con cui si potesse profittare nell' una e nell' altra delle cose accennate , che sono all' Uomo sì necessarie . Ho badato che si acquisti la buona morale , nell' atto che si acquista la lingua latina , e la propria . Fra tanti Autori Fedro m' è sembrato il più proprio per lo mio fine ; come l' abbia immaginato ed eseguito si vedrà nel progresso di questo saggio , di cui eccone il contenuto .

Facendosi sul principio notare , che la Virtù , perchè austera e ributtante di sua natura , ha bisogno di allettamenti per essere abbracciata , si dimostra che le belle arti , e particolarmente la Poesia ha concorso co' suoi vezzi a così bel fine , specialmente cogli apologi : vi passa a rintraccia-

re l'origine di questi, e qual parte di antico sapere fossero stati. Riducendosi alla classe della scienza morale, si accenna la loro utilità; e si dimostra che l'uso n'è molto lodevole e vantaggioso. Si espone il gran conto che faceano di questi, e i savj del Gentilesimo, e i Santi Padri; e si additano i principali autori che s'immortalarono con questo genere di poesia, cominciando da' Greci fino agli Scrittori delle lingue viventi. Si passa poi a parlare di Fedro: si fa brevemente menzione del tempo in cui visse: si mette in veduta il suo gran pregio e valore, tanto per l'acquisto della lingua Latina, quanto per la morale; e si accenna il modo come si debba trar profitto da esso per questi due versi, che concorrono a formare i giovanetti e nella Virtù, e nella Letteratura.

Facendosi riflettere poi all'obbligo che tutti abbiamo di acquistare la cognizione, e la proprietà della lingua natia, si dimostra come, e con quanto vantaggio corrispondano le Traduzioni ben fatte a questo proposito; e nell'istesso tempo si addita quanto utile apportino per lo stile, e pel buon gusto e del tradurre, e del comporre;

e co-

e come debbano esser trattate, per far che i giovanetti profittino per questo verso. Si parla in questa occasione di quattro Traduzioni di Fedro, fatte da differenti autori, e si dà l'idea del loro diverso merito e pregio; e così finisce la teoria del saggio.

Perchè le cose pratiche fanno più impressione, che non le regole e le riflessioni astratte, si è voluto mettere in uso quanto si accennava in teorica. Si sono scelte per questo fine le più brevi, e chiare favole di tutti i libri di Fedro. Si pone in primo luogo il testo Latino; sieguono subito certe brevi noterelle scelte da varj Comentatori dall'edizione di Pietro Burmanno, e da Davide Oogstratano, aggiungendovene delle altre, dove bisogna. Con queste si dilucida il testo, e si fanno delle compendiose e chiare osservazioncelle sulla proprietà, e gusto delle voci, e dell'espressioni Latine. Si trascrivono poi cinque Traduzioni in verso di ogni favola. La prima è del Marchese Arrolino Malaspina: La seconda del Canonico Trombelli: La terza di Antonio Migliarese: La quarta di un Anonimo: La quinta è la mia. A queste viene appresso una
ri-

riflessione morale, breve, chiara, e dimostrativa; e così procedesi sino all' ultimo. Chiudono poi questa operetta le Osservazioni fatte sulle quattro Traduzioni, appartenenti al gusto della nostra lingua, e dello stile; e si accennano i difetti o i pregi de' Traduttori, ma in una maniera breve, e piana, senza molte minute ricerche; e così finisce tutta l' opera.

Resta ora ad avvertire, che le parti di questo saggio hanno tutte relazione l' una con l' altro; onde chi vorrà vederne l' ordine ed il disegno, dee tutto leggerlo da capo a fondo. Egli è disposto in maniera, che può esser d' utile a chiunque è in grado di aver bisogno di certe cose. Alcuni maestri che vorranno edificare da loro stessi potranno ricavarne il disegno, e vi troveranno certe fiaccollette che loro additeranno diverse vie: coloro che vorranno servirsi di esso, non resteranno, mi lusingo, mal soddisfatti: pe' ragazzi poi la pratica è di molto vantaggio, e potrà servire per un Fedro intiero nel principio del loro studio. Intanto gradisci la buona volontà d' un giovane, o Lettore discreto, che cercherebbe con tutto l' impegno il bene degli Uomini.
che

che non va in traccia di gloria vana e ridicola: e che con tutto il cuore con Orazio ti dice:

*Vive, vale; si quid novisti vetlius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.*

SAG-

S A G G I O
S O P R A F E D R O



1. **I**L sommo bene, la perfetta felicità, ch'è il medesimo Dio, non sarà mai posseduto dall' Uomo in questo mondo. Egli lo spera invano se non passa in uno stato più puro e sublime. Il centro della sua perfetta felicità non è in quella Terra, in cui abita.
2. L' eterno autore della Natura non ha però posto l' Uomo nel mondo per farlo infelice, mentre non gli fa godere la perfetta felicità; ma gli ha procurata una felicità corrispondente al suo stato, della quale, purchè non ne abusi, e purchè se ne sappia servire, può chiamarsi ben soddisfatto; e non potrà avere il menomo motivo di lagnarsi di quel provvidente Sovrano, che l' ha Costituito nello stato di Uomo. Egli gode porzione della vera felicità.
3. Questa felicità mondana consiste in tre cose. Nell' avere il necessario per gli usi e per li bisogni della vita; nell' esser sano di corpo, cioè avere spediti tutti gli organi della macchina, onde possa ben fare le sue funzioni, e non esser soggetta a mali or fisici; e nell' esser saggio, e virtuoso, per godere tutta la pace dell' animo, e scansare i mali morali.
4. Qualunque di queste tre cose venga a mancare all' Uomo, lo rende infelice. Ma in questo mondo è impossibile quasi che possa godersi questa perfetta mondana felicità. Se si ha una cosa mancherà l'altra.

tra. Il più felice dunque è chi più hà di queste tre cose; il meno chi meno ne possiede: e così a proporzione. Ma la somma di questa felicità tutta si riduce ad esser soggetto al minimo de' mali, tanto fisici quanto morali.

5. I Cinici, e gli stoici sono ridicoli quando vogliono persuaderci che la mancanza de' commodi necessarij alla vita, e i fisici dolori e mali del corpo non son de' mali. Son de' mali, senza contrasto: Chi lo nega, o non intende ragione, o è un pazzo, o un stupido; ma son però de' mali riparabili, e lenibili con de' buoni rimedj.
6. Il massimo rimedio di questi mali è la virtù, e la saviezza. Se mancano i commodi della vita, se si è soggetto a malori fisici, la virtù supplisce a tutto, ripara a tutto, lenisce tutto. La somma disgrazia è quando questa manchi: La sanità più perfetta del Corpo, i commodi più strabocchevoli della vita non possono equivalere ad una infinitesima parte di essa. Intanto si scorge un fenomeno assai strano nella condotta universale degli Uomini. Si vuole esser felice; lo vuole, e lo va cercando ciascuno: Ciascuno si affretta verso la felicità; ma nissuno calca la vera via, o troppo pochi. Si corre per diverso sentiero; e si batte tutt'altro, che quello della virtù. Onde nasce questa ignoranza, questo deplorabile errore?
7. Le sorgenti son quelle che accennerò brevemente; se non m'inganno. La virtù è senza dubbio assai bella, assai amabile per se medesima. S'ella si facesse vedere sotto umana figura tirerebbe violentemente a se tutti gli animi, e tutt' i Cuori degli Uomini, dice l' illustre Bacone. Ella è assai preziosa; ma non tutti possono vedere e conoscere il suo valore, la sua bellezza. Per arrivare a tal conoscenza vi bisogna tempo, esperienza; rettezza
e do-

e docilità di animo, buona disposizione di mente costituzione di temperamento facile e dolce, ottima educazione, e tutti que' mezzi infine, che vi conducono (1).

8. Ma la virtù secondo la comune degli Uomini è assai rigida e austera: il suo impero, perchè moderatore de' vizj e delle passioni, e perchè sostenuto e difeso dalla ragione, insoffribile. Questa austerità, questa rigidità, questa tirannia, non può adattarsi colla natura dell' Uomo quando è corrotta. E necessario perciò che la Virtù se gli presenti sotto certa apparenze lusinghiere e allettanti, e adorna di certe vesti che cuoprono tutto il suo dispiacevole, e la facciano abbracciare senza disgusto.

9. Ei vi fu un tempo, si dice, *quando al piacer nemica non era la Virtù*; cioè nell' Età dell' oro.

Ma non s' adombri il vero

Con lusinghieri accenti,

La bella Età dell' oro unqua non venne.

Il senso fu nemico della ragione fin dal principio dalla natura. Garriscano a lor piacere i Poeti; gli Uomini debbono essere compatiti. Non è vero che per loro colpa perderono il secolo d' oro: Egli non vi fu mai, e la Virtù è senza disputa di sua natura per lo stato animale un poco, e forse anche molto, disgustosa ed amara.

10. E' come gli antidoti, e la Virtù, e questi non per tanto son necessari all' Uomo; e non se ne può far di meno. Ma come sono ributtanti e dispiacevoli l'una e gli altri di lor natura; la Virtù si è dovuta mischiare da' savj con certe dolci bevande, che lu-

B

fin-

(1) Si Legga l' aurea operetta di Plutarco dell' Educazione.

singhino il gusto, come all' egro fanciul porgiamo alpersi di soave licor gli orli del vaso. Questo artifizio fa che la Virtù venga tracannata senza orrore dal guasto e fastidioso palato dell' Uomo: suochi amari ingannato intanto ei beve,

E dall' inganno suo vita riceve.

11. E produzione della Ragione e della Natura l' antidoto della Virtù. Son le belle arti que' soavi e dolci licori che le fanno perdere tutto il suo disgusto, e tutto il suo amaro; e sono i savj, i Filosofi que' destri ed accorti medici che uniscono l' allettante all' amaro, e lo propinano in modo, che venga assorbito con diletto e piacere, e che produca insieme gli effetti più salutevoli.
12. Non è vero, ci grida contro furiosamente Rosòd: Le arti e le scienze se vengono originate dal vizio sono incapaci di tale effetto. Elle anzi sugano e discacciano la Virtù: elle adulterarono eguastarono la Natura; Sarebbe facile il dimostrare a questo filosofo energumeno, che le scienze e le Arti sono nel gran sistema della Natura: che furono ritirate dalla necessità e dal bisogno degli Uomini, che cercavano con industria uno stato più felice e perfetto, per cui essi son fatti: che le scienze, e le arti furono a questo fine ordinate dal sommo autore della Natura; che l' utile riconosciuto ne fu il promotore; e che gli abusi non derivarono che dal vizio e radicato nella natura dell' Uomo di corrompere e di guastare le cose più necessarie e più sacrosante, senza eccezione. Che le belle arti, e la Filosofia concorrono tanto ad imbeverare gli Uomini della Virtù, che senza di esse si vivrebbe in uno stato ferino. E questo è il vero stato felice, grida più acceso il Filosofo Ginevrino. Ma io lascio smaniare a suo modo, e credesi a suo piacere beato fra le selve e fra' boschi in mezz

zo alle belve più feroci ed orribili, e parlo a coloro ch' amano di vivere co' loro uguali; e che trovano nella vita socievole ed illuminata la loro felicità, ma Costoro son convinti di quanto io propongo sulle scienze e sull' arti; onde non v' è bisogno di più.

13. Ma le scienze e l' arti per verità concorrono in diversi modi e in diversi gradi a render gli Uomini Virtuosi, v'ha delle scienze che direttamente non sono ordinate a tal fine, ma da' Savj possono esser tirate con molto vantaggio all' oggetto loro. L' Astronomia fu inventata per tutt' altro che per per istillar nel Cuor degli Uomini la Virtù: ma Newton tira il più valido e luminoso argomento dell' Esistenza di Dio dalle forze centrali: Clarke lo vede in tutto ne' sistemi Celesti. Derham, e Néewentit hanno fatto l' istesso colla scienza della Natura. Lo studio della storia non si aggira nel fine principale che su politici interessi degli Uomini; ma Grozio, Puffendorff, e tanti altri vi stabiliscono con essa il diritto della Natura: Jacquelot, è un gran Filosofo del nostro Regno (1) l' esistenza di una mente Provveditrice. L' istesso è da dirsi delle altre scienze, e dell' arti ancora ordinate con sistemi scientifici, senza parlare della Teologia, dell' Etica, e di quelle che riguardano principalmente a tal fine.

14. Quanto alle belle Arti, l' Eloquenza ha sempre servito per ispirare in altrui que' sentimenti, quegli effetti, quelle passioni onde noi siam mossi, e tirargli in questo modo dal nostro partito, facendogli entrare a parte de' nostri interessi. Chi fa professione di imbeverè i Cuori degli Uomini

B 2 di

(1) L' Ab. Genovesi nella Teologia Naturale.

di desiderj virtuosi, fa servirsene con profitto. Socrate, Platone, Aristotele, Isocrate, e tanti altri illustri filosofi erano molto eloquenti. Non v'è dubbio che non fecero de' molti progressi colla loro eloquenza istradando gli Uomini nel sentiero della Virtù; ma io credo pure che pochissimi furono coloro, che vennero tirati dalla loro Rettorica; imperciocchè il nome di Filosofi, di Professori di Virtù e di ragione, di Medici di vizj, come eran creduti, spaventavano la maggior parte, e faceano che si allontanasse da loro. Essi erano odiati da' viziosi, sospetti, e fuggiti: quindi non poteano far breccia, che in coloro che andavano ad ascoltarli, ch' erano troppo pochi; e fra questi pochissimi v' andavano col desiderio di far profitto.

15. Alla Poesia è dovuta la gloria di aver richiamata la gente a ciò che sfuggiva con tanta attenzione. Ella non era sospetta, perchè creduta fomentatrice delle viziose inclinazioni degli Uomini, amica e complice de' loro difetti. E' veramente quell' arte un ritrovato divino, se sa mascherarsi sì bene nelle occorrenze. Ma tale veramente è il suo ufizio. Ella fin dal principio della sua istituzione e ritrovamento non è stata ordinata, che ad ispirar nel Cuore degli Uomini i sentimenti di vera gloria, e di soda Virtù, amore e rispetto per la Religione, frenare le impetuose passioni e i vizj degli Uomini: assoggettarli al giogo della ragione, a renderli culti, umani, socievoli, nel modo più dolce, nel modo più soave, nel modo più lusinghiero. Quando si è allontanata da questa mira, ha mancato al suo dovere, ma la colpa non è già sua; è della Corruzione della Natura umana che guasta tutto.

16. Tutti i Poemi hanno per oggetto il dilattare, e gio-

e giovare : *Et praeferre volunt & delectare Poeta .*

Et jucunda simul & idonea dicere vita .

Ma alcuni si propongono per fine principale il piacere e il diletto ; e l' utile v' è inferito , come richiede il buon senso , per renderli pregievoli , acciocchè non fossero mere ciance , e inutili zolfe : *versus inopes rerum , nugaeque Canora .* E questi poemi riconoscono una origine più a noi vicina , perchè nacquero fra l' ozio , fra il contento , fra l' abbondanza ; almeno dopo essersi soddisfatto a' bisogni più pressanti , al più necessario , alle cose più utili .

17. Altri hanno per oggetto primario il giovane , e per ottenere il loro intento con facilità si adattano alla Natura dell' Uomo , e porgono l' utile unito al dolce ed al dilettevole . Questi componimenti nacquero in buona porzione cogli Uomini , e fin da quando fu necessario di far conoscere il pregio della virtù ; ed altri quando si dovette por freno a' vizj ed alle scostumatezze del secolo . Non è quel luogo di andare esaminando minutamente le cose , e ridurre alla sua classe ciascun Poema ; basta l' avere additato ciò ch'è necessario al nostro proposito . Debbo soggiunger però , che io per Poesia intendo in generale la materia di quest' arte , e tutto ciò che n' ha il carattere , senza che vi debba concorrere sempre l' esterno ornamento de' versi .

18. Eccoci finalmente arrivati nel fondo di che principalmente si dee dire . Tralasciando di considerare le altre parti in cui la poesia si distingue facendo professione d' insegnar la virtù , ella è singolarmente sublime in ciò che si dice Apologo . Questo modo d' insinuare nell' animo i sentimenti savj e virtuosi , e la buona morale , è la più bella , la più destra , la più sensata cosa del Mondo . Egli riconosce un' origine molto antica . Potrebbe

dirsi che il suo principio lo riconosce dalla natura, senza timor di fallire; ma volendosene dir qualche cosa si dee considerer la materia più ingrosso, e fondarsi al certo, o almeno al più probabile.

19. Quel che può dirsi di certo ed incontrastabile si è, che il gusto n'è puro pretto Orientale, e molto antico. Se n'hanno degli esempj ne' sacri libri, come quell' apologo degli arbori e dello spino nel capo nono de' Giudici: quello del Cardo e del cedro accennata nel verso nono del capo decimo quarto del quarto libro de' Re. Ve n'è un' altro nel quarto Capo del quarto libro di Esdra; ed altri se n'incontrano in altri luoghi (1). Durava ancora questo gusto fra gli Ebrei a' tempi del nostro divin Redentore, il quale espone buona parte delle sue dottrine in questa maniera, per adattarsi alla capacità ed alla intelligenza del volgo (2) come si vede nelle parabole dell' Evangelio (3). E Tournesfort, Salmon, ed altri viaggiatori ci accertano che dura sino al giorno d' oggi ne' paesi orientali. Veggasi il capo secondo del libro primo della Mitologia di Banier.

20.

(1) Leggasi la dotta prefazione del Can. Trombelli alla sua Traduzione di Fredro: e l' introduzione al Pastor della notte Buona dell' illustre Mon. Palafox.

(2) Vedi Huot dell' origine de' Romanzi pag. 23. e seq.

(3) Propriamente parlando, le parabole non sarebbero apologi o favole; ma similitudine: poche però son quelle parabole che si contengono in questi limiti, passando sovente in que' degli apologi. Tali son quelle di Cui Natan si servì per indurre Davide a penitenza; e poche quelle del Redentore che non son tali.

20. Fra gli scritti de' Greci si trovano delle favole innumerabili. La mitologia hà avuto in essa la sua grandezza, e l' hà tanto dilatato che fin le più celebri storie di questa gente son piene di favolosi racconti, il che le procacciò il titolo di *mendace*. Fra le diverse spezie delle sue Favole, gli apologi occupano un posto considerevole, e si scorge dagli scritti de' suoi più illustri Filosofi, che questi hanno un origine molto antica, e che si avevano in gran pregio.

21. Cid fa che si debba attendere un poco a scoprire la cagione perchè fosse inventato tal genere d' invenzioni. Fedro nel prologo del libro terzo dice, che non potendo i servi ne' tempi antichi apertamente svelare ciò che sentivano, per la dura condizione in cui erano, si servivano di queste invenzioni per palesare i sensi dell' animo loro. Fedro avea senza dubbio de' molti interessi per creder così. Gli apologi si stendono ben più lungi ch'egli non dice: ed hanno uno scopo più vasto, che gl' interessi de' miseri schiavi. Essi sono un corso di Etica, ordinata alla maniera grossolana degli Uomini de' primi tempi. Ci sia permesso di esaminare da' suoi principj questa proposizione, sebene ad altri potrebbe parer superchio, ad altri fuor di luogo, e inutile ad altri.

22. E' un' opinione universalmente ricevuta che gli antichi savj non esposero mai la sapienza agli occhi del volgo qual'era semplice e schietta, per non renderla oggetto di disprezzo e di odio a chi non capiva i suoi arcani; onde la fecero comparire quando fu necessario sotto veli che la coprissero in parte;

Nudo al volgo profan mai non si espone

Da' saggi il vero; e se talor fu scritto

In favole la Grecia, e lo nasconde

In Caratteri arcani il sacro Egitto.

Molti hanno cercato porre in lume questa sentenza, e dimostrarla per infallibile. I Geroglifici di Pierio; l' opera sulla sapienza degli antichi dell' illustre Bacone sono scritte a tal fine. Ve n' ha delle altre molte tanto degli antichi, quanto de' moderni che versano su questo soggetto. E da notarsi, che Brown medesimo, che ha preso di mira gli errori popolari schi fa gran caso delle opere di Eraisco, di Cheremone, di Epio, e specialmente di Oro Apollo, che scrissero su' Geroglifici Egiziani: e di Pierio, e di Kirkerò che impresero a dichiararli. Ei parla estatico della *scienza profonda* degli Egizzi, ch' ei crede essere stata corretta dal volgo ignorante (1).

23. Sarebbe da desiderarsi che costoro fossero meno Filosofi. La grande opera di Bacone *de sapientia veterum* può darci l'idea della gran mente, della gran forza di penetrazione, e della vastezza dello spirito di quel gran genio originale; ma non batta a persuaderci che le cose siano veramente sempre tali; come egli dice. Io non m' indurrò a creder giammai che gli antichi fossero stati più savj e più dotti ne' tempi barbari, e nell' infanzia della loro saviezza e della loro cultura, che negl' illuminati, e nella perfetta virilità delle loro cognizioni. I Cinesi anche oggigiorno non sono i più savj e i più dotti popoli della Terra, chechè ne dicano molti. Doveano certamente esserlo assai meno quattro, cinque mil' anni addietro. Le loro cifre dunque, i loro geroglifici, le loro figure simboliche, che vantano un' antichità strepitosa ed immemorabile, e si spacciano per i sacrarj del più profondo sapere, e della scienza più vasta, non sono che i rappre-
- ien-

(1) *Saggio sugli errori popolari schi lib. 1. cap. 9.*

sentanti dello stato dell' antico loro rozzo sapere , e della scienza de' tempi in cui que' popoli cominciarono a svilupparsi dalla barbarie .

24. Di tal genere sono i geroglifici Egizziani , e le favolose invenzioni de' Greci . Se si riflette a tanti fenomeni succeduti , si scorgerà chiaramente che que' simboli , que' veli di allegorie , imposero agli Uomini poco accorti colla loro oscurità . La meraviglia fa tutto . Subito di ciò che non si capisce se ne fa un mistero ; e la fantasia l' accresce in modo straordinario . L' errore divenuto comune , e radicata nell' animo l' opinione de' profondi arcani nascosti sotto que' veli , ciascuno vede ciò che desidera . Bochart, Huet, Banier, Clerc, Panemio, Vossio, Martorelli , Mazocchi , e tutta la numerosa flotta de' Filologi , veggono per tutto origini Fenicie , storie Orientali : e costoro dovrebbero essere alle volte meno eruditi , e più Filosofi . Brown vede degli errori popolari in quelle invenzioni : Potrebbe essere un error popolare anche il suo . I Fisici , i Metafisici , gli Etici , i Politici : e credo anche i Medici e i Giureconsulti , vi trovano i loro sistemi . I Teologi corsi di Teologia . De Pluch ha compilato un sistema Astronomico .

25. Io non voglio già dire con ciò che in que' segni , in quelle finzioni degli antichi non si racchiuda tutto il loro sapere ; ma solo intendo che non vi sia quel gran sapere che altri ci vuole dare ad intendere . I geroglifici degli Egizzj , le favole della Grecia non sono il santuario della più riposta sapienza , e delle scienze più sottili e sublimi ; ma i veri principj del sapere de' primi tempi barbari e poco culti . Il mondo quando que' simboli , e que' caratteri furono inventati era ancora fanciullo : tutto senso a fantasia . Vi bisognarono de' segni , e
de'

de' racconti proporzionati alla sua capacità per farli comprendere ciò che non avrebbe potuto capire in altratto. Si aggiunga che i suoi dottori non erano nemmeno essi capaci di questa astrazione, ch'è l'effetto d'una mente sviluppata e indipendente dal senso. Essi non avevano altro vantaggio sopra la moltitudine, che quello che dava loro un genio più svegliato e vivace, e una seria applicazione al sapere de' loro tempi. Ma erano ancora sì fanciulli e ignoranti, a proporzione dell'ignoranza e della fanciullaggine de' primi secoli.

26. Le Favole, e i Simboli degli antichi tutti appartengono alle loro classi rispettive. La Fisica ha i suoi: la Teologia l'Astronomia: i suoi la Teologia e la Morale; e così dell'altre. Bisogna dunque sapere ridurre ciascuna alla sua classe, e poi fabricare edifizj, e tirar sistemi. E' una sciocchezza voler trovare in una sola invenzione la Fisica, la Metafisica, la Teologia, la Politica, la Nautica, l'Astronomia, la Storia, e tutte le arti e le scienze. Si dovranno dire necessariamente degli spropositi, e delle ridicolaggini; e sconvolger tutta la natura della cosa medesima. Io non so come possa tanto volerli quando è quasi sempre impossibile a poterli ridurre una invenzione alla sua sfera. Gli antichi stessi e que' che furono vicini a quelle invenzioni non seppero trovarne il filo, e dir cosa di certo: possiamo sperar noi di far meglio? Si parla con congetture e con fantasie. Un erudito che sa solamente di Latino e di Greco fonda un sistema sopra un' Etimologia greca somministratali da Vossio: Un altro abbatte e lo riduce in polvere con una Fenicia di Mazocchi: e l'uno e l'altro vengono distrutti da un terzo con una Ebraica di Martorelli. Viene un quarto e gli manda tutti a terra con un principio di Vico: E un quinto gli fa

fa tutti quattro saltare in aria con una tradizione recente recatagli dalla Guinea, dalle più recondite Terre dell' America occidentale, e da paesi Australi degli Scimiorri. E costui verrà disfatto da un fesso in altra maniera.

27. Chi riflette conoscerà chiaramente dove ci guidano queste promesse. Io voglio con quanto dico asserire, che la Filosofia morale de' primi Uomini non consiste già in ciascuna delle tante favole ed invenzioni, che debbono riferirsi ad altra classe d'antico sapere, ma solamente negli Apologi. Questi furono, senza contrasto, la Dicosina, l' Etica, e voglio ancor dire porzione della Politica, e dell' Economica de' tempi più rimoti ed antichi. Mi si potrebbe opporre, che se fosse vero quanto io dico, questa parte d'antica riposta sapienza, sarebbe stata illustrata come tutte le altre. Ma io rispondo, che il Mondo ne' secoli passati è stato pedante: Tutto il suo diletto, e tutta la sua applicazione erano i Capricciosi rabeschi di Erudizione oggigiorno che anche i Cucciolini muovono la coda alla filosofica, abbiamo speranza di veder fatto ciò che non potea farsi ne' secoli pedanteschi. Un bell'ingegno si potrebbe far molto onore a' dì nostri con qualche *spirito delle Favole Esopiche*, o con un *Trattato Etico-politico-dicastico-economico*, in cui potrebbe dimostrare che negli Apologi si trova la più sana morale di Socrate, e di Aristotile, e di Platone; ed anche dell' Evangelio: il più fino della Politica di Macchiavelli, di Bodino, e di Montesquieu: Tutti i principj di giustizia naturale e civile; e si farebbe vedere che Grozio, Coccei, Puffendorff furono prevenuti: e finalmente potrebbero mettersi in chiaro tutte le più sode massime de' più rinomati Scrittori di Commercio e di Economia.

28. Io che non so vedere sì sottilmente, e non sono Filosofo, scorgo sì nelle Favole e negli Apologi tutta la morale degli antichi, ma la scorgo roza ed informe, e proporzionata alla barbarie de' tempi. Gli Uomini di que' secoli erano tutti senso e fantasia. Le leggi della morale che sono nella Natura vi furono sempre, e sempre furono necessarie ad essere insegnate: si dovettero dunque insegnare in una maniera proporzionata alla capacità di quegli Uomini. A ciò servirono gli apologi; imperciocchè i racconti fanno molta impressione ne' ragazzi, a' quali sono simili gl' ignoranti, ed erano senza dubbio gli Uomini de' primi secoli. Que' che ne facean professione erano i Socrati, e i Platoni de' tempi loro; ma erano anch' essi fanciulli, sebene più savj ed illuminati.

29. I primi inventori degli apologi dunque furono certi Uomini più savj e drittri degli altri ne' primi tempi, quando cominciavano a svilupparli dall' ignoranza e dalla barbarie, i quali conoscendo la necessità di ispirare negli animi rozi e selvaggi di loro contemporanei l' amore per la giustizia e per la Virtù, per quanto se ne conosceva in quell' Età, e cercando renderli più culti ed umani, si servirono delle ingegnose finzioni, adattate alla capacità di quegli Uomini fanciulli. Questo metodo si andò perfezionando di grado in grado, ed arrivato ne' secoli più illuminati, per la somma sua utilità fu ritenuto, migliorato, illustrato, e posto sovente in uso da sublimi Filosofi, adorno sempre più di nuove attrattive.

30. Da ciò può capirsi di Esopo non è stato il primo inventore di questa maniera di filosofare. Egli fu solamente il più rinomato fra coloro che si servirono di questa piana e volgare Filosofia: e verisimilmente l' inventore di molti apologi, che avven-

vedo ridotta l' arte a miglior perfezione , si acquistò una fama e una riputazione immortale . Il nostro Celebre Vico nella sua scienza Nuova vuole ch' Esopo non fosse stato un vero e reale personaggio , ma un Carattere poetico di servi , che filosofarono in quella maniera . Ma alle volte non si dee esser Metafisico troppo . Per me è più probabile ch' Esopo fu un Uomo reale , che non un Ente fantastico , allegorico , e immaginario . Se poi egli avesse fiorito in tempo di Cresò , o di altri a me poco importa .

31. Bisogna confessare però , che le favole greche che oggigiorno corrono sotto suo nome , quando alla disposizione o al linguaggio , non son cosa sua . Anzi non può starsene certo ch' egli fosse l' autore di tutte le invenzioni . Ma quando ciò si volesse affermare con pertinacia , si dovrebbe senza stento accordare che l' Espressioni , e il dialetto non ne son sue . Il P. Vavasseur de Ludicra dictione l' attribuisce a Planude : e tutta la vita del filosofo Frigio composta dall' istesso Planude , è una mera ingegnosa favola , secondo Chambers .

32. Ma il dire che delle Favole che si attribuiscono ad Esopo non ne sia egli l' autor di tutte , non è un'eresia . Priscinno , coll' autorità di Ermogene , attesta , che alcune furono dette Esopiche , altre Ciprie , altre Libiche , altre Sibaritiche , o dal nome de' loro inventori , o delle Regioni in cui furono inventate , ma che col progresso del tempo poi tutte furono ridotte ad Esopiche , e divulgate sotto il nome di colui che vi era stato il principale e più rinomato inventore . L' istesso dice Astorio nel principio de' suoi Proginnaismi , ed Isidoro nel cap. 9. del libro primo delle sue origini .

33. Comunque però sia la cosa i savj han fatto sempre gran caso degli Apologi , e de' loro inventori .

Ari-

Aristotele nel Capo 15. del libro 2.: e nel capo vigesimo del secondo libro della Rettorica; e Quintiliano fanno de' grandi Elogj ad Esopo, e commendano molto le sue finzioni. Platone nel secondo libro della Repubblica raccomanda caldamente alle nutrici che n' informassero di buon' ora l'animo de' fanciulli, ed ispirassero in loro con questo modo i gravi sentimenti della Virtù, e le belle massime della saviezza. Socrate, il gran Socrate, dice nel Fedone del citato Filosofo, ch'egli imparò molte cose dalle Favole di Esopo, che se n' avea mandate parecchie a memoria, e che alcune ne avea poste in versi, le quali furono poi recitate per suo sollievo da lui nella prigione pochi momenti prima della sua morte.

34. Per verità non può abbastanza lodarsi l'uso salutare di queste invenzioni. Queste tendono ad istruir l'uomo per ogni verso, a formargli la mente co' precetti della Saviezza, ad istillargli rette inclinazioni nel Cuore, ed a disporlo a ben vivere colle massime della Virtù. Questo metodo non solo vien Commendato e posto in uso da' savj del Gentilissimo, ma ancora da' più dotti e Santi Padri della nostra Credenza, come da S. Basilio, da S. Agostino (1), e da altri. Gli stessi Eremiti non isdegnarono di moralizzare in tal modo. Cassiano nella collazione 24. cap. 13. riferisce l'elegante favoletta dell' Abate Macario, per coloro che non erano contenti del proprio stato.
35. Li sia lecito accennar brevemente i progressi di questa facile e piana Filosofia da' tempi antichi sino a' dì

(1) S. Basil. Epist. 80. ad Eust. medicum : S. Agost. lib. 2. cap. 3. n. 7. contra Acad. e cap. 13. n. 28. contra mendacium.

a' di nostri, prima di entrar totalmente nella materia di questo saggio. Io credo dunque che ne' tempi antichi fra' Greci, vi fossero stati delle persone, all' esempio di Socrate avessero poste inverso delle favole Esopiche, almeno le avessero ridotte in qualche ordine; ma pur a noi non è pervenuta opera alcuna di simil fatta. Abbiamo solamente certe favolette di Gabria, o Babria, come altri lo chiamano (1), il quale scrisse in versi giambici due libri di Favole, ch' egli chiamò Esopiche (2). Queste son chiuse in quattro versi solamente donde tirarono il nome di Tetrastici. Questa sua brevità, ma chiara semplice, e spiritosa, però rende le sue favolette molto stimabili.

36. Fedro fra' Latini fu il primo che avesse eletto di immortalarsi in questa maniera di scrivere. Egli compose cinque libri di Favole Esopiche, che son perfette ed ottime per ogni verso, inventandone, come dice egli stesso, delle molte, secondo lo richiesero le circostanze della sua vita. Ma come egli è l'oggetto principale di questo saggio ci riferiamo a parlarne appresso di lui più diffusamente, e di seguito.

37. Avieno, ovvero Aviano come altri meglio lo chiamano, visse da trecento anni secondo Vossio, do-

(1) Vedi la prefazione di Aviano, Suida, Gio: Tre-re, e la biblioteca greca di Fabricio lib. 2. cap. 9. n. 7.

(2) Il nome di Esopico è comune a tutti gli apologi, come abbiamo osservato, perciò Gabria chiamò Esopiche le sue Favolette: L' istesso fece Aviano, e prima di lui Fedro, Quest' ultimo dice nel v. II. del prologo del lib. 5. parlando delle sue Favole: *Quas Aesopoeas, non Aesopi nomino.* Nell' istesso modo si esprime Teone il sofista, *Αἰσώπειαι λόγοι*, ed. *Αἰσώπειον μύθον*.

dopo di lui . Pietro Crinito crede ch'egli avesse vissuto sotto Diocleziano, ma Fabricio dice ch'egli s'inganna. Coloro che lo situano sotto l'Imperador Teodosio, ingannati dalla lettera, che Aviano premesse in fronte delle sue Favole, ed è diretta a Teodosio, sono in gravissimo errore, dice Cannegieter nella Dissertazione sopra questo Autore *cap. 4. e seg.* perchè non è verisimile, che un Uomo privato avesse potuto scrivere ad un Imperadore con quella confidenza e familiarità che si scorge in quella lettera, da cui si può con più ragionevolezza congetturare, che quel Teodosio è qualche privato, amico dello scrittore. Si vuole comunemente però ch'egli avesse fiorito in tal tempo, o di Marciano, e di Leone di Tracia; ma per parlare ingenuamente, non può dirsi nulla di Certo (1).

38. Questo Autore fu Italiano, o Spagnuolo, come altri vogliono; e scrisse in versi elegiaci quarantadue Favole esopiche. La sua latinità non è molto cattiva, ed è certo migliore del tempo in cui visse, ma non se ne può fare per altro gran capitale. Le sentenze morali che vanno alle sue favole unite son di altra mano più barbare spesso non fanno senso, e non son coerenti col testo; e contengono degli errori di lingua e di quantità.
39. Questo gusto veramente nobile, e degno de' più gran genj, ha in varj tempi invaghito molti ingegni elevati. Abbiamo diverse opere in Latino di questo genere, scritte due o tre secoli addietro. I più eccellenti sono Niccolò Perrotto, e Gabriel Faerno, che scrissero in verso: e Giovacchino Ca-

(1) Chi vuol molte notizie su questo autore legga la Dissertazione di Errico Cannegever in *Avianum*.

Camerario, che scrisse in prosa. Di questi si parlerà poco appresso: gli altri di minor grido si passeranno sotto silenzio.

40. Le lingue viventi dopo ristabilite le lettere, e il gusto della vera e delicata poesia, videro molti scrittori famosi produrre degli eccellenti parti in questa materia. Il gran Pope nato con un genio felicissimo ad ogni genere di cognizioni, seppe adattare il tetro e l'aspro della Poesia inglese al dolce e delicato della Favola morale, e vi è riuscito con tutto il garbo. L'Inghilterra ha degli altri scrittori in questo genere che le fanno onore, la Francia assai più: I più rinomati però sono il Signor della Motte, Le Vayer, ed il celebre Giovanni della Fontaine.

41. Le Vayer se non è un perfetto modello in questa maniera di scrivere, è puré molto eccellente. Egli ha tentato imitar la semplicità, la brevità, la schiettezza, e le grazie di Fedro, e vi è riuscito con felice successo in quanto gli è stato possibile, e permesso dal genio della sua lingua. Formey vi trova in lui qualche difetto, che lo disgusta: ma Formey è un censore molto delicato e severo; onde tutto ciò non può minorare in Conto veruno la gloria e gli elogi che si debbono, e alle sue produzioni, e alla sua lodevole impresa.

42. Deesi però con ingenuità confessare che Giovanni della Fontaine gli è molto superiore. Questo Poeta ha salito al più alto grado di riputazione e di fama appunto per questa via. Regna in tutte le sue favole una certa candida schiettezza, e semplicità, ch'è propria di lui, e che ne rende impossibile ad altri l'imitazione. E' delicato, facile, e naturale, e accompagnato da certe semplici grazie, che si possono gustare, ma non già esprimere e tutto ciò è adornato da espressioni, nette, pure

ed eleganti, come confessano i più delicati Francesi. Voltaire per altro vi scorge de' difetti di lingue nelle sue opere.

43. Gli argomanti delle sue favole sono i più scelti le idee chiare e precise, ed esposte nella più luminosa veduta: tutto è compito e perfetto nell'artificio. La morale poi viene insinuata nella più destra e graziosa maniera, e col più dolce garbo del mondo è piacevole, è insinuante, ed è ottima. E' degno infine per tutti i versi di quegli elogi che gli hanno sempre fatto gli Uomini grandi e sensati: (1) solo una cosa oscura in certa maniera la sua bella riputazione, quella cioè di non essere stato sempre molto ritenuto e modesto: e particolarmente ne' suoi conti in verso, in cui si è data molta licenza, il che ha fatto, che ciò che sarebbe il più atto ad insinuar la morale nel cuore, gli può nuocer di molto. Egli medesimo conobbe questo suo fallo, e n' avrebbe fatto una pubblica emenda, se non fosse stato impedito dalla morte (2).
44. Il Signor di Crecourt avrebbe fatto ancor egli delle maraviglie stupende, se avesse impiegate le sue invenzioni sopra soggetti morali piuttosto, che nelle

(1) Si Leggano i Giudizj de' Dotti sulla Fontaine di Adr. Baillet.

(2) Un giorno prima di morire disse, che se Iddio gli facea la grazia di potere uscir fuori, ~~non si sarebbe~~ voleva andar sopra un carro per tutto Parigi, e far pubblico il dispiacere che ne sentiva di avere scritte delle licenziose poesie. Veggansi le note de' Signori Renaudot, e Valincour sopra la 8. lettera in prosa di Boileau nel tomo 2. dell' opera di questo Poeta ediz. di Parigi 1757.

le galanterie e negli amori. Ma chi potrebbe mai credere che anche fra le sue cose men serie si trovano delle massime buone, e pel cuore e per li costumi. Ma costui per verità dovrebbe esser una peccia molto industriosa e sagace per tirare il mele da' fiori delle sue favole; perchè il Signor di Grecourt benchè Ecclesiastico, era troppo Uomo di piaceri e di mondo (1). *Ladvocat* nel suo Dizionario storico portatile, ci da il Signor di Richer per lo migliore scrittore fra tutt' i Francesi, che sia riuscito nella Favola.

45. L' Italia, che abbonda di perfetti modelli in ogni genere di Poesia, in questo non può mostrarne nessuno. Sarebbe da desiderarsi che qualche gran genio che fosse Poeta, e Filosofo eccellente; si applicasse a questo esercizio. L'impiego sarebbe più utile agli Uomini e alla società, e più glorioso allo scrittore, che non si crede: Ed un genio felice potrebbe aver la speranza ne' giorni nostri di esser il primo modello, e l' originale, cosa che non può accadere negli altri generi di Poemi, ne' quali dopo immense fatiche, si otterrà a stento ad esser de' buoni.

46. Ma mettiamoci finalmente a parlar di tutto proposito sopra Fedro, ch' è l' oggetto principale di questo saggio. Questo scrittore era Trace di origine, e per le doti del suo talento, ottenne la libertà da Ottaviano Augusto, e divenne suo *liberto*; nome ch' egli, secondo l' usanza Romana, ritenne; e pose in fronte delle sue favole, che scrisse in versi giambici senari, meno corrispondente alla materia, e al genere della Poesia.

47. In qual tempo precisamente avesse fiorito è cosa

(1) *Ladvocat* Dizionar. stor. port. Art. Grecourt.

sa assai dibbattuta . Gian Clerico (1), ed altri lo vogliono Scrittore del secolo di Augusto e di Tiberio; e dell' istesso parere è Davide Oogstratano dotto Comentarore del nostro Poeta . Io non so quali ragioni gli spingano a creder così; ma mi lusingo che non ne abbiano delle molto forti ed incontrastabili.

48. Errico Cannegieter nel cap. 10. della sua Dissertazione sopra Aviano, non lo situa nè sotto Augusto nè sotto Tiberio; ma lo fa scrittore del secolo di Claudio, e mostra farlo per buone pruove. Il nominarsi Sejano nel prologo del libro terzo non val nulla contro la sua opinione, perchè ivi s' intende qualche Uomo simile ne' Costumi a Sejano, e forse ancora Narcisso. E io aggiungo, che ciò anzi dimostra Fedro avere scritto dopo Tiberio; perchè non sarebbe stato sì stolido a parlar nel modo che parla di un Uomo della qualità di Sejano, in tempo che quel Favorito era nell' auge più florido e luminoso di sua fortuna: almeno se scrivesse delle favole sotto Tiberio, ne scrivesse ancor sotto Claudio, e in quel tempo le pubblicò.

49. Olao Borrichio lo pone in tempi più bassi. Vuol' egli che Fedro avesse scritto sotto Nerone, verso il tempo di Persio. Per quanto sembri ardita questa proposizione, non è mal fondata. Io osservo che il nostro scrittore fa un uso molto frequente del verbo *cæpi*, che unisce agl' infiniti de' verbi, e lo fa quasi in ogni favola, e con molta prodigalità. Oogstratano n' ha raccolti de' molti luoghi nelle no-

te

(1) *Arte Critica* part. 1. sezione I. cap. 5. e del medesimo sentimento è Facciolati nella Prefazione all' Edizione pel seminario di Padova di Fedro colle note di Oogstratano.

te sulv. 6. della fav. 5. dell' Appendice (1). Questa frase è ancor molto familiare a Petronio, che l' usa non con meno parsimonia di Fedro. Giano Dufa, e Gio: Wouwerio nelle note al Satirico pag. 115. dell' edizione di Amsterdam 1634. ammassarono molti esempj da loro osservati. La frequenza di quest' espressioni non si osserva sì spesso negli altri Scrittori latini, anche in Cesare illesso che se ne serve frequente. Onde io Congetturo che l' uso di questa frase, era molto in voga in tempo di Petronio, e di Fedro, e che questi due Scrittori furono contemporanei, o non molto distanti l' uno dall' altro. Ora in quanto a Petronio io ho delle forti ragioni a crederlo scrittore del tempo Neroniano, e le ho distese in un Discorso sopra lo scrittore del Satirico, che che ne pensi altri in contrario. Ciò non pertanto io non sotterrei questa opinione con pertinacia riguardo a Fedro; e confesso ch' è molto debole prova quella che qui si espone.

50. Fra questa diversità di sentenze, la miglior guida è la maggior probabilità e verisimiglianza, giacchè non possono averli prove convincenti e dimostrative. Per questo principio dunque m' induco a credere che Fedro potè esser giovinetto in tempo di Augusto, di cui fu liberto: che scrisse delle favole in diversi tempi, anche sotto Tiberio; ma che certamente le divulgò dopo la sua morte, e dopo la rovina di Sejano, sotto gli Augusti seguenti: e che finalmente non puossi aver pruova alcuna certa e fondata, ch' egli le avesse divulgate sotto Claudio, che sotto Nerone, o sotto Caligola.

C 3

15.

(1) E prima di lui, l' illustre Marquando Gudie nelle note alla fav. 5. della sua Appendice v. 6.

51. Queste tenebr' impenetrabili nascono dal non avere gli Scrittori contemporanei di Fedro fatto menzione di questo Poeta, come nemmeno quelli che lo seguirono. In fatti non v'è fra gli antichi, come ha osservato Vossio (1), che il solo Aviano che avesse fatto menzione di lui, e sol di passaggio nella prefazione delle sue Favole indirizzata a Teodosio. Adriano Baillet (2) dice che Vossio s'inganna, perchè Marziale fece anch'egli menzione di Fedro nel v. 5. dell' *Epigr.* 20. del *lib.* 3. dove domandando alla sua Musa di Canio Rufo suo amico, fra le altre cose le cerca: *an emuletur improbi jocos Phedri*. Ma Baillet s'inganna egli stesso; imperciocchè il Fedro di Marziale non è il Fedro di cui parliamo, ma un qualche Scrittore di mimi, o di simil genere, cui possa convenire il nome d' *improbi joci*, come sensatamente ha notato Farnabio, o fosse quello, che cita Cic. nell' *Epist. Fam.* 1. del *lib.* 7. Questa è un' inavvertenza chiarissima, che il Sig. della Monnoye dovea notare e correggere nelle sue note a Baillet. Nella medesima ambiguità è incorso il P. Jouvençy nelle note al luogo di Marziale; e Davide Oogitratano, che sul verso ultimo del prologo del libro primo di Fedro, cita questi *improbi joci* di Marziale, come se ivi si parlasse del nostro autore.

52. Questo silenzio continuato tenne questo leggiadro scrittore ascoso alla luce del Mondo per tanti secoli. Finalmente caduto un Manoscritto delle sue Favole in mano di Niccolò Perrotto, e di Gabriele Faerno, costoro ebbero l' audacia di travestire ed esporre in differenti metri le favole del nostro Poeta, e pu-

(1) *Voss. de Poet. latin. lib. singular. p. 38.*

(2) *Baillet Jug. desçavans sur les Poetes rom. 3. n. 1156. pag. 243. avec les notes de M. de la Monnoye.*

e pubblicarle sotto lor nome (1). Perrotto particolarmente nella pag. 1042. della sua Cornucopia trasse parola per parola la favola XVII. del terzo libro di Fedro, dicendo ch' egli la trasportò da Aviano essendo ancor giovanetto. C:ò fece credere a Pietro Scriverio (2), che Fedro è un autore suppositizio, e che le favole che corrono sotto il nome di questo Poeta sian di Perrotto. Ma Gaspare Batio ha scoperto il vergognoso plagio di quell' ultimo, e la sua mala fede, scagliandosi ragionevolmente contro di lui, e sostenendo la giustizia di Fedro, accennando ancora non oscuramente la frode di Faerno e di Camerario (3).

53. Gioacchino Camerario è uno scrittore molto noto nella Repubblica Letteraria. Egli fra l'altre sue produzioni, diede in luce un volumetto di favole scritte con molta purità ed eleganza; ma altro per ordinario non sono che le Favole stesse di Fedro spogliate di metro (4). Fioriva questo scrittore nel secolo XVI.

54. Gabriel Faerno Italiano, compose le sue Favole in verso, e con tanta leggiadria e squisitezza, che il Bandiera non dubita di preferirlo in alcune a Fedro medesimo. Ma egli ha oscurato il suo nome coll'aver trasformate le Favole dello scrittore Latino, ed esposte come sue invenzioni, rubandone,

C 4 , e l'

(1) Vedi i *Plagiarii* di Baillet.

(2) Nelle note al citato luogo di Marziale pag. 88. veggansi ancora le note di Davide Oogstratano nella fav. 17. del lib. 3. di Fedro.

(3) Vedi i suoi *Advers.* lib. 36. cap. 21.

(4) Vedi l'istesso Batio, Ludovico della Corda nell'Egl. 7. di Virgilio p. 142. *Gudio in Thaed.* p. 250. ed Oostr. in fab. 17. lib. 3. *Phadri*.

e l' espressioni , e i sentimenti ; e solo mutando i versi senarj in altri di altro genere (1) . Il celebre Presidente di Thou nella sua Storia parlando dell' anno 1561. di Faerno , il quale morì affai giovane in quest' anno medesimo , gli fa un bell' elogio , e poi fuggiugne , che si avrebbe meritatì encomj ed elogi maggiori , se non avesse voluto nascondere il nome , e gli scritti di Fedro , che poi furono dati al Mondo dalla cura e dalla diligenza di Pietro Pithou .

55. Questo dotto Francese in fatti è stato il primo che avesse dato al Pubblico le Favole di Fedro , sopra un manoscritto comunicatogli da Francesco Pithou suo fratello . Appena Questo bel libro vide la luce , i dotti che ne conobbero il suo gran pregio e valore , fecero a gara per illustrarlo colle loro fatiche ; e non hanno cessato fino a' dì nostri con sommo studio e con somma cura . Sarebbe assai lungo il voler quì fare il catalogo de' loro nomi . Oltre le tante edizioni fatte con note di commentatori particolari , l' illustre Pietro Burmanno ne hà fatte due colle note di Varj , l' una nel 1718. , l' altra nel 1727. , che sono superiori ad ogni altra edizione (2) .

56. In verità il merito dello Scrittore latino è assai grande per molti versi . Questo è un autore da cui si può ricavar sempre molto profitto , cominciando
fin

(1) Si veggia la Favola del Milvio ammalato nell' Appendice di Gudio scritta da Fedro in versi senarj , e si confronti con quella del Corvo ammalato di Faerno in versi trocaici , riferita da Oogstratano nelle note alla detta favola .

(2) Trajecti ad Rhenum . Vedi i Fondam. dello stile di Eineccio part. 3. cap. 1. §. 4.

fin dagli anni più teneri, e continuando fino all'età più avanzata. Egli vien commendato a fanciulli nel principio del loro studio della lingua latina da molti grandi Uomini (1). Io non trovo libro che dovesse esser posto in mano a ragazzi prima di questo; e ciò per due ragioni molto possenti. La prima acciocchè acquistassero un gusto fino e delicato della purità latina; La seconda acciocchè s' imbeveßero ben presto delle più belle massime della morale. Ciò ch' è da pregiarsi moltissimo si è, che tutto questo si ottiene nella maniera più facile e dilettevole, senza pericolo che i giovani si avessero a disgustare o dalla difficoltà o dall'austerità dell' altra.

57. Non v' è scrittore più proprio di Fedro per acquistare un gusto puro, nativo, e delicato della lingua latina. L' antichità, dice M. di Gallois (2), non hà nulla di più elegante che le sue favole. Camerario, Ritterfusio, Bongarsio, Bartio, il P. Briet, (3), e tanti altri, ne parlano con magnifici elogi, e vi trovano in esso un' assai bella latinità, ed il vero carattere della lingua Romana unito ad un' aria semplice e naturale. „ Le Clerc „ lo chiama Scrittore elegantissimo. Il Signor Rollino, ottimo e dispassionato Conoscitore di „ queste cose ci dice, che le sue favole sono di „ una semplicità, e di una eleganza, che rassomiglia molto all' Atticismo nel genere semplice, „ cioè a ciò che v' ha di più fino, e di più delicato.

(1) Tanaquillo Fabro, Morosio, Walchio, Eneccio, Gian Clerico, Rollino, ed altri molti.

(2) *Journal des sçavans du 2. Frier de l'an. 1663.*

(3) *Vedi Baillet Jug. sur les Poetes t. 3. n. 1156. pag. 143. avec les notes de M. de la Monnoye.*

„ licato presso i Greci; tanto che, soggiunge l'istesso Francese, la Fontaine, il qual ben conobbe che la lingua Francese non era adattabile a questa semplicità e a questa eleganza, ha ornate le sue favole con una elocuzione semplice e originale, che gli è particolare, e che non può essere imitata da chicchessia (1).

58. Non v'è Scrittore, dice M. Dacier. nelle note pag. 187., che meglio di lui si avesse avvicinato a Terenzio, e n'avesse presa l'aria, la semplicità, e la dolcezza. „ Picciol tratto di Terenzio, „ dice nella Ragion Poetica l'illustre Gravina, son le Favole di Fedro, per la purità, semplicità, e grazia „. Ciò solo basterebbe a renderlo commendabile a coloro che volessero profittare nel linguaggio latino.

59. Ma tutti questi suoi pregi non son però tali che non possano esser conosciuti con molta facilità. Lo stile di questo Scrittore è facile, è piano, è naturale, e adattatissimo alla capacità de' fanciulli. Poche cose vi sono che gli potrebbero arrestare, e queste si potrebbero riserbare per una età più avanzata. La sua elocuzione è quasi l'istessa di cui servivansi i più puliti Romani ne' loro familiari discorsi, secondo Eneccio. Non v'è trasposizione di parole molto intralciata: Tutto è posto in un ordine piano, facile, e naturale.

60. Questa giacitura di parole ajuta molto l'intelligenza de' giovani; e facilmente s'imprime nella loro memoria. Restano così in mente una quantità di frasi belle, pure ed eleganti: di buone locuzioni, e di scelti vocaboli. Questi son così bene im-

(1) *Roll. stor. ant. tom. 2. artic. 9. ediz. di Napoli 1776.*

impiegati da Fedro, e con tanta proprietà e chiarezza, che destano ne' fanciulli idee chiare e distinte, e adeguate di ciò ch' esprimono; dal che ne nasce, che nel progresso dello studio della Lingua si trovano in uno stato assai vantaggioso per capir la forza de' vocaboli degli altri scrittori. Io potrei francamente avanzare, che i Giovani che avessero attentamente studiato questo scrittore, farebbero a portare di capir con molta facilità ogni altro autore Latino; imperciocchè la chiarezza, e la piacevolezza de' racconti di Fedro, fa che i Giovani si mandino in mente i vocaboli senza disgusto e senza fatica, anzi con molto piacere e soddisfazione.

61. Se facilmente si acquistano la purità e le grazie della lingua latina nelle favolette di Fedro non sarà più difficile l'imbeverfi de' suoi sentimenti, che son tutti leggiadri, delicati, spiritosi, e vivaci; e nel medesimo tempo semplici e naturali, e vengono espressi nella più netta, nella più chiara, e nella più precisa maniera. Non ve n'è neppur uno che sentisse di affettazione o dello sforzato.
62. Tutti questi sentimenti e queste grazie unite maravigliosamente fra loro formano un tutto molto piacevole e delicato. Le sue invenzioni son tutte grate, dilettevoli e ben condotte; e non v'è cosa che manchi in loro; non v'è cosa che soprabbondi. Tutto è proporzionato. Più si gustano più si trovano delle grazie e delle bellezze: Più si leggono, più piacciono. Segno evidente e infallibile che l'opera è in tutte le sue parti perfetta.
63. „ Si trova in Fedro, dice l'illustre Sacy, nella „ Prefazione alla sua Traduzione Francese di „ questo scrittore, il perfetto modello di una del- „ le cose, alla quale i principianti debbono; per „ precetto di Quintiliano, sopra tutto badare, quel- „ lo

„ lo cioè di una narrazione perfetta e compita in
 „ tutte le sue parti; perchè le sue favole son brie-
 „ vi e chiare, e nel suo genere è tanto perfetto,
 „ quanto Orazio e Virgilio nel loro.

64. Ancorchè però il nostro autore sia breve e semplice nelle sue narrazioni, e il suo stile facile e naturale, pure non solo non è nudo e disabbiagliato; ma è adorno anzi di tutti i vezzi e di tutti gli ornamenti possibili, de' quali è capace la sua maniera di scrivere. Fedro e l'ornamento e il decoro della Cattedra latina, dice Pierio. E un copioso fiume di Eloquenza, dice Borrichio. io vi trovo, dice Baillet, tutto l'elevato spiritoso della poesia.

65. Bisogna non aver gusto affatto per la vera eloquenza, e non averne l'idea, per non conoscere che in Fedro si trovano quelle doti. Egli è un perfetto esempio del genere mediocre; il più difficile di tutti i generi dell'eloquenza; e quello che richiede più maestria e più destrezza. Quanto sia difficile il non sollevargli al grande e al sublime, e non cadere nel basso e nel tenue; e saper servirsene dell'uno e dell'altro nell'occorrenze con garbo e con leggiadria, e farli servire al mezzano, è una cosa che non può conoscerla, se non chi lo suol mettere in pratica, o se ne intende. E facile, quando, se n'hà la disposizione dalla natura, esser sublime: è facile essere umile. Ma quell'andare nel mezzo è cosa de' gran maestri, e che fanno maneggiare con destrezza tutti gli stili.

66. Fedro hà queste doti. Si scorge da alcune delle sue favole (1), ch'egli sapea sollevarsi, e trattar lo stile sublime. E si vede da molte altre che il

te-

(1) Vedi la fav. 6. del libro 4. ed altre.

tenne gli era familiare, e che sapea servirsene con proprietà. E l'uno e l'altro con felice unione formano sempre il suo mediocre, che pompeggia nelle sue favole in tutta la sua maestà. Quelle qualità avventurose, se incontrano buona disposizione negli animi in cui cercano di istillarsi, partoriranno i più belli effetti, qualora verranno secondate, mettendo in istato i giovani di maneggiar con facilità e con maestria tutti gli stili; in qual cosa consiste tutto il pregio di chi vuole esser eloquente a perfezione.

67. Non sarebbe poco il vantaggio che si ricaverebbe da Fedro, se non fosse che questo, ma egli è ben più grande è più salutare. La morale di questo Autore è la più sana, la più bella, la più massiccia: la più delicata insieme, la più soave. Viene graziosamente insinuata con finezza, con dolcezza, e con arte. Vien lusingato l'animo; e colla soavità dell'espressioni e de' versi, e colla piacevolezza dell'invenzioni. Le belle massime e i precetti delle Virtù imbevute sì gentilmente, e trasformate quasi in succo ed in sangue insensibilmente, producono poi nelle occorrenze un ottimo effetto.

68. Rigault (1) fa molti elogi di questa morale di Fedro, e la chiama ottima ed eccellente. Il nostro Romano, come riflette Sacy, da più precetti di Terenzio, egli è in questo genere di gran lunga superiore. Non v'è persona, dice l'illustre Francese, che non ne profitti. I vecchi son tirati dalla sodezza delle sue massime: i Fanciulli cercando il dilettevole incontrano l'utile ed i precetti,

(1) *Epist. ad Jac. Aug. Thuanum dedic. Phaed. Pithagani.*

e l'abbracciano senza avvedersene.

69. V'è stato bisogno senza dubbio di un grand' uomo, e molto sensato per questa cosa; e Fedro è tale senza contrasto. Egli era un vero Filosofo, e basta dir vero, per dire ch'egli volgeva e dirigeva tutte le sue mire al bene degli Uomini. E' facile lo scorgere dalle sue favole lo spirito filosofico che l'animava: è facile il conoscere ch'egli non facea nulla per vana pompa o per folle gloria: nulla per inutile orgoglio, o per ridicola vanità. S'avea qualche desiderio di gloria, e ragionevole e giusto. Egli cercava acquistarla per mezzo del bene che facea al genere Umano: e ciò ha deificato tanti Uomini ne' tempi antichi. Veramente egli non potea dettar che dal cuore; e dall'intimo i suoi divini precetti: *Nihil agere quod non prosit: Nisi utile est quod facimus stulta est gloria.*
70. Fedro dunque è da averli in altissimo pregio per ogni verso. E per l'utile che può ricavarli in ordine al suo linguaggio: e per lo stile e per l'eloquenza: e per la morale e per la virtù. La prima in lui si trova pura ed elegante, e con tutte le grazie. Le seconde doti, benchè nel genere mediocre, e semplici e naturali; pure sono eccellenti per ogni verso: spiritose le sue espressioni: graziosi i concetti: concise l'espressioni e i pensieri: nette ed aeree, anzi che argentee, le frasi; proporzionate le parti: compito il tutto; il quale adornato d'una candida imitabile naturalezza e semplicità lascia esser gustato, ma non espresso: lascia conoscersi ma non imitarsi da chicchessia in qualunque linguaggio. La sua morale è la più bella, la più sana, la più ammirabile; e la più facile e dilettevole per abbracciarsi, ed istillarsi nel cuore, al nostro Autor finalmente può con giustizia adattarsi il sentimento di Orazio:

Om-

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

71. Ma è possibile, dirà taluno, che Fedro sia tanto perfetto da non trovarsi in lui che riprendere? Pure Poliziano disse non aver mai speso il tempo più malamente, che nell' aver letto Fedro una volta. Scioppio trova in lui de' Tracismi. Rittersusio (1) ed altri suoi interpreti, e Facciolati medesimo (2) lo trovano negligente e trasgressore in fatto di regole di quantità. Certe sue espressioni sono poco modeste, e forse anche sfacciate.
72. Lascio Considerare a veri conoscitori di Fedro quanto siano sensate queste obiezioni. Il gusto di Pulitiano è molto bizzarro. Qual meraviglia? Anche il dolce, ch' è fra sapori, il migliore non piace ad alcuni, che pure son dileticati. E un certo, che non avea mai letto Fedro, nè sapea Leggerlo disse ancora una volta, ch' egli non vedea in quest' autore quelle grazie che si vantavano. Scioppio poi è sempre scioppio: il suo Carattere è noto. Si è avuto a somma grazia, ch' egli, che non trovava mai cosa di buono che potesse dargli piacere si avesse contentato di dire che in Fedro odorava un non so che di Tracismo, e non dire che puzzava del tutto. Ma ciò non ostante non gli è stato possibile il destare la sua sensazione nell' odorato di Scheffero, di Morosio, di Eneccio, e di tanti a altri Uomini insigni, ch' hanno un odorato fino e dileticato quanto il suo, e forse anche migliore, i quali francamente assicurano ch' egli non sa che si dica.
73. Quanto al metro poi l' illustre Marquardo Gudio,

(1) Vedi Vossio de Art. Gramm. lib. 2. pag. 75.

(2) Nella Prefazione all' ediz. di Fedro colle note di Davide Oogstratano ad uso del Seminario di Padova.

dio, ch' ha tanto faticato sopra il nostro scrittore ha posto coll' ajuto de' manoscritti, e di un' esatta critica, nel loro natural sito tutt' i versi di Fedro, e dopo lui felicemente Ooglitratano, i quali han dimostrato che coloro, che non veggono la vera misura de' versi dello scrittore Latino, non sono intesi dell' arte. Riguardo all' espressioni poi che s' hanno per poco onelte, non trovandosi che in sole due favole, quaste si possono ben tralasciare senza gran danno; sebbene io potrei dire coll' illustre Scriverio: *Examina numquid elegantibus istis fabulis scelere alicujus accesserit mangonii* (1); Ma senza ciò, uno o due luoghi, nè molto pericolosi per altro, di qual momento saranno in ciò che spira per tutto modestia, pudore, morigeratezza, e saviezza?

74. Si potrebbero formare de' grossi volumi se si volesse raccogliere quanto hanno detto gli Uomini favj e dotti in lode di Fedro, e quanto v'è in lui di pregievole. Io non so che accennare: Scheffero ha scritta una Dissertazione *de stilo Phædri*, che suole esser posta in fronte all' edizione di questo autore colle note di Gio: Minelli; ma nemmeno ha detto tutto, sebbene è più vatta di questi saggi. Del resto Fedro oggigiorno è noto a ciascuno che ha fior di letteratura. I Maestri, anche mezzanamente illuminati, ne fanno uso per l' istruzione de' Fanciulli. Quelli poi che o non lo conoscono, o non se ne servono non sono oggetto della nostra attenzione: Essi appartengono alla classe de' Pedanti della Repubblica Licanthropica; onde son fuori della giurisdizione di Apollo.
75. Ancorchè però questo libro sia così frequente nelle

(1) *Scriv. Anim. in Pervigilium Veneris in fix.*

le scuole, non so se in ogni parte se ne ricavi quel profitto che se ne dovrebbe. Universalmente da Maestri si bada che i loro allievi apprendano soltanto la lingua Latina, e del resto nulla si curano. Si trascura di istillare negli animi de' Ragazzi la Virtù e la saviezza. Michel de Montaigne, e Giovanni Locke (1) sarebbero di sentimento contrario. Essi darebbero il primo luogo alla Virtù, ed a ciò che concorre a formare la mente e il cuor de' Fanciulli; a ciò che gl' istrada a ben vivere, a ben trattare, e a ben conversare cogli Uomini: a tutto ciò finalmente ch' è necessario ad un Uomo nato per la società: e la scienza la metterebbero in secondo luogo. Ma Locke, e Montaigne sono Filosofi troppo. I loro sentimenti non possono sempre applicarsi alla pratica.

76. Bisogna dunque fra queste due estremità tener la strada di mezzo. *Medium tenere beati*. S' istruiscano i Ragazzi nella lingua latina; ma si formi nel tempo stesso il lor cuore, e s' accenda in loro l' amore per la Virtù. Ciò s' otterrà facilmente, e facilmente può ridursi alla pratica. Basta che il Direttore de' Giovanetti lo voglia, e lo sappia fare. Finalmente il riformare il Mondo è ciò ch' è impossibile; ma il modificarne certi difetti ed imperfezioni è concesso a ciascuno che sia dotato di prudenza, di dottrina, di giudizio, e di senno.

77. Ma io trovo ancora in alcuni della irregolarità nell' insegnare la lingua latina a Figliuoli. Pongono loro in mano i buoni scrittori, ma poi non fanno regolarli o a bene intendere i sensi degli scrittori, o a bene apprendere la lingua. Si contentano della nuda e semplice spiega, Dio sa come

D

me

(1) Locke *Educaz. sez. 20. §. 137. e sez. 23. §. 150.* Montaigne *Essais livr. 1. chapitre 25.*

me fatta : e così per loro mancanza , ciò che dovrebbe far molto ed ottimo effetto , non ne fa alcuno . Io non parlo di tutti i maestri . Ve n' ha degli ottimi : ve n' ha de' buoni ; ma ve n' ha molto più de' cattivi .

78. Ve n' ha de' molti che son dotti e saggi , che fanno bene istruire i Ragazzi , e s' impegnano . Ve n' ha de' molti , che lo saprebbero , ma lo trascurano . Ve n' ha de' molti , che vorrebbero saperlo , ma non arrivano a tanto . Ve n' ha de' moltissimi , che ne lo fanno , nè vogliono affatto saperlo . Intestati della loro superba cieca ignoranza , non possono sentire la Verità . Costoro si lascino ammirar se medesimi ; e non si sturbi la loro felicità . Que' della prima classe non hanno bisogno d' istruzione : Que' della seconda badino a fare il loro dovere , per non esser responsabili a Dio e alla società della lor trascuraggine . Il resto che ha buona volontà a far del bene , cerchi istruirsi cogli avvertimenti e co' lumi di tanti Uomini illustri , che hanno scritti de' libri appunto per loro , ed hanno cercato far del bene a chi sa approfittarsene .

79. V' ha delle molte operette scritte a tal fine da Uomini illustri , e si aggirano o nel bene ordinare lo studio delle Belle lettere ; o tutti gli studj : o del modo come debbano essere istruiti i Figliuoli e nelle scienze , e nelle belle arti ; e nella morale e nella Virtù . Abbiamo su questa materia : il metodo degli studj di Claudio Fleury , le Belle lettere di Rollino , e dell' Abate Batteaux , le operette di Du Marfair , e di Fabyre ; I Principj elementari di Formey , la storia della lingua latina di Walchio , il Polistore di Morosio , il Metodo del Signor le Fevre , i Fondamenti dello stile di Eneccio , I Pregiudizj delle Umane Lettere di Ban-

Bandiera: L' educazione di Locke; e anche i saggi di Montaigne, che sono le principali, e più rinomate opere. Ve n' ha dell'altre molte, che sarebbe lungo il quì riferirle; e Tommaso Crenio n' ha raccolte assai in un volume scegliendone le migliori. Non tutti saranno a portata di poter leggere tutte le opere quì indicate; ne per altro è necessario: ma ciascuno può facilmente avere quelle che vanno più in voga. Almeno gli sono indispensabili L' Educazione di Locke: le Belle lettere di Rollino: e i Fondamenti dello stile di Eneccio. Sarà assai grande l' utile che si ricaverà da questi tre libri, qualora si leggeranno co' lumi necessarij e colla vera intenzione di far profitto.

80. Io ho voluto ancora con questo mio Saggio concorrere per qualche parte ad un finesi bello. Se v' ho riuscito male è colpa della mia insufficienza, non già della mia volontà. In questo caso *sit voluisse satis*. Almeno ho la speranza, sempre che io non vi riesco bene, che altri tanti con più felice successo l' istessa, o simile impresa ~~perchè non può negarsi che il Metodo che io propongo non sia di un estremo vantaggio, e di sommo utile pe' Giovanetti.~~

81. Ecco un' idea della mia intrapresa. A tre cose ho badato nel compilar questo Saggio. A disegnare in abozzo la maniera di cui mi servirei per fare apprendere a' Giovani la grazia, la purità, la proprietà della lingua latina in ogni scrittore, serbata la debita proporzione: Come si dovrebbe istillar nel lor cuore la Virtù e la morale: e come potrebbero far che profittino nella propria lingua, che dee essere il principale oggetto di ognuno. Come sia ciò stato disposto lo dirò poco appresso, e si vedrà in tutto il saggio.

82. Ho scelto Fedro pel mio disegno, come un autore

toro ch' è più adattato alla Capacità de' Ragazzi: e perchè la pratica di questo saggio è tutta indirizzata per l' utile di que' Figliuoli a cui va dedicato. Quando poi si dice *saggio*, ciascuno intende la forza di questa voce: Le opere di simil fatta non debbono che accennare restando poi alla libertà e alla saviezza di ciascheduno lo scegliere ciò che gli aggrada, e rigettare ciò che non fa al caso suo. Si legga la Prefazione.

83. Abbiám poco più sopra fatto vedere quanto Fedro sia facile, e adattato alla capacità de' Fanciulli. Costoro dopo avere imparato a ben inflettere i nomi ed i Verbi debbono esser posti subito alla spiega di questo autore. Le sue favole, come abbiám detto, son molto grate a' Ragazzi. L'accorto Maestro ne farà prima nella più breve, nella più dolce maniera la narrazione; ed infiammi il core de' Giovanetti a voler replicatamente sentire l' istessa cosa. Passi poi a spiegarne una parte, secondo conosce più o meno capaci i Figliuoli, e badi che non si ristucchino. Ne faccia poi brevemente l' analisi per le declinazioni e conjugazioni e ne mostri ancor la sintassi. Farà delle osservazioni atte e brevi, o sopra qualche voce, o sopra qualche espressione; ma sempre con chiarezza e brevità. Non si diffonda in fare assai osservazioni. Poche e ben fatte; e sempre sia scarso piuttosto, che abbondante. In tutti però si regoli colla capacità degli alunni.
84. Le noterelle ch' io ho fatto in questa mia scelta di Favole possono servire di esempio: I commentarj di Gudio, e di tanti altri eruditi sopra Fedro e specialmente l' Edizioni Burmanniane, son tesori di Erudizione e di belle cose: Ma queste non tutte son necessarie per l' intelligenza di Fedro. Il Precettor diligente imiterà l' ape, e sceglierà da quell' abbondanza ciò che gli sembrerà più conveniente.

facevole al caso suo. L'edizione di Fedro fatta in questa maniera nel 1744. da Ignazio della Calce ad uso del Seminario Arcivescovile di Napoli è molto pregievole per questo verso; e io me n' ho servito. Le noterelle di Oogstratano, che son quasi sempre l'istesse degli altri interpreti ridotte in breve, o copiare, possono ancor dare l'idea del modo come si debba scegliere; e le annotazioncelle di Gio: Minelli, utili brievi, e compendiose, che son pregi particolari di questo attento Comentatore, potranno esser di molto ajuto. Io non so che accennare: chi dee spiegar Fedro supplisca, tolga, modifichi; ma sempre faccia uso di accortezza, di studio, di diligenza. Raccomando però in ogni occasione la chiarezza e la brevità.

85. Per queste osservazioni però non bastano i nudi Vocabolarj, o le parole degl'interpreti, a chi vuol farle con attenzione ed esattezza. E' necessario che il Maestro sia versato nella lettura de' buoni autori, e che ne capisca egli stesso la forza e la proprietà delle voci. L'istesso n'è delle riflessioni che si fanno sulle figure, sulle grazie del parlare, e sopra tutto ciò che riguarda la composizione e lo stile: Il Maestro dee da se stesso andare in cerca del buono e del bello per comunicarlo poi a' suoi Discepoli. Del resto chi non può tanto si regoli nel miglior modo che può. Ma non risparmi nè fatica, nè studio, nè diligenza.

86. L'uso delle riflessioni morali come è il più necessario a praticarsi in ogni scrittore, così è molto facile in questo. Io non do che de' saggi. S' appartiene a chi dovrà esercitarlo, di dilatare, e di dimostrare la verità, la bellezza, la sodezza, la necessità, l'utile de' precetti della Morale e della Virtù; e i principj del giusto e dell'onesto. In tutto però razioncinj semplici, evidenti, e bre-

vi: massime sode e chiare, esposte nella più dolce e lusinghiera maniera: senza austerità: senza vigore: senza confusione di lunghe prediche, di oscuri vocaboli, di noiosissimi sillogismi; o con aria da Missionario.

87. Mi si opporrà che le riflessioni che io do in questo saggio non sono adattate alla capacità de' Fanciulli, perchè troppo brevi; e che in oltre, Costoro non sono capaci nell'età tenera di certe riflessioni sode e prudenti; onde, che sarà inutile tutto il tempo che s'impiegherà nell'espor loro certe massime superiori alla loro ragione. Alla prima proposizione io rispondo, che veramente i ragazzi non saranno forse capaci d'imbeverne le riflessioni morali nello stato che quì si trovano; ma la saviezza e la prudenza del Maestro dee fare in maniera, che i Fanciulli si rendono persuasi di quanto si dice, con por loro sotto gli occhi le cose in un aspetto più chiaro.

88. Quanto alla seconda, è una sciocchezza il dire che i Fanciulli non sian capaci di cose sensate e di ragione. Locke anzi vuole, che in ogni cosa si parli loro colla ragione; e con ragione si mostri loro la bontà o deformità di ciò ch' hanno fatto (1). I Fanciulli non hanno la ragione di un Uomo di quarant'anni, va bene, ma la ragione l'hanno benissimo, e ne fanno uso, per quanto la loro età lo permette coloro che son di sentimento contrario non fanno che sia ragione. Co' Figliuoli bisogna usare ragione proporzionata alla loro età, e corrispondente alla loro ragione. Se queste cose vengono trascurate, difficilmente si riparano in avvenire.

89. „ Poichè la Filosofia, dice Michel de Montaigna

(1) *Educaz. sez. 8. §. 34.*

„ gna (1) è quella che c' insegna a vivere; e che l' infanzia, come le altre età, è capace di ricevere le sue lezioni, perchè mai non le s' insegna? *Udam & molle lutum es, nunc nunc properandus, & acri Fingendus sine fine rota* (*Pers. sat. 3. v. 53.*). Loro s' insegna a vivere quando la vita è passata. Prendete semplici ragionamenti della Filosofia, sappiateli scegliere, e trattare con esattezza: sono più agevoli a capirsi, che non è una novella del Boccaccio. Un fanciullo n' è capace appena uscito di man ~~to~~ Nutrice, e molto più che non di leggere o scrivere. La Filosofia ha de' discorsi proprj dell' Infanzia, siccome vi ha d' adatti alla decrepitezza. Parole di gran Filosofo.

90. Non v' è poi verun male, nè perdita, alcuna di tempo nel far uso di certe cose delle quali i Fanciulli non possono avere idee chiare e distinte. Si fa anzi assai bene, e molto utile. Que' principj di prudenza, di saviezza, di giustizia, di morale, di onestà di azioni &c. &c. gettate così di passaggio, ancorchè sembrino non fare alcun frutto, pure col frequentemente gettarli restano impressi nell' animo, e appoco appoco faranno de' gran progressi. Son come quelle scintiluzze che trascurate e neglette hanno destato poi de' vastissimi incendi.

91. „ Quando io parlo in tal guisa, son parole dell' illustre M. Rollin, che fanno assai al caso nostro (2); non è che io creda esser duopo d' insister molto sopra le riflessioni di morale. I

D 4

pre-

(1) *Essais Livr. 1. chap. 25.*

(2) *Disc. Prelim. alle Belle lettere par. I. dove parla del formare i costumi pag. 125. ediz. di Napoli 1771.*

precetti che riguardano i costumi per fare impressione debbono esser brevi, e vivi, e vibrati a guisa di strale. Questo è il mezzo più sicuro di farli entrare nella mente, e farveli prender posa. *Non multis opus est, sed efficacibus. Facilius intrans, sed & haerent.* Seneca è quegli che così parla, e aggiunge un paragone ben acconcio a questo soggetto. (Epist. 38.) Queste riflessioni, dic' egli, sono come la semenza. Ella è poco cosa in se stessa: ma se cade in terra ben preparata, appoco appoco si sviluppa, e con insensibili accrescimenti di picciolissima ch'era da prima, notabilmente si stende, e s'innalza. Così i precetti onde parliamo non consistono alle volte che in una parola in una breve riflessione, ma la parola la Riflessione, che sembrano in quel momento come cadute e gettate, produrranno il loro effetto col tempo. Fin qui il dotto Francese.

92. I buoni Condottieri de' Giovani non hanno bisogno del mio indirizzo per istillare negli animi loro le massime della Virtù. Coloro che vorranno approfittarsi di questo saggio, potranno vedere nell'esempio che adduco, la maniera della quale io mi servirei per far concepire a' Fanciulli o l'orrore pel vizio, o l'amore per la Virtù; o l'una o l'altra cosa nel medesimo tempo, facendo sempre uso di ragioni; ma, come ho detto, semplici, chiare, brevi, ed evidenti. Se si voglia, per esempio, far loro aborreire la prepotenza e l'ingiustizia; e concepire amore pel giusto e per l'Umanità, può scegliersi la prima favola; e si procederà in questa o in altra maniera, che sarà stimata più acconcia.

93. Si comincerà a domandar loro indifferentemente se il Lupo ayea giusta cagione di muover lite al-

l'agnello. Se diranno di no, se ne chiederà la ragione, e si ajuteranno a darla. Se non la daranno adattate, loro si additerà il modo come dovrebbero rispondere. Se la daranno buona, ma confusa, si metterà loro sotto gli occhi in una maniera più netta e più chiara. Se saranno imbevuti di qualche cattiva idea, si procuri di fradicarla dolcemente, e con bel garbo dall' animo loro, e vi si destineranno deltramente in sua vece sentimenti più sani e più giusti. Si domandi poi, se i motivi, che adduce il Lupo hanno apparenza di giustizia e di ragionevolezza, e se finalmente l' azione del Lupo sia loro piaciuta. Secondo le loro risposte si stia attento d'insinuar negli animi loro i sentimenti di Umanità, di giustizia di onestà, e che so io; l'orrore per l'ingiustizia, e per la disonestà delle azioni; ma sempre con accortezza e con arte, con dolcezza, e soavità, senza mostrare di volere istruirli, e senza opporsi di fronte, e con violenza alle loro passioni, e alle loro opinioni: queste si debbono confutar blandamente e lodare nelle accorrenze, per incoraggiarli, e non ritruccarli.

94. Per ottenerli questo intento vi s'impiegherà tutta la maestria, tutta l' altre; e tutta l' accortezza; e voglio ancor dire, tutta la buona Rettorica. Volendo rendere odioso un oggetto, si mostrerà la sua deformità, la sua inutilità, e il danno che ci può cagionare per qualche verso: si renderà dispreggievole ed orribile per qual parte si può, attendendo sempre a ciò che il Fanciullo abborrisce; e conoscendolo, si assalirà vivamente per quella parte, e si vincerà secondando le sue disposizioni. Se ha qualche apparente bellezza, si smascheri, e scuopra, e se ne faccia vedere l' inganno.

95. Così in ciò che si vuol persuader d'abbracciare, se ne dimostri il suo pregio, il suo valore, la sua bellezza; il bene che può venirci dall' abbracciarlo, il dan-

danno dal trascurarlo. Se vi è cosa che lo renda apparentemente odioso, si dimostri che ciò anzi lo rende più utile; e che cotesta orridezza non è che fallace apparenza. Con questi principj stimo che si verrà a capo d' insinuare negli animi de' Fanciulli la più buona morale, e i più belli precetti della Virtù e della saviezza, e l' amor del bene. Ma per questo non basterà un Pedante. V' è bisogno di un Precettore dotto, savio, accorto, e prudente: in una parola, Filosofo.

96. Molti Letterati hanno dimostrato l' obbligo che ha ciascuno di imparare la propria lingua. Carlo Dati n' ha scritto una bella Orazione: sarebbe una sciocchezza ridicola il dubitarne. *Non tam est gloriosum scire, quam turpe nescire*, dicea della sua Cicerone. I Francesi è molto tempo che cominciarono a scrivere nel proprio linguaggio, e l'hanno ridotto a perfezione: Gl' Inglese seguirono i loro vestigi: e gl' Italiani è qualche anno che cominciarono a battere la vera strada. L' anno passato 1779. in Polonia ordinò quel Sovrano, che si formasse una Gramatica della propria lingua; e verso la fine di detto anno l' Imperadrice e Cesare in Germania hanno ordinato le Matematiche, e la Fisica s' insegnassero nell' idioma Tedesco; dopo che il Cavalier Scarff fece conoscere il gran vantaggio che da ciò ne risulterebbe; e gli Scrittori Tedeschi è pure molti anni, che impresero a comporre nel linguaggio natto.

97. Vi è anzi più d' uno che stima oggimai inutile ogni applicazione alle lingue morte, e solo si restringe alla propria ed alle viventi (1). Potrebbe-

ro

(1) Si legga il *Filosofo Inglese* tom. I. lib. I. E degno ancora da leggerfi *Muratori Perf. Poes. lib. 3. cap. 8* con *Salvini*, su questo soggetto.

ro costoro aver ragione per qualche verso. La lingua latina non è assolutamente necessaria ad ognuno. Il segretario Fiorentino ne sapea assai poco; Marcello Virgilio gli dava i più seduti luoghi degli antichi, ch'egli inseriva nelle sue opere (1): ciò non ostante era un grand' Uomo; e il suo nome è troppo illustre. Ma pure la lingua latina è di tal natura, che ad alcuni è indispensabile; ad altri di tanto utile, ch'è quasi necessaria all'estremo: e quando anche ciò non fosse, il gran vantaggio che se ne ricava per le belle arti, dovrebbe far calmare ogni entusiasmo filosofico troppo. Del resto questo studio non dee ridursi a Pedanteria, o applicarvisi tanto che si trascuri la propria lingua. E' vergognoso sentirsi dire ciò che si disse di Casaubono, ch'egli cioè in Latino scrivea da Cittadino Romano, ma in Francese da Contadino.

98. Appena scritto questo articolo mi cade in mano la Gazzetta de' 4. Gennajo di quest'anno 1780, stampata in Napoli, e con piacere leggo nell'articolo di Berlino in data de' 26. di Novembre; che il Filosofo Re di Prussia, conoscendo quanto sia nocivo all'avanzamento delle lettere il disprezzo che molti affettano dell'antichità favorendo con ciò la maggior parte de' giovani, che si contentano di alcuni lumi superficiali tratti da' brillanti scritti del nostro secolo, e sapendo stimare, come conviene il merito degli antichi; ha indirizzato al Signor Zedlitz, Ministro di Stato, qual Curatore Supremo di tutte le Università e scuole degli Stati di S. M. Prussiana, un Rescritto dal Gabinetto, col quale gli raccomanda espressamente di prendere le misure opportune per aumentare la
Col-

(1) Vedi Bayle Dict. d'Advocat. art. Machiavel.

coltura delle Cognizioni solide, e sopra tutto della letteratura Greca e Romana; e mostra quel savio Regnante di desiderare fra l' altre cose, che ad effetto di far conoscere sempre più le bellezze degli antichi, e di contribuire nel medesimo tempo a' progressi della lingua Tedesca, si facciano delle nuove Traduzioni de' migliori Autori Classici, di cui l' illuminato Monarca ha notato egli stesso gli scritti più degni d' esser presi per esempio.

99. Il sentimento di un Uomo sì dotto ed illuminato, qual' è il Re di Prussia, che ad altro non mira che al bene pubblico ed alla gloria del suo stato, non può esser sospetto per verun verso. Il valore degli scritti dell' antichità è troppo grande per non determinare ciascuno che vuol profittar nelle lettere alla loro conoscenza; ma il frutto è ben più grande se a ciò si perviene per mezzo di eccellenti Traduzioni, imperciocchè in questo modo non solo si conosceranno più facilmente i pregi, e le bellezze degli antichi, ma si acquisterà ancora nel medesimo tempo la cognizione delle grazie, dell' eleganza, e della proprietà del linguaggio nativo; a cui oggi giorno dee ognuno con molta attenzione badare.

100. Alessandro Bandiera (1) ha voluto mettere in chiaro l' utile delle Traduzioni ben fatte. Egli potea risparmiarsi il fastidio. Chi conosce il vantaggio delle buone Versioni, n' è già convinto: Chi non arriva a conoscerlo non si persuaderà mai. Del resto il tutto si accenna per coloro, che avven-

(1) Nella Prefaz. alla sua Traduz. di Corn. Nipote; e nel cap. 7. della part. I. de' Pregiudizj delle Umane Lettere.

vendo sotto la loro condotta de' giovani vogliono ad essi ispirare il vero gusto per la letteratura latina, e per il proprio linguaggio; imperciocchè coloro che non fanno parlare che ingergo, e con un leggiadro apparato di solecismi e di barbarismi, hanno senza dubbio delle buoni ragioni per farlo, e non debbono esser molestati dalle nostre sofistiche-rie.

101. Or dunque essendo l'acquisto della purità e dell'eleganza della propria lingua uno de' fini di questo saggio, ecco comè vi entra. Io non do già delle Regole per apprendersi la propria lingua; mi lusingo che il Precettore le sappia. Egli dunque nell'atto medesimo che farà la sua spiega, darà in pratica le regole più essenziali della sintassi di nostra lingua. Oltre a ciò dee sempre badare ad esporre nella nostra favella i sentimenti, i vocaboli, e le locuzioni degli autori originali nella maniera più propria: impegnandosi a tutto potere di far corrispondere le lingue morte al gusto delle viventi, con isceltezza e proprietà di voci e di frasi. Si guardi però dalle affettature, che possono depravare il gusto de' giovani; e stia attento a correggere nella ripetizione che quelli fanno, o a voce o in iscritto tutti gli errori di lingua, facendovi le osservazioni opportune, e comunicandole e facendole apprendere a' suoi Discepoli. S'egli poi non è tanto abile da se medesimo si astenga di tutto piuttosto, che fare imbeverare errori a' Ragazzi, che poi saranno difficili ad esser corretti; e si ferva delle sole Traduzioni degli altri, ma però delle migliori e più esatte.

102. L'utile poi delle Traduzioni è ben più grande che non si crede. Egli si stende più oltre della semplice intelligenza facilitata degli Scrittori originali, e dell'acquisto del proprio idioma. Quan-
do

do anche ad altro non servissero che a questi due soli oggetti, pure sarebbero da tenerli in gran conto. Ma esse concorrono a un bene più vasto; imperciocchè servono fra le altre cose a formare il giudizio de' giovani; e ad ispirar loro il buon gusto, e il discernimento.

103. Quando v'ha più Traduzioni di uno scrittore, fatte da Autori diversi, e di diverso valore, il dotto e saggio Direttore de' Giovani si applicherà a far conoscere a' suoi allievi i pregi o i difetti di quelle, e ne farà de' paralleli giudizioli. Farà osservare come si dee tradurre da uno in altro idioma, con qual gusto, con qual proprietà, con qual discernimento, con quale attenzione. Farà notare la differenza che passa fra l'espressioni d'uno e d'un altro, e ne richiederà il parere de' suoi Discepoli. Gli eserciterà a cercar da se stessi o de' pregi o delle mancanze: gli farà stare attenti alle diverse frasi e voci: e come esprimano i sensi dello Scrittore, con qual proprietà, con qual precisione con qual grazia, con qual vivacità, con qual forza: e loro farà dire quanto trovano di più notabile. Egli gli ajuterà con le sue osservazioni: e così formerassi insensibilmente il loro gusto, e il loro giudizio, e si troveranno col progresso del tempo in uno stato assai vantaggioso.

104. L'illustre Rollino non sa a bastanza lodare questo esercizio. Egli da un saggio del metodo che dee tenerli nel far conoscere agli scolari le bellezze e i difetti delle Traduzioni. Esamina la versione Francese di certe Lettere di Plinio fatta da Luigi Sacy, e ne nota con modesta e giudiziosa critica le mancanze. Passa poi a due Lettere di Cicerone ad Attico, e paragona fra loro le Traduzioni che n'hanno fatto il Signor di Saint Real, e l'Ab. di Mongault. Fa osservare la differenza che

che passa fra l'una e fra l'altra ; e quanto s'ha in esse di buono o di difettoso . Riferisce la Traduzione di alcuni luoghi della Natura degli Dei di Cicerone , fatta dall' Ab. Olivet , e pratica con questo l'istesso . Finalmente fa comparire in iscena una cattiva Traduzione di un passo del Bruto del medesimo Cicerone , che M. di Ablancourt fa nella sua Prefazione a' Comentarj di Cesare , e ne addita tutt' i difetti e gli sbagli .

„ 105. Una Critica di questa sorte , conchiude il dot-
 „ to Francese fatta con modestia , e di maniera
 „ che si cominciasse dal far dire a' Giovani ciò che
 „ ne pensano , parmi sarebbe molto acconcia non
 „ solo ad insegnare ad essi il linguaggio , ma an-
 „ che più a formar loro il giudizio . „ Questo
 saggio avviso può praticarsi da' Maestri con tutti
 gli Autori Latini , avendo sempre mira all'età , al
 gusto , alla capacità de' Figliuoli . Su questa idea io
 ho tentato d' imitarlo nelle varie Traduzioni del-
 le Favole di Fedro che ho scelte per questo sag-
 gio ; e ne dò de' principj generali , senza squittina-
 re il tutto minutamente . Resta il dippiù all'altrui
 accortezza e discernimento ; sebbene questa prova
 è assai più facile nelle Traduzioni in prosa , che
 in versi ; imperciocchè le Versioni poetiche , che
 danno maggior libertà a' Traduttori , gli mettono
 a coperto di certe osservazioni troppo minute ed
 esatte .

106. Quattro Traduzioni in verso mi son cadute
 alle mani di Fedro , tutte d' un valore e d' un me-
 rito differente . La prima è del dotto Canonico
 Trombelli , molto nota a ciascuno . Egli è stato
 il primo Traduttore del nostro Poeta : e merita
 ogni elogio per averci data una Versione in versi
 sciolti di questo Autore , ch' è assai fedele e con-
 cisa ; ma quanto al resto è spogliata di tutte le
 gra-

grazie ed ornamenti poetici . Il suo stile è prosaistico , ma esprime con fedeltà e chiarezza i sensi dello scrittore ; sebbene alle volte per aver voluto esser troppo breve non ha potuto esprimerli con quella lindura e naturalezza ch'è necessaria per questo Autore Latino : e non vi ha preso l'aria e la facilità .

107. L' anno 1763. uscì in Napoli una Traduzione in versi sdruccioli fatta da Antonio Migliarese , Patrizio ed Academico della Città di Tropea . Egli ha voluto col suo verso di dodici sillabe uniformarsi al senario Latino . E' molto da lodarsi la sua intenzione : perchè veramente il nostro sdrucciolo corrisponde al giambico Latino meglio che il verso di undici sillabe : Ma oltre che il suo stile è prosaistico come quel di Trombelli , le sue espressioni non son molto nette e purgate ; ed avendosi voluto assoggettare alla dura legge di chiudere ogni giambico latino in uno sdrucciolo Italiano , e sempre stentato e sforzato ; e oscuro sovente : onde mai non esprime quella natural semplicità , e quella candida felicità e naturalezza di Fedro , a cui sopra tutto debbono badare i Traduttori di questo Poeta . Non può negarsi che il Migliarese non sia molto fedele ; ma la sua molta fedeltà l'ha ridotto alle strette in una maniera assai dura .
108. Io non saprei meglio parlare di queste due Traduzioni , che colle parole del dotto Marchese Azolino Malaspina . „ Il pregio di Fedro , dic' egli „ nella Prefazione della sua Parafrasi , consiste in „ una certa candida semplicità , e in un maraviglioso conciso non imitabile nella nostra favella . „ Mi sono cadute sotto l'occhio varie Traduzioni „ di questo autore , ciascuno ha preteso imitarne il „ semplice ed il conciso , ma senza cogliere a loro autori quella lode che meritano , ho ritrovate ,

„ te con buona pace loro , le dette Traduzioni „
 „ secche e snervate, senza un poco di quella gra- „
 „ zia poetica, ch' è il condimento della Poesia. „
 109. Non potea parlare in altra maniera un Uomo
 che intendea e conoscea benissimo in che consiste
 il pregio d' un' ottima Traduzione . Egli n' avea
 la vera idea, e ce l'ha data. La sua Versione di
 Fedro è fedele, e libera , senza dar molto nell'
 uno o nell' altro eccesso. Le sue espressioni son
 tanto naturali, semplici, e delicate , quanto nell'
 originale latino: i sensi graziosamente espressi , e
 adattati al gusto di nostra lingua, e al genere del-
 la Poesia. Ci è spirito: ci è grazia: ci è leggiadria:
 ci è purità ed eleganza di linguaggio di stile
 ci è in tutto proprietà ed esattezza , e cert' aria
 di perfezione . La scelta del verso, e la diversità
 de' metri, corrispondenti al genio delle composizio-
 ni la rendono assai dilettevole e vaga. Come una
 volta si disse, che se non si sapesse la diversità de'
 tempi, si avrebbe del molto dubbio se Casaubono
 fosse il Tradutor di Polibio, o Polibio il Tradut-
 tore di Casaubono; così potrebbe oggi dirsi di Fe-
 dro e del Malaspina; o pure, che se Fedro si per-
 desse, la Traduzione potrebbe passare per un per-
 fettissimo originale, le bellezze , i pregi, il valo-
 re di questa Parafrasi si possono bengustare dagl'in-
 tendenti ma non già esprimere. Ha finalmente me-
 ritato d' esser chiamata *leggiadra* da un gran Fi-
 loso, nato con un perfetto e finissimo gusto, non
 solo per tutte le scienze, ma per ogni genere di
 letteratura più scelta: da uno de' genj più vasti
 ed originali del nostro secolo; basta , senz' altro
 dire dal Genovesi. (1).

E

110.

(1) *Diceos. lib. 1. cap. 7. §. 6. Fu stampata que-
 sta*

110. Chi crederebbe che dopo una cosa sì bella si avesse potuto aver la sciocchezza di dare alla luce una cosa informe e ridicola? Tale è un certo Volgarizzamento stampato in Napoli l'anno 1767. senza nome d'autore. Non può darfi cosa più sciocca ed inetta. Ha fatto un miscuglio di versi senza giudizio. Il linguaggio n'è barbaro: l'espressioni fredde, languide, e disadatte: lo stile insulso e seccante. Ora roglie al testo: ora v'aggiunge nella sua versione de' capricciosi commenti, e sconvolge i sensi dello scrittore. Infine sfigura Fedro facendolo comparire nell'aspetto più ridicolo e scelerato. Ancorchè i suoi versi siano tutti malfatti, egli vanta che *siano scesi dal Cielo, che gli promettono l'immortalità, che sono aurei, preziosi e divini, ad atti solo a celebrar degli Eroi.*

111. Io avrei dovuto seguire il precetto del Cardinal Pallavicini, tanto inculcato da Muratori nel principio della sua Perfetta Poesia, di non notare cioè che i difetti degli artefici segnalati. Ma io ho aggiunto la versione dell'Anonimo non già perchè in essa si trovi cosa di buono; ma solo acciocchè altri vedesse quanto è sciocca e ridicola, e così ispirasse ne' giovani odio ed avversione per simili imprese.

112. A questi saggi di Traduzioni ho aggiunta la Parafrasi di quelle favolette scelte pel mio disegno fatta da me. Io ho cercato esprimere fedelmente, per quanto m'è stato possibile, i sensi semplici, e naturali dello scrittore, colla stessa maniera schietta facile, e concisa del testo, e colla medesima chiarez-

za

sta Parafrasi in Napoli l'anno 1765. con magnifica edizione presso i Simoni, e fu dedicata dall'Autore all'Elettrice Vedova di Sassonia.

za e precisione. Ho badato a non esser prosaistico nello stile e nell'espressioni quanto è il Migliarese e il Trombelli; ne tante libero e diffuso quanto è il Malaspina alle volte, per la necessità della rima. Per queste due cagioni ho scelto il verso sdruc-ciolo, che può esser maneggiato con vivacità, e con grazia poetica, e non stringe con dure leggi ad allontanarsi molto dal testo. Io non so come v'abbia riuscito: resta all'altrui giudizio la Conoscenza. L'impresa è difficile per sua natura e la sua difficoltà vien molto accresciuta dalla mia debolezza. Del resto non avrei giammai esposto alla luce la mia versione, se non avessi preso il parere d'uomini molto intendenti di tali cose.

113. Resta ad avvertire, che avendo prima disegnato di mettere appresso ad ogni favola le osservazioni fatte sopra le diverse traduzioni, sembrandomi poi più opportuno di distenderle tutte in un luogo, per evitare qualche confusione, le ho poste verso il fine; ma son disposte in maniera, che possono servire a loro rispettivi luoghi con tutto il comodo, e fare una parte separata di questo saggio, che lo termini, e ne sia il fine. Chi vorrà servirsene dunque dee dopo ogni favola passare all'osservazione corrispondente, e farne quell'uso che gli sembrerà più proprio, e dove conoscerà esser più adatto. Vi sarebbero molte altre cose da accennare; ma io le lascio alla saviezza, all'accortezza, ed all'intelligenza degli altri; giacchè mi sembra ormai tempo di favellare a que' gentili Fanciulletti, della pazienza de' quali abbiamo troppo abusato. Son Ragazzi sì; ma non si dee burlare con loro. Bisogna saperli reggere, e ben trattare. Non vi ricordate del Sileno Virgiliano? . . . Basta, via: parliamo un poco con essi.

A CARLUCCIO, A VINCENZINO,
A MICHELANGELO,
A FRANCESCO-SAVERIO,
E A GIUSEPPINO LENTINI.



- U**Dite, udite, o Ragazzetti amabili,
Ve questo librettino: a Voi lo dedico;
Ne credete ch'è pien di ciance o chiacchere:
E' un tesoro, è un tesoro inestimabile.
5. E, per dirvelo zitto, e in confidenza,
Val mille Fra Gelasj scopa-pulpiti.
Vi troverete sempre il grave e l'utile,
Ed all'utile unito il dilettevole.
Contien precetti di Virtù sì nobili,
10. Che appena gl'insegnò Platone o Socrate.
Voi, ch'ancor siete in età molle e tenera
Alla Virtute apparecchiate l'animo;
Ciò ch'entra ben ne' molli petti e docili,
Eterno sarà sempre ed indelebile;
15. Ma s'aspettate la Virtute apprendere
Quando verrà l'Età robusta e valida,
Poi diverrete a far del bene inabili,
E, Dio non voglia, animalucci ed Asini.
Carluccio, tu, ch'or sei sul tredicesimo
20. Anno dell'Età tua, sentimi, sentimi:
I Fratellueci tuoi, di te più piccioli,
Nulla badano a me, nulla mi curano;
Pensano a' lor trastulli e scaraboccioli.
Tu dunque, mi dirà qualche Filosofo,

25. Che fai con indiscreti e irragionevoli?
La bella meraviglia! in questo secolo
Oh quanti Savj v'ha che bamboleggiano!
Ed io negli anni miei più verdi e teneri,
E, se vogliam, non molto grave e serio,
30. Ma scorbutico affatto, o malinconico,
Io non posso ancor io trattar con bamboli?
Ma via, che ne facciam di tante prediche?
Udite ciò ch'io voglio in brevi termini.
Di questo libro, ch'io vi dono e dedico
35. Vò ch' osserviate ben tutte le massime,
Tutti i precetti suoi, che son bastevoli
A fare oneste genti, e galantuomini.
Imparerete qui come esser devesi.
Umano e social co' nostri simili:
40. Che si deve esser giusto; intero, e candido,
Prudente, temperato, e ragionevole.
Quel d'altrui non bramare ingordo ed avido;
Non negar la mercede al beneficio:
Non dar soccorso agli empj; e non proteggere
45. I tristi, i felli, i malfattori, i perfidi.
Sollevare l'oppresso, il buon difendere,
E non far male agl'impotenti e deboli.
Del proprio stato esser contento; e a' prosperi
Felici eventi non fidar sì facile,
50. E sopportar costante i lacrimevoli.
V'avverton, che la vista non v'abbaglino
Dell'argento e dell'oro i lampi fulgidi,
Che se i lustri gli diero, un punto involagli.
Che la virtute è il vero bene e stabile:
55. Che la Ricchezza, o Nobiltà ridicola,
Senza senno e virtute è vana maschera.
Ci si addita qual'è la vera gloria,
Che non consiste in vane azioni e inutili,
Ma in ciò che giova, o fa migliori gli Uomini.

60. Via, tante cose v'ha, ch'io non ricordomi,
E Voi potrete ben da Voi discernere.
Ma due le cose son principalissime,
A non esser superbo, o avaro fordido.
Il primo è un animale abbominevole:
65. L'altro cingono ognor mille pericoli.
Le Ricchezze, i Tesori! Eh, Voi guardateli
Comè cose fugaci, e all'Uom dannevoli.
Non vi turbino no, non vi spaventino
Tetre e funeste idee di rea miseria;
70. La Virtute ha tesori inestimabili.
Non vogliate seguir del folle popolo
Gli stolti pregiudizj, e irragionevoli:
Beato è il Saggio, benchè nudo e povero.
Ma quì mi sento dir: Tu sei un fanatico,
75. Mezzo-poeta, Giovinotto, ed Arcade:
Oh il bel'Uomo di senno, oh il bell'Economo! (1)
L'averne intesa Voi? Mi screditarono.
Che farò? dica ognun ciò che più piacegli;
Son questi i sensi miei; se non vi piacciono
80. Per ora, ad altro tempo riserbategli.
E se nemmeno allor vi vanno al genio,
Parendovi sofisticici e fantastici,
Ridete almen: statevi bene, e amatemi.

PHÆ-

(1) Le massime de' fanatici, cioè di coloro che mostrano non far gran conto delle Ricchezze, chiamati da alcuni Filosofi ancora; de' Poeti; gente dissipatrice de' Patrimonj, secondo Locke; de' giovani, che al dir di Orazio poco badano agl'interessi domestici, e all'avvenire; e degli Arcadi, che debbono mostrarsi per istituto dispregiatori delle Ricchezze; non sono assai in buon concetto in fatto di regolamento economico di una famiglia. Ma senza passione, è poi vero che non si è felice se non si è ricco? Che non si senta Diogene.

PHÆDRI AUGUSTI LIBERTI

FABULARUM ÆSOPIARUM

LIBER PRIMUS

PROLOGUS

A Esopus auctor quam materiam repperit,
 Hanc ego polivi versibus senariis.
 Duplex ~~libelli~~ dos est, quod risum movet,
 Et quod prudenti vitam Consilio monet.
 5. Calumniari si quis autem voluerit,
 Quod arbores loquantur non tantum feræ,
 Fictis jocari nos meminerit fabulis.

Note.

Phædri &c.) Vedi il §. 42. e seguenti di questo saggio.
 Æsopus) Vedi il §. 30.

1. Materiam repperit) Inventò, ne fu il primo inventore. Tanto importa il verbo reperio. Repertor Medicina presso Virg. lib. 7. v. 772. parlandosi di Esculapio; e repertor poenæ presso Ovidio Trist. lib. 3. eleg. 2. Ha un certo significato; secondo Scheffero e Oogstr., di ritrovare con attenzione e con cura, ma l'osservazione è troppo sottile.
2. Polivi) Ho perfezionata, ho trasportata dal Greco in Latino spiega Oogstratano; metafora presa da tintori secondo Lui; i quali riducono a nuova forma i vecchi panni con pulirli e ritingerli. Bartio la vuole presa da' fabbricatori; ma ella è presa da tutte le arti meccaniche, nelle quali le opere vengono lisciate, e

abbellite; quando a quelle s' impone l' ultima mano .
 Fedro serva di Comentatore a se stesso lib. 4. fav. 20.
 v. 8. : Invenit ille, (cioè Esopo) nostra perfecit man-
 nus . Esopo inventò la materia , Fedro la perfezionò .
 Versibus senariis) Versi che costano di sei piedi , de'
 quali veggansi i Gramatici . Questi versi sono i più
 atti di tutti alle cose tenui e familiari ; quindi Da-
 cier interpreta sermoni proprioribus .

3. Dos est) Due son le doti , i pregi , le proprietà .
 Gaudio . Presso Ovid. Metam. 5. dos oris , per l' elo-
 quenza . Dos propriamente si dice ciò che si dà al
 marito nel prender moglie ; e per metafora tutti que-
 gli attributi e proprietà che competono a qualche cosa .
 Oogstratano . Altri leggono , secondo Freinssemio , mos
 est ; ovvero os est ; ma non bisogna sbandir la volga-
 ta lezione , ch' è bella e naturale , per una ricercata
 che fa peggior senso .

Risum movet) Solleva l' animo , lo mette in ilarità .
 Neile voci movet , e monet v' è la figura chiamata
 ἀντανάκλασις (antanacclasis) molto familiare a Fedro .
 Lib. 4. f. 3. Potius ladi , quam dedi . Lib. 1. f. 4. : Et
 quem tenebat , Nec quem petebat . Vedi Oogstrat.
 Questa figura è d' un bell' uso di Poesia usata parca-
 mente , e prodotta piuttosto dal caso , che dallo studio .
 4. Vitam) Gli Uomini , le azioni della loro vita ;
 e questo dovrebbe essere il fine di ognuno ; o almeno
 di unir l' utile al dilettevole : Omne tulit punctum
 qui miscuit utile dulci . Vedi la Riflessione morale .

Monet) Einsio sospetta che non si debba leggere fover .
 Ma questa lezione oltre esser molto ricercata , rime-
 rebbe con movet , di che si guardarono scrupolosamen-
 te i Latini .

5. Calumniari) Prendere in mala parte queste mie sati-
 che , maltrattarle maliziosamente , e spinto dall' odio .
 Oogst. censurarmi , e criticarmi senza giusta ragione ,
 se induco le bestie &c.

6. *Arbores*) Da queste parole di Fedro Rigault, seguito da Niccolò Einsio, e da Scheffero, congettura che molte favole di Fedro si siano disperse. Gudio poi l'ha provato nelle sue note, ed ha date alla luce certe altre favole tirate da un manoscritto antico, fra le quali ve n'è una, in cui parlano gli Alberi. Ma chi ha gusto può facilmente accorgersi che in queste favole non v'è nulla che sia degno di Fedro; almeno l'aria, lo stile, e il carattere ne son diversi.
7. *Fictis*) Questo aggiunto dato a *fabulæ* non è, ne innetto, ne fuor di luogo; perchè *fabula* presso i Latini propriamente è l'istesso che *Sermo*: Onde quel Proverbio di Terenzio, *Lupus in fabula*, si esprime in Plauto *Lupus in sermone*, come osserva Dacier. Scheffero, e dopo lui Oogstr. notano, che Cicerone 5. de Fin., de Offic. ed in Verr. 3. e. 78. uni a *fabulæ* l'epiteto *fictæ* per significare certi capricciosi discorsi, certe mere invenzioni, che non hanno alcun fondamento, o cosa di verisimile. Tali sono gli *Apologi*. *Mythos* (μῦθος) pure fra' Greci significa un discorso vero, ed una invenzione.
- Jocari*) Scheggiare piacevolmente; voce spesso usata da Fedro. Vedi il prol. del lib. 4. Oogstr.



DELLE
FAVOLE DI FEDRO
LIBERTO DI AUGUSTO
LIBRO PRIMO

Prologo

TRADUZIONI

Malaspina

- L** Argomento, che pria rinvenne Esopo,
Io con jambici carmi esposti adorno.
Di questo mio libretto è doppio il vanto:
Altrui rallegra, ed a ciascun che vive,
5. E' saggia norma col fedel consiglio.
Se poi talun vuol censurar ch' io faccia
Le piante ragionar non che le Fere,
Rammenti che di favole giucose
Sotto il velame ascondo i sensi miei.

TROMBELLI.

- In metro umil, nè a dure leggi avvinto,
Ciò, ch' Esopo inventò, pulir mi piacque.
Ha doppio pregio il libricciuol: diletta,
E con saggio consiglio il viver regge.
5. Se alcun mi rechi a biasmo, che le piante.
Non che le Fiere, abbia a parlare in dotto
Ghe son finti racconti gli sovvenga.

Mr-

MIGLIARESE.

- Quello che inventò Esopo, io quello in jambici
 Versi ho pulito. Egli è di dote doppia
 Fornito il libricciuol; può il riso muovere,
 E da prudenti avvisti, onde ben vivasi.
5. Se fia chi ci accagioni, che ancor gli arbori
 Non solo i bruti parlano, rammentisi
 Che noi scherziam con inventate favole

ANONIMO.

Quel, ch' Esopo cacciò di suo cervello,
 In versi sciolti or io scrivo e pulisco:
 Per far ciò ho due buone ragioni.
 La prima perchè queste favolette
 Faranno rider molti, onestamente
 L' ozio, e l' ore ingannando; e la seconda,
 Perchè per esse impareranno a vivere
 Gli Uomini con prudenza.
 Non ci sia poi chi feder voglia a scranna,
 E chiamarmi in giudizio, perchè faccia
 Gli Alberi favellar, non che le Fiere.
 Io mi protesto, che per mio solazzo
 Scrivo esse novellette; ne intendo
 Dar altrui le vesciche per lanterne.



Ciò ch' Esopo inventò ne' prischi secoli
 Io disposi, ed espressi in versi giambici.
 Due pregi, ha il mio libretto: egli è piacevole,
 E da' prudenti e bei consigli agli Uomini.
 Se alcuni poi Calunniar ci vogliono
 Che le bestie non sol, ma ancora gli arbori
 Abbiam quì indotto a favellar, rammentinsi
 Che noi scherziam con capricciose favole.

RIFLESSIONE MORALE.

Duplex libelli dos est &c. Qualunque cosa fa l' Uomo dee sempre impegnarsi ad unire l' utile al dilettevole. Se s' ingegna a piacere e dilettrar solamente, cioè secondare le passioni, e le prave inclinazioni degli Uomini, senza procurare alcun utile e alcun bene altrui, è un Ente vano ed inutile, indegno a vivere in quella società di cui è parte, e dalla quale riceve ogni giorno tanti beni e tanti vantaggi.

Se poi ha la buona volontà di giovare, come è obbligato a suoi simili, e intanto non n' ha il modo; se non fa allettare gli Uomini ad abbracciare di buona voglia le sue Istruzioni, è un Uomo privo di buon senso, che non conosce la natura dell' Uomo, e non verrà mai a capo del suo disegno. *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* Questa pratica vi si dee sempre avere presente.

E' una stolta e falsa Filosofia quella che spaventa ed atterrisce gli Uomini coll' aultero aspetto delle sue massime. La vera ha de' vezzi, delle grazie, della dolcezza: E' facile, e condiscendente; ed ha l'accortezza di far del bene anche secondando certi capricci, e certi pregiudizj degli Uomini, rimenantogli alla vera strada con garbo e piacevolezza. Fedro ha mirabilmente adempito a questo dovere. Egli conosceva senza dubbio la natura dell' Uomo, e s' ingegnò di farle del bene per la vera via: Fedro dunque fu un vero Filosofo, ed un ottimo esempio di buon Cittadino letterato, che ciascuno dovrebbe imitare nelle occorrenze.



F A B U L A I.

Lupus & Agnus .

- A**D rivum eundem Lupus & Agnus venerant
 Siti compulsi: superior stabat Lupus,
 Longeque inferior Agnus: tunc fauce improba
 Latro incitatus jurgii causam intulit.
5. Cur, inquit, turbulentam fecisti mihi
 Istam bibenti? Laniger contra timens,
 Qui possum, quæso, facere quod quereris, Lupe?
 A te decurrit ad meos haultus liquor.
 Repulsus ille veritatis viribus,
10. Ante hoc sex menses male, ait, dixisti mihi.
 Respondit Agnus: Equidem natus non eram.
 Pater, hercule, tuus, inquit, maledixit mihi.
 Atque ita correptum lacerat injusta nece.
 Hæc propter illos scripta est homines fabula,
15. Qui fictis causis innocentes opprimunt.
-

Note.

Lupus & Agnus) Questa favola è la 44. di *Gabria*.
Orazio dice, che il lupo e l'Agnello vennero casual-
mente a contesa-Calcio.

1. Venerant) Questo tempo esprime in certe occasioni
 come in questo luogo, azione fortuita; e spesso vi
 si aggiunge forte. Nella fav. 7. di questo libro:
 Personam tragicam forte Vulpes. videret. *Virgil.*
 Egl. 7. Forte sub arguta confederat ilice Daphnis;
 Compulerantque greges &c. V. *Oraz.* Ep. 1. 7.
2. Siti Compulsi) La voce compulsi esprime con mol-
 ta proprietà la violenza che fa la sete a tutti gli a-
 nimali, la quale gli urta quasi e gli spinge verso
 l'acqua.

Superior.) Dalla parte ch'era più vicina alla sorgente del rivolo, dice Oogstr. E così sogliono parlare in occasione di fiumi i Latini. Einsi riferisce un luogo di Livio del lib. 21. c. 52, Fluminis parte superiore. E altrove; superiore Padi vada.

3. Longe inferior.) Molto più a basso del lupo, in maniera che l'Agnello non potea in Conto veruno intorbidar l'acqua al lupo. Se fosse stato vicino avrebbe avuto il Lupo qualche pretesto apparentemente legittimo; ancorchè avesse bevuto dalla parte di sotto; ma egli era molto lontano; tanto esprime la voce longe.

Fauce improba) Così legge Rigault, e con lui quasi tutti gl'interpreti. Questa espressione dinota una fame ingorda, o, come disse Virgilio, improbam ventris rabiem, cioè una fame insaziabile, quale si trova continuamente ne' Lupi; onde Plauto se n'è servito quasi proverbialmente Curcul. 2. 3. Lupiunt fauces fame: ho una fame da Lupo. Gudio, Io crederei però, che l'aggiunto improba sia in quel senso, di cui Fedro si serve frequentemente, come improbum rejecit lib. 2. fav. 1. dens improbus lib. 4. fav. 7. &c. e spiegherei fame ingiusta, indegna, o simile. Nella parafrasi cid non ostante ho seguito il sentimento di Gudio; che presenta un'immagine assai bella ed espressiva. Fauce poi in singolare non dee recar meraviglia, o inquietare alcuno perchè Fedro l'usò ancora nel v. 4. della fav. 8. di questo libro.

4. Latro) Virgilio lo chiamò ancora Latronem. Gudio. E si acquistò tal nome per la sua rapace e ingiusta natura. Questa voce, e l'espressione fauce improba hanno tutta l'aria poetica ed esprimono molto come altresì la voce incitatus che presentano all'idea il Lupo affamato al vivo.

Jurgii causam) Oogstratano dice, che jurgii causam qu

qui sta pro iurgio . Non c'è bisogno di questa sottile riduzione ; benchè sia lo stesso che l'inferre litem , o iurgium di Cicerone , come nota il dotto Commentatore , e prima di lui Ritterfusio , Scioppio vuole che sia l'inferre caussam di Corn. Nipote ; che significa aliquid caussari , e questa appunto è la cagione della lite di qui ; un pretesto , una Cagione di rissare , non la rissa stessa .

6. Ilam) dimostrativamente , additando l'acqua : locuzione familiare agli antichi . Luciscit hoc jam si dice presso Terenzio additando il Cielo Heaut. Au. 3. sc. 1. v. 1. Oogstr.

Bibenti) Quasi volesse dire , dice l'istesso , me l'hai intorbidata a dispetto vedendo che io beea . E per verità non sarebbe stata una cagione legittima se l'agnello glie l'avesse intorbidata mentre il Lupo non si trovava a bere . Ma la cagione non ha più colore di giustizia che la verità del fatto . Einsio leggerebbe piuttosto : age hanc bibenti ; ma non v'è questa necessità .

Laniger) Perchè porta la lana , dice Oogstr. ; che riferisce molti esempj in cui gli animali vengono appellati da certe loro proprietà principali , o più note ; così barbatus è l'irco : Latrans il cane ; auritulus l'asino &c. Espressioni poetiche , e molto vive .

8. Admeus haultus lignor) alla mia bocca : a me che beo , Bel tropo poetico : e poetico è ancora lignor per aqua .

9. Repulsus) Ισχυρωτατον γαρ παρτων Αλιδεια : vincit omnia verum Ritterfusio : respinto , quasi da un forte scudo , da un forte riparo : queste e simili cose forti repellunt .

10. Ante hos) Elegantissimamente , dice Scheffero , s'indica così il tempo prossimo passato . Ter. Eun. Au. 2. sc. 3. Illum , liquet mihi dejerare , his mensibus sex , septem prorsum non vidisse proxumis . Saranno da que' sei , o sette mesi , Ma-

Male ait dixisti) I mesi elegantissima , dice Gudio , simile a quella di Catullo Ep. 91. Lesbia mi dicat semper male &c. e spiega questo maledixisti , conviciis injuriam fecisti , e con lui si accorda Oogstratano , in questo verso non ha luogo sì fatto significato ; ma solamente quello di sparlare , dir male di sappiatto , non in presenza ,

12. Hercule) Formola di Giurare presso gli antichi non permessa alle donne , secondo Gellio . Ma Apulejo trasgredì questa legge nel principio della sua Apologia , come osserva Oogstr. vedi la fav. 17. lib. 3. v. 8.

13. Corruptum) Così finisce ancora la fav. 174. di Camerario. Oogst. La voce Corripio s'impiega assai bene parlando di animali impetuosi e rapaci , che si avventano con violenza. Fedro sen serve sovente. Injusta nece) Rex propriamente , dice Oogstr. , secondo Festo significa una morte senza ferita ; ma qui è usata da Fedro per significare e la ferita e la morte nell'atto medesimo.

15. Fictis Causis) v'è un' ellissi ; in vece di dire de fictis causis , ad fictas causas . E poi causæ quæ sono l' *aitia* de' greci ; ~~aitia~~ la glosa : *Aitia* , *caussa* , *materia* , *querela* , *culpa* , *noxa* ; son dunque i finti pretesti di offese , di ragioni , azioni &c. v. Gudio ,

TRADUZIONI.

Il Lupo e l'Agnello.

MALASPINA.

Venner l'Agnello e il Lupo al fiume istesso
 Spinti da sete. Era più sotto assai
 L'Agnel del Lupo, ed ei più al fonte appresso.
 Preso da fame che non faria è mai
 Muove rissa il Ladron: Perchè del rio
 L'acqua, che bevo, a me torbida fai?
 L'Agnel tremante, e come far poss'io,
 Lupo, rispose, ciò che si r'accora,
 Se scorre l'onda dal tuo labbro al mio!
 Vinto Colui dal ver, soggiunse allora,
 La tua lingua mi punse, ha già sei mesi;
 Quei replicò; non era io nato ancora.
 Ma fieri insulti ed oltraggiosi intesi
 Contro me da tuo Padre, il Lupo disse,
 Ercole mi punisca il ver se offesi.
 Quindi nell'Agnellin fisse e risse
 L'avido dente, e ne fe poi quell'empio
 Preda innocente delle ingiuste risse.
 Ne addita questa favola l'esempio.
 Di quei; che con pretesti simulati
 Degl'innocenti fan barbaro scempio.

TROMBELLI

A un rio medesimo, dalla sete spinti,
 L'Agnello, e'l Lupo eran venuti. Il Lupo
 Al fonte più vicin; da lunge assai
 Beea l'Agnello: allor che ingorda fame
 Punse il Ladron' a ricercar tal rissa.
 Perchè l'acqua, a lui dice, osi turbarmi?

F

L'A-

L' Agnel tremante: Intorbidar poss' io
 L' onda, che dal tuo labbro al mio trascorre.
 Quegli vinto dal ver: Ma tu, soggiugne,
 Fin da sei mesi con acerbi motti
 M'oltraggiasti: Io non era allora nato.
 L' Agnel risponde: Sì, riprende il Lupo;
 Ma ben tuo Padre villania mi disse.
 Così l' addenta, e ne fa ingiusto scempio.
 A Colui s' indirizza il mio racconto,
 Che con falsi pretesti i buoni opprime.

M I G L I A R È S E.

Un Lupo, e un Agno a girne al rio medesimo
 Spinge la sete: il Lupo sopra stavane,
 L' Agno assai sotto; allor per l' infaziabile
 Gola il Ladro cagion trovò al litigio.
 Perchè, mentre io beea', quell' acqua torbida,
 Dice, tu mi rendesti! E l' Agno pavido:
 Come ciò far poss' io, Lupo, di grazia?
 L' acque, dove io le beo, da te mi scorrono.
 Dalla forza del ver vinto, in mio biasimo,
 Dic' ei, parlasti tu, sei mesi or compiono.
 Certo non era io nato, l' Agno replica.
 Perdio tuo Padre ne parlò, soggiugnegli:
 Così l' azzanna, e a gran torto il dilania.
 Scritta per lor, che gl' innocenti opprimono
 Con bugiardi pretesti è questa favola.

A N O N I M O.

Ove un puro ruscello dal suo fonte
 Ricevea le prim' acque, al tempo stesso
 Vennero a bere un Lupo, ed un Agnello.
 Era il Lupo vicino alla sorgente;
 Bevea l' Agnel più sotto. Il Lupo allora

Sti-

Stimolato da fame
 Disse all' Agnel; perchè l'acqua mi turbi
 O temerario? a cui l'Agnello umile;
 Come ciò, se dal tuo l'acqua discende
 Al labbro mio? soggiunse allora il Lupo;
 Ben mi sovviene, come sei mesi sono
 Tu mi facesti un brutto tratto: e quello;
 Nato io non era allor. Dunque tuo Padre
 M'offese, ripigliò la Fiera ingorda,
 E lo sbramò in quel medesimo istante.
 Questo sia detto per color, che opprimono
 Sotto falsi pretesti gl'innocenti.



L'Agnello e il Lupo ad un istesso rivolo
 Spintivi dalla sete a ber n'andarono;
 Stava di sopra il Lupo, e lontanissimo
 Più sotto era l'Agnello; allora il perfido,
 Da un ingordo diletto di divorarselo
 Mosso, ingiusta cagion d'empio litigio
 In campo indusse. Or perchè impura e torbida
 M'hai fatto, disse, la chiar'onde e limpida
 Mentre io beea? L'Agnel tremante e timido,
 Come, ti guardi il Ciel, Lupo, è possibile,
 Disse, ch'io faccia mai ciò di che lagniti,
 Se dal tuo labbro al mio le linfe scorrono?
 Rispinto il Lupo rio dal validissimo
 Scudo del vero: or fa sei mesi, dislegli,
 Ai parlato di me. Non era, credilo,
 O Lupo, io nato ancor, l'agno risposlegli.
 Certo fu il Padre tuo, soggiunse; e il misero
 Innocente agnellin con ingiustissima
 Morte fa in brani, e lo dilania e lacera.
 Ciò scritto è per color, che ingiusti e perfidi
 Con finte cause gl'innocenti opprimono.

Ho voluto aggiungere un Sonetto di Antonio Gattari, lodato da Muratori nel quarto Libro della sua perfetta Poesia; in cui vien tradotta con molta vivacità, naturalezza e semplicità questa favola,



Mentre un Lupo beea ingordo e rio
Al ruscello, che a noi scorre vicino,
Tirsi, più sotto a lui giugner vid'io
Un innocente e candido agnellino.
Ma tratto appena un sorso ebbe il meschino,
Ch'udii il Lupo gridar: mi turbi il rio;
Ed ei: Com'esser può, se il Cristallino
Fonte dal labbro tuo discende al mio?
Pur gli risponde il fero: Un mese e sei
Sono che m'offendesti. Allora io nato
Disse l'Agnel, non era, e ciò non sei.
Dunque fu il Padre tuo, soggiunse; e irato
Sbranollo, o Tirsi. Ah, contro i forti e rei
Non val ragione in povertà di stato,



RIFLESSIONE MORALE.

Hac O'c. L'offendere e l'attaccare i diritti degli altri per qualunque verso, è contro ogni legge. Contro le civili, contro le Divine, contro le naturali; perchè ciascuno ha de' diritti e ingeniati ed acquistati di non essere offeso da chicchessia.

Da ciò ne nasce che chi cerca offendere altrui non sempre può prometterli buona riuscita; imperciocchè, se per molto tempo ritrova delle persone o impotenti, o soverchiamente timide, che o non sapranno, o non potranno difendersi, finalmente dovrà abbatterli.

terfi in qualcheduno , che vorrà e saprà mantenersi legittimamente que' diritti a lui dati o dalle Leggi sociali , o dalla Natura ; e respingere con la forza l'ingiusto aggressore ; il quale si troverà talvolta in tanto maggior pericolo , quanto chi si difende , essendo anch' egli soggetto agli stimoli dell' ira , ed alle passioni , e o stizzato per offese ricevute , o stomacato e timoroso per le fatte agli altri , non solo non si conterrà fra i limiti di una giusta difesa ; ma passerà ancora ad attaccare ed offendere i diritti di colui , che lo preme sì ingiustamente , e cercherà la sua totale ruina , o almeno metterlo in istato di non poter più far male . Cosa succeduta a moltissimi .

Inoltre mi par chiaro , anzi è dimostrazione , che il sommo Sovrano del tutto , avendo dati a ciascuno i suoi diritti , ed insieme il jus di difenderli ; dove questi vengono violati ed offesi , e chi gli ha non potendoli nè difendere nè prendere la dovuta soddisfazione , egli , come vindice delle Leggi della Natura , supplirà all' impotenza e alla debolezza di colui che non ha potuto respingere l'oppressione del più potente .

Egli compenserà l'offeso per vie non vedute e non conosciute dagli Uomini ; e punirà l'ingiusto per altre vie ; poichè non può mettersi in dubbio che in Natura ogni azione virtuosa , ed ogni delitto dee conseguire il premio , o la pena proporzionata . E perciò , se vogliam dare un'occhiata filosofica a tutta la storia , potremo scorgere , che fra le altre , questa è stata la principal cagione della rovina e delle disgrazie di tanti tiranni , e di coloro ch'esercitarono sopra i loro sudditi delle azioni tiranniche e ingiuste .

L'esser portato ad opprimere gl'innocenti , priva l'Uomo della maggior parte delle Virtù sociali . Lo rende odioso , abbominevole , sospetto alla società ; e

perciò è in Continuo pericolo . E' riputato per ingiusto oppressore ; e perciò scansato e fuggito . Stimato nemico de' suoi simili ; e quindi malveduto , odiato , e riguardato con orrore e disprezzo . Infine questo vituperoso e feroce Carattere è dannoso all' Uomo per tutti i versi . Che diremo delle invettive che riceve in ogni incontro da' savj , e in varie maniere?

F A B U L A IV.

Canis perfluvium carnem ferens .

Amittit merito proprium , qui alienum adpetit .

- Canis, per fluvium carnem dum ferret natans,
Lympharum in speculo vidit simulacrum suum,
Aliamque prædam ab alio ferri putans ,
5. Eripere voluit : verum decepta aviditas,
Et, quem tenebat ore , demisit cibum ,
Nec quem petebat adeo potuit adtingere .

Note .

Questa favola è la 41. di Gabria .

V. 3. Lympharum in speculo) *sogliono le acque come gli specchi riflettere le immagini ricevute :*

4. Aliamque prædam) *la lettera m in prædam non Sielide, come spesso succede negli antichi poeti latini. Ennio: Insignita fere tum millia militum octo . in qual verso militum è un dattilo. Dacier, Oogstr.*

5. Eripere) *Questa voce significa propriamente tirare qualche cosa con violenza ad alcuno, e quì per ellissi si dee intendere la voce alius del verso antecedente, dice Oogstr., eripere voluit illi alii.*

Decepta aviditas) *cioè canis avidus, locuzione familiar-*

liare a Fedro, come altrove corvi stupor, in vece di
corvus stupidus, ed a' Poeti così greci, come latini.
E' un tropo vago ed elegante.

6. Ore demisit) E' l' istesso che misit de ore , dica
Oogstr.
7. Nec quem petebat &c.) I Comentatori s' inquietano per la misura di questo verso, Bartio vorrebbe poruit di due sillabe. Altri pensano diversamente Ignazio della Calce si meraviglia come i Critici non abbiano veduto, che adeo è di due sillabe per finire, come nel verso 81: Uno eodemque igni dell' Egloga 8. di Virgilio. Dau. Oogstratano l' aver osservato ancor egli, e a già veduto in questo verso nel terzo luogo dee aver luogo un anapesto, facendosi adeo di due sillabe.

Petebat adeo) la particella adeo, usata in questo luogo con molta eleganza, non dee essere unita a petebat, secondo Scheffero, ma all'altra particella nec; come nel v. 96. dell' Eneid. 4. Nec me adeo fallit.

Il cane che porta la carne pel fiume.

TRADUZIONI.

DEL MALASPINA.

Perde il suo meritamente

Dell' altrui chi ha sete ardente.

Per lo fiume un can natando

Carne in bocca iva portando,

5. E nell' onda cristallina

Ch' altro cane altra rapina

Porti ancor, chiaro il riflesso

Gli fa creder di se stesso.

Mentre ingordo si dispone

10. A rapir l'altro boccone,

F 4

Qua.

- Quanto inganni voglia avara
 In suo danno il cane impara;
 Poichè il cibo in bocca chiuso
 Pronto lascia cader giuso;
 15. L'altro poi che il cor gli punse
 A toccare nè pur giunse.

T R O M B E L L I

- Ben è ragion, che il suo perda colui,
 Che l'altrui di rapire avido agogna.
 Con Carne in bocca a nuoto per un fiume
 Passava un cane. La fallace immagine,
 5. Che forman l'acque, a credere l'induce,
 Ch'altro Can v'è con altra Carne in bocca.
 Tenta rapirla; ma riman l'ingordo
 Deluso; l'afferrata a lui s'invola;
 Ne l'altra, cui bramò, toccar poteo.

M I G L I A R E S E.

- Chi vuol l'altrui perde a ragione il proprio.
 Nell'onde chiare mentre un fiume valica
 Con Carne in bocca a nuoto un Can, sua im-
 (magine
 Vede, e altra preda, ed altro Can credendola
 5. Va a torla; ma sbagliò la sua ingordigia:
 E uscir di bocca il cibo, che avea, fecefi,
 Ne quello, che ambia tanto, potè cogliere.

A N O N I M O.

- Passava un fiume un Can portando in bocca
 Un gran pezzo di carne; e in questo vide
 Nell'acqua la sua immagine, e credendola
 Altro can, che portasse

5. Consimil preda; s' invogliò di torla.
 Quindi mentre s' abbassa
 Per l' afferrar co' denti, in mezo al fiume
 La sua gli cadde; e si perdè quell' altra.
 Questa favola insegna,
 10. Che spesso perde il suo chi l' altrui cerca.



- Giusto mi par che debba il proprio perdere
 Chi ingordo quel d' altrui cerca e desidera.
 Mentre con carne in bocca un chiaro rivolo
 Varcava a nuoto un can, nell' onde limpide
 5. L' immagine mirò di se medesimo;
 E credendola un Can, ch' un' altra simile
 Preda portasse, a quel volle rapirla.
 Ma deluso restò l' ingordo ed avido,
 Perchè la propria preda in fiume caddegli,
 10. E quella che bramò non potè prendere.

RIFLESSIONE MORALE.

Amittit merito proprium, qui alienum adpetit.
 Nello stato presente della società l' uomo non può aver più di ciò ch' è suo, o di ciò che può legittimamente acquistare. Ogni tentativo ch' egli fa su l' altrui è un' ingiustizia. Onde, o che a forza aperta cerca usurparlo, o con frode ed inganno, ogni ragione vuole ch' ei sia punito.
 Se gli riesce di scansare i castighi della Giustizia civile, l' ordine dell' Universo, e la Giustizia eterna vuole ch' egli venga a pagar quella pena, della quale n' è degno. Noi spesso volte non ne vegliamo il come; ma per lo più si è veduto, che chi ha voluto rapire ingiustamente l' altrui n' ha perduto in pena ciò ch' era suo.

Que-

Questa per altro è la legge del tagliare: legge della Natura, e della sua giustizia. Certi eventi si attribuiscono al caso nella storia: ma se si esaminassero attentamente, e si combinarsero colle leggi morali dell' Universo, si troverebbe fra gli uni e fra l' altre più relazione che non si crede.

Gl' interpreti riferiscono molti fatti storici su questa Favola; come quello di Perdicca, il quale cercando due mogli non n' ebbe nessuna; e di Demerrio Re di Siria, che volendo privare altri del Regno, fu egli medesimo privato di regno e di Vita (1). Oogistratano ci narra il fatto di Curete Principe de' Pacinaci, il quale avendo preso nelle sue insidie Stollao Generale de' Moschi, l' uccise, e del suo cranio ne fece un bicchiere con questa iscrizione: *Quærenda aliena propria amisit*. Non è fuor di luogo la favola del Cammello, che cercando a Giove le corna perdè le orecchie: e la morte di Ciro, secondo vien descritta da Erodotο.

Si rifletta in oltre che il voler l' altrui porta con se mille disturbi, e mille pericoli:

F A B U L A VII.

Vulpis ad personam tragicam .

Personam tragicam forte Vulpis viderat :

O quanta species, inquit, cerebrum non habet!

Hoc illis dictum est, quibus honorem & gloriam

4. Fortuna tribuit, sensum communem abstulit. ;

(1) Giustino lib. 13. cap. 6. ; e libro 35.

Note .

V. 1. Personam tragicam) totius otis & capitis coo-
perimentum, dice colle parole di Gellio lib. 5. cap.

7. *Rigault*; ed era un velo con cui gli attori si coprivano il capo ed il volto nelle sceniche rappresentazioni.

Vulpis.) *Vulpis* si legge ancora presso *Aviano*, invece di *Vulpes*, come *torquis* invece di *torques* presso *Properzio*: *Torquis ab incisa decidit unca gula*. Vedi le note di *Burmanno* su questo verso.

2. O quanta species.) *Majestas*, spiega *Scheffero*, perchè s'introducevano nelle *Tragedie de' Re* e de' personaggi di gran rilievo: ma *pulcritudo* è più naturale. Bisogna avvertire, che le *Maschere* degli antichi non erano solamente veli, ma anche maschera della forma di quelle che sono in uso oggigiorno in varie occasioni, e siccome si veggono scolpite nelle raccolte *Erculane* ed originalmente oggi da *Portici*, per comun comodo trasportat' in *Napoli* negli antichi *Regj studj* per lo *Museo*.

Cerebrum &c..) *Pundecima favola di Planude* termina ancora così: Ω οια κεφαλη, η ενκεφαλον αρχη: o quale *Caput & cerebro est vacuum*. *Pratchio*. La *Volpe di Esopo* però s'incontrò in una testa scolpita da uno statuario.

Non habet!.) Ci è molto contrasto fra' comentatori per la lezione di questo verso. *Oogstratano* nella nota al verso 3. della fav. 12. lib. 3. leggerebbe così: O quanta species, inquit, cerebrum non habet! ma le parole greche qui sopra riferite lo costringono a lasciare il testo come si trova: *Alciato* nell' *emblemata* 48 imitò questo verso così: Hoc quale caput est! sed cerebrum non habet. *Scheffero* avrebbe voluto leggere: O quanta species, & cerebrum non habet: *Brouckusio* finalmente: O quanta species inquit! cerebrum non habet. Ma la lezione del testo è assai naturale ed elegante.

4. *Sensum communem*.) Senso comune e quel pensar retto ed aggiustato, di cui comunemente sono dotati gli Uomini tutti. Uno sciocco, uno stolto, un

uomo che pensa alla stravolta, dicefi non aver senso comune: Orat. ferm. 1. 3. v. 66: Communi sensu plane caret. Giovenale: Rarus enim ferme sensus communis in illa Fortuna Vedi Dacier, e scheffero.

TRADUZIONI.

La Volpe ad una maschera da Teatro.

MALASPINA:

Vide a sorte una maschera da scena
 La Volpe, ed oh quanto gran, capo, disse,
 E' detturo affatto di Cervello.
 Detto è per quei, cui vanti accorda e onore
 5. Fortuna, e del Comun senso li priva.

TROMBELLI.

S'imbattè in una Maschera la Volpe;
 E oh qual beltà di cervel, disse, è priva!
 A coloro il narrai, cui se fortuna
 4. Diè gloria e onor, fu di buon senno avara

MIGLIARESE

Vide a caso una volpe certa maschera;
 Oh quanta beltà, disse, non hà cerebro!
 Questo è detto a color, cui onore e gloria
 4. Diè la fortuna, ma levò il giudizio.

ANONIMO.

La Volpe un giorno a caso
 La maschera trovò d' un Istrione
 Così ben fatta, che pareva la testa
 D' un Uom di Carne. Allora ella guardandola,

5. Dopo un sospir, che bella testa! disse,
Che bella testa! ma non hà cervello.
Questo calza a Color, cui la fortuna
Diè gloria, e onor, ma tolse ogni giudizio.



- La Volpe a caso un dì vide una maschera,
E disse: oh che beltà, ma non hà cerebro!
Questa favola è scritta per quegli Uomini,
A cui diè la fortuna onore e gloria,
5. Ma gli privò di senno e di giudizio.

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

V. 3: *Hoc illis dictum est O'e.* L' Uomo non si distingue da' bruti, se non per la retta ragione; A proporzione che meno è dotato di questo bel distintivo, più si accosta alle bestie. La Ricchezza, la Bellezza, la Nobiltà, e tutti gli altri beni della fortuna non possono da se soli render l' Uomo migliore in ordine alla ragione, jo renderlo savio, anzi spesso gli fanno perdere la ragion naturale ed, ingenita, e gliela depravano.

Coloro dunque che posseggono delle immense ricchezze, vantano una nobiltà strepitosa, vanno fregiati di una bellezza ammirabile, si trovano in uno stato Splendido e luminoso &c. &c. se poi son privi di giudizio, di prudenza e di senno, altro non sono che una ridicola maschera, il pregio della quale tutto consiste nell' apparenza.

Non v'è cosa più ridicola poi di queste tali maschere, che insultano a' capi ripieni di cervello e di sale, che avranno qualche apparenza men vantaggiosa. Queste dovrebbero avere continuamente avanti agli occhi le auree parole di Ulisse nel libro ottavo dell' O-

l'Odissea., Varie sono le doti, dic' egli ad Eurta-
 „ lo, date agli Uomini dagli Dei. Ad alcuni dan-
 „ no senno e prudenza, e grazia nelle loro manie-
 „ re, per cui si rendono ammirabili, benchè gli ab-
 „ biano creati deformi di aspetto. Ad altri danno
 „ bellezza di volto, ma gli fanno stolti di mente;
 „ e tale, o Eurialo, sei tu. „

F A B U L A VIII.

Lupus & Gruis.

- Q**ui pretium meriti ab improbis desiderat,
 Bis peccat; primum quoniam indignos adjuvat;
 Impune abire deinde quia jam non potest.
Os devoratum fauce cum hæreret Lupi,
 5. Magno dolore victus, cœpit singulos
 Illicere pretio, ut illud extraherent malum.
 Tandem persuasa est jurejurando Gruis,
 Guleque credens colli longitudinem,
 Periculosam fecit medicinam Lupo.
 10. Pro quo cum pactum flagitaret præmium;
 Ingrata es, inquit, ore quæ nostro caput
 Incolunte abstuleris, & mercedem postules.
-

Note.

- Lupus & gruis) Vedi la 144. fav. di Planude . Si
 dice poi Grus , e Gruis , come sus e suis . E la
 glossa : Τεταρτος : grus, gruis. Vedi le note di Gudio.
 1. Qui pretium &c. Questa favola , dice Rollino nel
 suo Trattato delle Belle Lettere, lib. 1. cap. 3., è
 breve e semplice, ma d'una bellezza da non potersi
 imitare nella sua semplicità, che n'è la principal gra-
 zia .

zia. Con questa il dotto Francesco da un saggio del modo che si dee tenere nel far conoscere a fanciulli le bellezze di Fedro, ed io quì ho trascritte le sue Osservazioni.

Meriti.) questa voce è quì posta assolutamente, invece di benemeritum, beneficium. Oogitr.

2. Peccat.) opera imprudentemente, sciocamente, senza senno e giudizio. Plauto Epid. 3. 4. parlando dell' argento : stulte datum reor, atque peccatum largiter. Vedi Scheffero.

Indignos adjuvat) Ennio presso Cic. lib. 2. de officiis : Benefacta male locata, malefacta arbitror. scheff.

3. Impune) senza danno, senza male. Eneid. XI: Per silvas Teucris, ... militique impune latini Erravere jugis. Scheffero.

4. Devoratum) questa parola esprime la gran voracità del Lupo, il quale non mangia, ma divorà. Rollino.

Fauce) invece di fauci, dice Oogitr.

5. Magno dolore victus) motus, actus, spiega Oogitr. ma è più sensata la Riflessione di Rollino, il quale dice, che il Lupo naturalmente non è un animale mansueto e supplichevole. La violenza è sua proprietà. Gli costò dunque molto a discendere a tanto umili preghiere. Seguitò lungo contrasto fra la sua ferocia naturale, e il dolore che soffriva. Questo alla fine superò, e tanto ben esprime il termine victus. Dolore magno oppressus non avrebbe presentato l' istessa immagine.

5. Singulo) Uno dopo l' altro tutti gli animali, e non ci fu chi avesse voluto dargli soccorso. Questa voce determina chiaramente la riflessione sulla parola tandem che fa Rollino poco più appresso.

6. pretio) Præmia, dice Oogitr. Terenzio nell' Andr. Ego pretium ad stultitiam fero. E Fedro in questa fa-

javola: cum flagitaret præmium. L'uso poi del verbo *inlicere*, è assai delicato ed elegante, dice Rollino; e Fedro se ne serve sovente con molta grazia. *Malum*) invece di dire *illud os* dice Roll. l'effetto per la causa. Qual differenza. Vedi ancora Oogstr.

7. *Tandem*,) Questo termine dice molto, e fa intendere, che gran numero di altri animali era di già stato sotto l'esame, ma non erano stati tanto sciocchi quanto la Gru Roll.

Persuasa est jurejurando) Ella non avrebbe prestato fede alla semplice parola del Lupo: gli fu d'uopo un giuramento, e senza dubbio de' più terribili. E con questo la sciocca si credette in sicuro. Roll.

8. *Gulaque Credens*) La voce *credens* esprime assai bene, secondo Rollino, la pazza temerità della gru; ed è d'un bell'uso per esprimere la confidenza e la sicurezza con cui uno si espone a far qualche azione senza sospettar nulla di male.

Colli longitudinem.) Se avesse detto *Collum* sarebbe stato poco: *collum longum* dice più, ma non presenta l'immagine dell'azione della gru, laddove col sostituire il sostantivo all'aggettivo *colli longitudinem* pare che il verso si allunghi non meno che il collo della gru, Roll. Questo modo di esprimersi ch'è poetico, è molto atto a presentare all'immaginazione l'idea viva e propria di ciò che si vuole esprimere.

9. *Periculofam &c.*) Poteasi dire semplicemente *os extraxit a gula Lupi*. Ma *fecit medicinam* ha molto più grazia: e l'epiteto *periculofam* esprime qual rischio abbia corso questo medico imprudente. Si avverta che quì *medicinam* importa un'operazione di chirurgia, e che i medici ne' tempi antichi non erano diversi da' cerusici. Roll.

Periculofam) Medicina pericolosa qui è detta perchè l'era pericolosa l'esperienza, *πειρα σφαλερ*, come

me dice Ippocrate nel primo asorismo , secondo Rigault ; ma non è così ; il pericolo in questo luogo di Fedro riguarda il medico ; ma il senso d' Ippocrate è tutto diverso .

10. Flagitaret) Questo verbo significa domandar con istanza e importunità stimolare , sollecitare , ritornar sovente a far la richiesta : Roll. Vedi le note di Ottomanno sul cap. 3. dell' Orazione pro Quintio di Cicerone in fine .

11. Ingrata es inquit , &c.) Questa maniera , molto ordinaria appresso Fedro , è molto più viva , che se si dicesse : Respondit Lupus : ingrata est &c. La risposta del Lupo poi contiene molta forza e vivacità . Roll.

Ore quæ &c.) In vece di ex , ovvero abs ore . Ma questa preposizione vien tralasciata , perchè compresa nella parola abituleris . Quasi tuleris abs ore . Oogstr.

Nostro .) Sineddoche ; e molto più elegante che se avesse detta meo . Il Lupo si considera come un animale importante . Roll.

12. Incolume) sano e salvo , sine noxx periculo , come direbbe Apulejo . Priceo nelle note su queste parole di Apulejo dice , che questo , e il precedente verso di Fedro , sono l' imitazione di certi versi di Fileni nella sua storia del Coccodrillo ; Vedi Oogstr. , e Rigault . Ma io credo che potrebbe non esser così .

Mercedem postules) Cioè : Tu non solo non mi rendi le dovute grazie per averti lasciato tirar libero il capo dalla mia gola ; ma anzi mi cerchi premii . Sei dunque un' ingrata . Vedi Oogstr. Questa risposta è degna veramente d' un animale prepotente ed ingiusto .

TRADUZIONI.

Il Lupo e la Grue .

MALASPINA.

- Chi del favore che a' malvagi feo
 Mercè chiede e disia,
 Di doppio fallo è reo;
 Perchè gl' indegni pria
 5. Soccorre; indi perchè patirne illeso
 Non può, ma tristo e offeso.
 Restò del Lupo tra le fauci fitto
 Un' osso divorato:
 Ei dal martir trafitto
 10. Che non sarebbe ingrato
 Promette, e largo premio a chi lo voglia
 Trar dall' acerba doglia.
 Mossa da giuramenti e dalle grida
 La Grù sulla parola
 15. Il Lungo collo affida
 Entro l' edace gola,
 E con periglio suo porge al' amaro
 Duol del lupo riparo.
 Quindi chiedendo a lui ch' adempia il patto
 20. Ei disse ingrata sei,
 Se col tuo capo intatto
 Da' crudi denti miei
 E micidiali, a salvamento riedi,
 E la mercè mi chiede .

TROMBELLI.

- Se da' malvagi ricompensa attendi,
 Doppio è il tuo errore: à rei soccorso appresti,
 Ne tua follia potrà impunita andarne.

Erafi

Erafi al lupo nella gola fitto

5. Un osso sì, che dal dolor forzato,
 Alto premio propose a chi li traesse.
 Alfin la Gru dal giuramento indotta
 Fidando il lungo collo al lupo in bocca,
 Giugne alle fauci, e con suo gran periglio,
10. Trattone l' osso ogni dolor gli toglie.
 Chiesto il promesso premio; il lupo: ingrata
 Dacchè fuor di mia gola impune il capo
 Traesti, non sei paga, e mercè chiedi.

M I G L I D R E S E .

Pecca due volte chi al ben far dagli empj

- Vuol mercè, pria perchè agl' indegni è d'utile,
 Poi perchè senza danno andar non puossene,
 Un osso divorato in gola figgesi
5. D' un lupo: ei vinto dal gran duol col premio
 Va allettanto ciascun che voglia trarglielo.
 Un Grù alla fin col giuramento indottosi,
 Fidando in gola al Lupo il suo lunghissimo
 Collo, la perigliosa cura fecegli:
 10. E il pattuito guiderdon cercandone,
 Sì il lupo: Tu un ingrato sè, che libero
 Trai di mia bocca il capo, e chiedi il premio.

A N O N I M O .

Non si dee dal malvaggio

- Sperar mercede alcuna a' beneficj.
 Essendosi ad un Lupo nella gola
 Attraversato un osso, e non potendo
5. Trarlo da se, chiedea soccorso altrui,
 Promettendo gran premj. Ma niuna
 Delle fiere credette alle parole
 D' un ladron come lui comun nemico.

- Sol la Signora Grue s' indusse a fargli
 10. Quel beneficio; e steso il lungo collo
 Entro le dilui fauci, estrarre fuora
 L' osso che il conduceva a certa morte.
 Cercò quindi al servizio la mercede.
 Ma il Lupo le rispose: ingrata Fiera!
 15. La forte, avesti di ritrarre intatto
 Dallà mia bocca il collo, e mercè chiedi?



- Chi fa del bene a scellerati e perfidi,
 Ed aspetta mercè del beneficio,
 Cade in due falli. Un perchè salva e libera
 Gl' indegni da' perigli; e l' altro, scevero
 5. Che non può andar di danno e di rammarico.
 Un osso divorato attraversatosi
 In gola al Lupo, dagli acerbi spasimi
 Vinto, condoni e con promesse il misero
 Molti allettar cercò, che gli traessero
 10. Fuor di gola il tormento, alfin riuscitogli
 Di persuader col suo giurar la credula,
 La semplicetta Grù, questa il lunghissimo
 Suo collo affida in bocca al Lopo, e trattone
 L' osso, l' empio salvò con suo pericolo.
 15. Chiedendo ella perciò l' offerto premio,
 Ah, sei pure un' ingrata, il fiero dissele,
 Che dalle mie fauci intatto e libero
 Tirato ai il capo, ed or mercè domandimi.

RIFLESSIONE MORALE.

Qui pretium meriti &c. E' molto sensata questa sentenza di Fedro. Non può darsi più sciocco e imprudente di colui che soccorre agli scellerati. Costoro non solo sono indegni d' ogni soccorso, ma an-

anzi debbono esser puniti de' loro delitti. Chi gli soccorre dunque per imprudenza fa un gran male alla società di cui il bene richiede che questi tali sianò ridotti al minimo possibile.

L' altro gran male che ajuta costoro lo fa a se stesso. La natura di questi Enti perniziosi è tale, che sempre rende danni per benefizj. Lungi dall'aspettar da loro gratitudine per lo bene ricevuto, si dee anzi attendere un' ingrata corrispondenza. Il più gran bene che possa sperarsi da costoro, è quello che sogliono fare gli assassini a viandanti, i quali, come rinfaccia Cicerone ad Antonio, credono di aver data la vita a coloro, cui non la tollero. Tale è la ricompensa che riceve dal Lupo la Grue. Ma in questi casi la Prudenza non vada scompagnata della riflessione che noi siamo Uomini, e non cceda tanto che estingua tutt' i sensi di Umanità.

F A B U L A X.

Lupus & Vulpis, giudice simio.

QUicumque turpi fraude semel innotuit,
Etiam si verum dicit amittit fidem.

Hoc adtestatur brevis Æsopi fabula.

Lupus arguebat Vulpem furti crimine:

6. Negabat illa se esse culpæ proximam.

Tunc judex inter illos sedit simius:

Uterque causam cum perorassent suam,

Dixisse fertur simius sententiam:

Tu non videris perdidisse quod petis;

10. Te credo subripuisse quod pulcre negas.

Note.

*Non v'è fra le favole di Fedro per sentimento di Bar-
tio adv. cap. 10. apologo più elegante e più leggiam-
dro*

dro di questo. Nihil rectius, dic' egli, parlando dello scrittore latino, aut faventioribus Musis concinnavit. Vedi Gudio.

1. Turpi fraude) invece di per turpem fraudem, dice Oogstr.

5. Culpæ proximam) così disse ancor Cic. culpæ ad finem. Veggansi le note di Gudio, di scheffero, e di Ritterfusio. Einsio leggerebbe piuttosto: culpæ obnoxiam, ma non v'è questa necessità: il testo sta bene.

6. Sedit simius) Il verbo sedere è proprio de' Giudici. Prop. lib. 4. eleg. ult: Aut si quis posita iudex sedet æacus urna. Ritterfus e Burmanno.

7. Perorassent) avendo ciascuno terminato di parlare in suo pro, d'esporre le sue ragioni. Questo verbo ancora è molto proprio in questa occasione. Properzio nel medesimo luogo: Causa perorata est. Vedi Scioppio, e Scheffero. In Cicerone s'incontrano molti luoghi nell' Orazioni, da cui si può ben comprendere la vera e propria forza di questa voce.

8. Dixisse fertur) Dicere sententiam per decretare è ancora espressione forense, e formola molto propria e solenne ne' giudizi, secondo Brissonio. Scheff.

Tu non videris) Videri, o non vider è pure formola delle antiche sentenze de' Giudici, di cui si legga Cic.

4. Acad. e Brissonio lib. 5. de formulis. Ritterfus. e Gudio.

10. Surripuisse) Einsio vorrebbe leggere surpuisse ad esempio di Catullo e di Orazio. Quæ me surpuerat mihi, disse quest'ultimo lib. 5. od. 13. E sat. 3. lib.

2. Unum me surpitem morti, Ma egli vuol sempre far mutazioni senza bisogno.

Pulcre) speciosè, scite, callidè. Is pulcre asseverat, dice una delle sue lettere Cic. Vedi ancora la favol.

212. di Camerario. Oogstr. scheff. Diogene, secondo Laerzio, dopo avere ascoltate le parole di due avvocati;

cati; tu, disse all' uno, ai rubato ciò che nieghi; e tu, disse all' altro, non ai perduto ciò che domandi. Vedi Gudio. Questa risposta della scimia è la più arguta e la più sensata che si avesse potuto dare in simile circostanza.

TRADUZIONI.

Il Lupo e la Volpe al giudizio della scimia.

MALASPINA.

Chi già si fè conoscer menzognero,
D'Esopo breve favola l' attesta,
Perde il credito ancor dicendo il vero.
Dava un'accusa il Lupo alla molesta
5. Volpe di furto; ed ella dal delitto
D'esser lontana a ognun giura e protesta.
Giudice allor s'affisse del Conflitto
La Scimia, e poi ch'entrambi han perorato
In lor difesa di ragion col dritto,
10. Dicon, ch'Essa in tal guisa ha pronunciato:
Ciò che richiedi, e per cui gli altri accusi,
Non sembra, o Lupo, che ti sia mancato.
E tu, Volpetta mia, sebben ricusi
Di confessarti rea, rea pur ti credo,
15. Qualor si scaltra il falso adorni e scusi,

TROMBELLI,

Chi ad un, s'è colto una fiata in frode,
Se poscia dice il ver, se non si dia,
Con briève favoluzza Esopo il mostra.
Accusata di furto era da un Lupo
5. La Volpe: essa lo nega. Eletta è Giudice
La Scimmia, che le parti entrambe udite,

Si parla: Tu non sembri aver perduto,
Lupo, ciò che richiedi; e avrai rapito
Tu, Volpe, ciò ch' accortamente nieghi.

M I G L I A R E S E .

- Cui fraude ordita fe una volta celebre,
D' Esopo questa favoluzza attestalo.
Null' affatto saper del Latrocinio
5. Dice una Volpe, di che un Lupo incolpala.
Avanti uno Scimmion, che fu il lor giudice,
Per la lor Causa arringarò ambi, e dicono
Tal fosse la sentenza: tu non sembrimi
D' aver perduto ciò, che chiedi: io reputo,
10. Quel, che nieghi sì ben, che tu rubastilo.

A N O N I M O .

- Che l' impostor non sia mai più creduto,
Ancorchè affermi il vero, il dice Esopo.
Rinfacciava alla Volpe il Lupo un furto
Fattogli in Casa, e lei stava sul niego:
5. Perchè scelser la scimmia per lor Giudice.
Diffiero tutti e due le lor ragioni;
Ma profferì la scimmia tal sentenza;
Non credo, o Lupo, no, ch' abbi perduto
Quel che tu chiedi: ma tu, o Volpe cara,
10. Credo ben, ch' abbi tolto quel, che nieghi.



- Chi s'è scoperto e fraudolente e perfido
Benchè poi dica il vero a lui non credesi:
Ciò si vedrà con questa brieve favola.
Premea la Volpe il Lupo, ed accusavala
5. Di latrocinio. Ella l' infame ingiuria

Scan-
11. *Quantunque si dica il ver, non la più credito.*
D' Esopo questa. ec. ut supra.

Scanfar cercava; elessero per Giudice
Del contratto una scimia, e v'arringarono.
Ma poi ch'entrambi lor ragion difesero,
Sentenziò la scimia in questi termini:

10. Tu perduto non ai, per quanto sembrami,
Cid che richiedi, o Lupo; e te colpevole,
O Volpe, io credo ben di cid, che nieghimi
Con sì scaltra eloquenza ed artificio.

RIFLESSIONE MORALE.

Quicumque turpi fraude &c. Chi è solito a far certe azioni, e n' hà di già acquittato l' abito, è impossibile che se ne spogli tutto in un tratto. L' Uomo dunque, se vuol regularsi con saviezza e prudenza, procuri conoscer l' interno; le inclinazioni, il Carattere di coloro con cui ha da usare e dopo tal conoscenza giudichi sempre delle azioni di quelli cogli stessi principj; e può esser sicuro di non restare ingannato.

Se in certe occasioni poi sembra che si siano allontanati dal consueto sentiero, non si dee subito credere all' apparenza. Si cerchi anche in quest' azione con destrezza, con sottigliezza, e per ogni lato il principio solito. Se dopo le più minure ed attente perquisizioni non può trovarsi, e se ne scorge un diverso, o contrario, si dee ammettere con cautela, e come rara eccezione di Regola generale. Con questo principio si debbono sempre esaminare tutte le azioni degli Uomini conosciuti o per virtù o per vizj, onde non si venga ad essere ingannato dall' apparenza, o dagli umani artifizj.

F A B U L A XX.

Canes Famelici.

STultum consilium non modo affectu caret,
Sed ad perniciem quoque mortales devocat.
Corium depressum in fluvio viderunt canes;
Id ut comesse extractum possent facilius
5. Aquam cœpere bibere: sed rupti prius
Periere, quam quod petierant, contingerent.

Note.

3. Corium) *Oratio sat. 5. lib. 2. v. 82., dico che i cani son molto ghiotti de' Cuoj. Ut canis a corio nunquam absterrebitur uncto &c. quindi n'è nato quel proverbio de' greci, che il cane avvezzo a rodere i Cuoj è una cosa assai impertinente e molesta. Burmanno.*
- Depressum) *Sommerso nel fondo, spiega Oogstr.*
4. Comesse) *Comedere perchè esse è l'istesso che edere. Oogstr.*
5. Rupti.) *Voce molto adattata ad esprimere la morte di coloro che crepano. Rupto jacuit corpore, si dice della rana nella fav. 24. di questo libro. E nel metaforico rumpi invidia &c. si dice con molta eleganza.*

TRADUZIONI.

I Cani Famelici.

MALASPINA.

Folle consiglio e inetto
 Voto è non sol d'effetto,
 Ma spesso alla ruina
 Altrui tragge e destina.
 5. Entro un fiume dispersa
 Una pelle sommersa
 Guataron certi cani;
 E per poterla a brani
 Tratta dalla corrente
 Vorar più facilmente,
 L'onda a ber cominciare;
 Ma tanto poi s'enfiaro,
 Che ognun ne scoppia pria
 D'aver quel che desìa.

TROMBELLI.

Privo è d'effetto ogni consiglio folle,
 E i mortali in ruina, e a morte adduce,
 D'un fiume in fondo videro una pelle
 Alcuni cani, e in vana speme entrati
 5: Di trarla fuori incominciaro a bere;
 Ma gonfi pria creparo, anzi che il cuojo
 ad assaggiar alcun di lor giugneste.

MIGLIARESE.

Consiglio sciocco non sol non matura,
 Ma a ruina altresì conduce gli Uomini,
 Immerso dentro un fiume un Cuojo videro
 Cer-

Certi cani, e per trarvelo, e più facile
5. Poder mangiarlo; l'acqua a ber si misero;
Ma pria d'adempier lor desio scoppiarono.

ANONIMO.

Un pensier che non può porsi ad effetto,
Tira l'uomo ostinato alla rovina.
Veddero alcuni cani un Cuojo immerso
Dentro un fiume, e per prenderlo cercare
5. Bever l'acqua del fiume; ma crepati
Giacquero prima sulla rena, che
Toccar potesser la bramata preda.



Imprudente consiglio e irragionevole
Non sol manca d'effetto; ma suol'essere;
Di danno spesso e di ruina agli Uomini.
D'un fiume al fondo un Cuojo i cani videro,
5. E per poter più facilmente roderlo,
Ed estrarlo dal fiume, incominciarono
A ber le linfe; ma creparo i miseri
Pria che all'intento lor giugner potessero.

RIFLESSIONE MORALE.

Stultum Consilium &c. Il precetto che Orazio pre-
scrive a' Poeti, dee aver luogo in tutto: E assai
prezioso per non doverlo quì riserire:

Sumite materiam vestris, quì scribitis, aquam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri

Chi comincia le sue azioni prima di questo maturo
esame, si troverà sempre impegnato in cose, dal-
le quali non solo non ne riporterà vantaggio ed
onore; ma anzi danno e vergogna. E'

E' stato sempre encomiato , e tenuto per uomo di gran senno e valore, e di un animo eccello, non chi ha impreso a far cose superiori alle forze sue, ma chi ha condotto a fine ciò che hà impreso . Le sacre carte fanno elogi d' un Uomo di questa sorte ; e i Filosofi pagani parlano coll' istesso linguaggio, chiamando folli ed infani coloro che non fanno uso d' un precetto sì necessario (1).

Questa condotta non tenuta è stata la cagione di molti mali , non solo nelle scienze e nelle arti , ma ancora negli affari politici, e della Religione . Sono infiniti gli esempj nella storia . Quanto più de' particolari?

F A B U L A XXIV.

Rana rupta & Bos.

- I**nops, potentem dum vult imitari, perit.
 In prato quædam rana conspexit bovem,
 Et tacta invidia tantæ magnitudinis,
 Rugosam inflavit pellem; tum natos suos
 5. Interrogavit, an bove esset latior?
 Illi negarunt, rursus intendit cutem
 Majori nisu, & simili quæsitivis modo
 Quis major esset? illi dixerunt bovem.
 Novissime indignata, dum vult validius
 10. Inflare sese, rupto jacuit corpore.

(1) Vedi Seneca de Consolat. ad cup. 10. Isocrate mon. 32. ed ivi le note di Facciolati, nella sua Parenesi a Demonico. Teognide v. 47. &c. &c.

Note.

1. Inops) Orazio nel secondo libro de' suoi sermoni sat. 4. v. 314. fa un' elegante descrizione di questa favola.

pe-

Potentem) Ricco, opulento, opposto ad inops. Ter.
Eun.

2. 3. Quis est tam potens cum tanto munere. Orat.
lib. 1. od. 10. Nec potentem amicum largiora fla-
gituro. scheff.

3. Tantæ) L'adiettivo tantus è d'un bell' uso nell'e-
sprimer cose singolari: e què unito alla parola ma-
gnitudo presenta vivamente la differenza che passava
fra la rana ed il bue.

6. Intendit) Questo verbo s'usa con molta proprietà
quando vuolsi significare un' azione che dee molto
stentare per arrivare a qualche cosa.

8. Quis Fa le veci di uter. Virgo En. 12. v. 657:
mus fat Rex ipse latinus Quos generos vocet &c.
dove servio: Quos pro utros. Così ancora l'usano
i greci. Vedi Oogstr.

10. Rupto.) Vedi il v. 5. della fav. 20. di questo
libro.

Jacuit Questa voce sembra che presenti la rana giacente
in terra, dopo il vano sforzo. E nella fav. 27. di
questo libro: O Canis merito jaces. Si dice del ca-
ne morto. E' molto bella dunque in queste occasioni.

TRADUZIONI.

La Rana crepata e il Bue.

M A L A S P I N A .

Cade il povero alfin nel precipizio

Se imitar vuol chi di Ricchezze abbona.

Vide la Rana un Bue sopra d'un prato,

E di sì vasta mole invidiosa

5. Gonfia la scabra pelle, indi dimanda

A' figli suoi s'era del Bue più grossa,

Differ quelli di no: Stefe di nuovo

Cen

✱ III ✱

- Con più di lena ed impeto la cute,
E in simil guisa a Ranocchietti chiede,
10. Chi de' duo sia maggiore: il Bue; risposero.
Ella sdegnata alfin, mentre l'estremo
Poter raccoglie per gonfiarsi ancora,
Crepossi il Corpo, e giacque al suolo estinta.

T R O M B E L L I.

- Chi dal destino avaro ha scarfi beni,
Se il grande imitar vuol ruina incontra.
Dalla Rana in un prato il Bue fu visto:
E punta da livor di tanta mole.
5. Gonfia la scabra pelle, e chiede a' Figli,
S'ancora il Bue nella grandezza avanzi.
Rispondono, che no. Ella più gonfiassi;
E chi maggior sia chiede. Il Bue, ripetono.
Sdegnata alfin, con tal forza si gonfia,
10. Che rottasi la pelle, estinta giace.

M I G L I A R E S E.

- Se i Ricchi imitar vuol ruina il povero.
Mira una Rana al prato un Bue, e ad invidia
Mossa di mole così grande, gonfia
Sua grinza pelle, e quindi i figli interroga,
5. Se del Bue sia più grande. Quelli il negano.
Torna con maggior forza il Cuojo a stendere;
E chiede pur chi sia maggiore. Dicono
Quelli che il Bue. Essa sdegnata all'ultimo,
Mentre con maggior forza vi è più rendere
10. Gonfia si vuol, crepata il corpo giacquesi.

A N O N I M O.

Del suo stato ciascun dee contentarsi.

Vi-

- Vide la Rana un Bue nel mezo a un prato,
E invidiando la di lui grandezza,
Gonfiò la pelle, per veder se forse
5. Si grande divenir potesse anch' ella.
Quindi a' Figli rivolta domandò,
Se già si fosse fatta uguale al Bue.
Del no quelli risposero.
Ed ella allor vie più gonfiò la pelle.
10. Dimandolli di nuovo, e quei le dissero,
Essere il Bue assai più grande ancora
Qui la Rana cotanto
Si sforzò, per gonfiarsi maggiormente,
Che ne crepò, e giacque morta a terra.



- Mentre vuole imitare i Ricchi e i Nobili,
E i più forti di lui, perisce il povero.
La Rana un Toro un dì vide, che a pascere
Stava sul prato, e tocca dall' invidia
5. D' una grandezza tal, la pelle ruvida
Gonfia, e poi dice a' figli suoi, se simile
Fosse se uguale al Bue. No, le dissero.
Ella con maggior forza il cuojo gonfia,
Ed a' figliuoli suoi di nuovo replica,
10. S' è più grande del Bue. No, quei risposero.
Sdegnata, mentre vuol con maggior impeto
Gonfiar la cute, crepa; e morta giacquene.

RIFLESSIONE MORALE.

Inops potentem &c. La principal cagione delle cadute
e della miseria di alcuni, a me sembra il non es-
sere stati costoro contenti dello stato di cui si tro-
vavano; e l'aver voluto fare una figura più lumi-
nosa, e l'aver cercato rendersi uguali a persone
più ragguardevoli. Per

+ quei le dis.

Per uguagliare un altro che ci è superiore per qualche dote , dobbiamo porre in opera tutt' i mezzi necessarj per conseguire quanto bramiamo. Il più delle volte non se n' hanno tanti da distribuirli mettà per l' impresa proposta, e mettà per nostro sostegno in caso che non si può conseguire l'intento. Onde chi è violentemente tirato per qualche cosa ne impiega quanti ne ha , senza riserbarsene alcuno , sperando felicitarsi col nuovo stato. Subito che questi gli vanno falliti , egli resta sprovvisto di tutto , quando anche gli riesca di non perire , e spesso senza potersi sollevare mai più. La storia , e la giornaliera esperienza ci danno infiniti esempi di queste Catastrofi.

Il Migliorare il suo stato è obbligo di ciascun Uomo: la Natura medesima lo comanda. E' una passione dunque innata, giusta, ragionevole . Ma ella non dee esser la ministra del vizio, cioè della Superbia, della Vanità, e dell' Invidia; ma delle più belle Virtù, quali sono l' amor d' una vera gloria, il desiderio di giovare altrui, la voglia di una giusta e prudente Economia &c. &c. cose che non possono essere scompagnate dalla saviezza; dove le prime vengono originate da una stoltezza vituperosa . Il vizio rare volte potrà aver buona riuscita: ma le virtù incontrano sempre bene. Chi non si trova in istato di agire per qualche virtuosa passione, si contenti del proprio stato piuttosto, che cercar di migliorarlo per l'altre strade, le quali inevitabilmente conducono alla ruina, alla vergogna, ed al precipizio.

F A B U L A XXVII.

Vulpis & Aquila.

- Q**uamvis sublimes debent humiles metuere,
 Vindieta docili quia patet solertiae.
 Vulpinos catulos Aquila quondam sustulit,
 Nidoque posuit pullis elcam ut carperent.
 5. Hanc persecuta mater orare incipit,
 Ne tantum miseræ luctum importaret sibi.
 Contempsit illa, tuta quippe ipso loco.
 Vulpes ab ara rapuit ardentem facem,
 Totamque flammis arborem circumdedit,
 10. Hosti dolorem damno miscens sanguinis.
 Aquila ut periculo mortis eriperet suos,
 Incolumes natos supplex Vulpi tradidit.
-

Note.

1. Quamvis) i. e. quantumvis. della Calce.
2. Docili) paziente, che non può risentirsi apertamente, e finge.
4. Carperent) Carpere si dice de' cibi invece di discerpere. Oogstr.
5. Persecuta) Questa voce indica la sollecitudine, l'ansia, e l'impegno con cui la Volpe seguiva l'Aquila. Ter. Phorm. 3. 3. Quoquo hinc adsportabitur terrarum certum est persequi. Oogstr. della Calce.
6. Importaret) Afferret. Così ancor Cic. Tusc. 4. egritudines importare. E Livio 20. 14. Discordia civilis quas clades importet. Vedi il medesimo lib. 24. Cesare, ed altri. Scheff. Oogst.
- Tantum Luctum) Si noti quest' espressione, e la voce

ce miseræ, ch' esprimono al vivo lo stato lacrimevole e doloroso della povera Volpe.

8. Vulpes) *Quà dee ritenersi Vulpes, come nel verso 3. della fav. 26. di questo libro: Vulpes ad coenam dicitur ciconiam. Per ragion del verso. Vedi Oogstr.*
- Ardentem facem) *L' aggiunto ardentem dato a facem non è ozioso, come scioppio suppone. Virgil. Aen. 5. Ardetes dare visa faces. Cic. in Verr: dextera ardentem facem præferibat. Omero Odiss. 3: αἰθμενὰς δαΐδας: ardetes tædas. Così si espressero anche altri; e con ragione imperciocchè fax altro propriamente non significa, che un pezzo di pino, o di altro legno di questo genere, come si ha da due luoghi di Varrone, presso Nonio. Vedi le note di Gudio. Questi pezzi di legno erano usati dagli antichi per conservare il fuoco tanto nell'are degli Dei, quanto nelle Case de' privati. Vedi Oogstrat.*
10. Sanguinis) *De' figli. Anchise ad Enea, Eneid. 6: Projice tela manu, sanguis meus. Oraz. in Carm. Sæcul: Clarus Anchisæ Venerisque Sanguis; Vedi Oogstr. Perciò i Fratelli si chiamano οἰαῖμον, con-sanguinei, da' greci. E Cic. Paternus maternusque sanguis. Rigault.*
- Aquila) *Camerario, fav. 1., con cui si accorda Faerno p. 119. narrando questa favola un poco diversamente. Oogstr. Si uniformarono alla fav. 1. di Planude, ma si servirono dell' espressioni di Fedro: sperarono ascondere il plagio con questa piccola mutazione.*

TRADUZIONI.

La Volpe e l' Aquila .

MALASPINA .

- Della plebe ancor negletta
 Tema ognun benchè possente,
 Che all' ingegno diligente
 Sempre aperta è la vendetta.
5. Tolse un dì l' Augel di Giove
 Alla Volpe i Volpicini,
 E levollì in alto dove
 Hanno il nido gli Aquilini,
 Onde possano cibarsi
10. Di quell' esca, e satollarli.
 Va la Madre frettolosa
 Dell' augel dietro la traccia,
 E lo supplica pietosa
 Che cortese si compiaccia
15. Di non dar sì gran dolore
 Al materno oppresso core.
 Sovra l' arbore sicura
 Ride l' Aquila, e non sente;
 Ma la Volpe a un' ara fura
20. Una face tutt' ardente,
 Ed il tronco furibonda
 Di crudel fiamma circonda
 Accid provi la nemica
 Col dolor del sangue il danno:
25. Per salvar la prole amica
 Supplicando in tanto affanno
 L' Augel rende dagli artigli
 Alla Volpe illesi i figli.

TROMBELLI.

- Non dispregi il possente un Uom del Volgo,
 Cui apre alla vendetta occulto il varco
 Ingegnoso pensier. L' Aquila i figli
 Rapi alla Volpe, e a i figli suoi nel nido
 Li diè in cibo: La prega l' altra indarno;
 Poichè l' Augel, che la sicura cima
 Avea già preso, i prieghi altrui non cura.
 La Volpe, che sue preci il vede a vuoto,
 Dall' altare una fiaccola rapita,
 10. Tutto di fiamme l' albero circonda,
 E la morte de' figli a lei minaccia:
 L' Augel, cui della prole il rischio affanna,
 Supplice i Volpicin salvi le rende.

MIGLIARESE.

- Benchè potente un sia temer dee gli umili.
 Che vendetta non manca a fronta astuzia.
 Un giorno certi Volpicini un Aquila
 Rapi, e portolli a' figli in cibo al nido.
 5. Dietro le corre, ed a priegar la povera
 Madre prende, a non darle un dolor simile.
 Ma quella, cui assicura il luogo, sprezzala.
 La Volpe da un altare ardente fiaccola
 Presa, cinge di fiamma tutto l' arbore,
 10. Per dare e pena, e duol ne' figli all' Aquila.
 Questa i suoi a trar dal mortal rischio, supplice
 Ne va alla Volpe, e illesi i figli rende.

A N O N I M O .

- Anche i potenti, i Grandi,
 Debbono rispettar gli umili e bassi,
 Ch' è facile all' astuto la vendetta.

- L' Aquila avea per forza ad una Volpe
 5. Tolti i piccioli figli, ed a' suoi polli
 Per cibo li portò. La Volpe intanto
 Piangeva amaramente, e la pregava,
 Che far non le volesse un sì gran torto.
 Ma disprezzava l' Aquila quel pianto,
 10. Perchè sicura si credeva, avendo
 Fabbricato il suo nido sopra un albero.
 La Volpe allor preso da un Tempio il fuoco
 All' albero appiccollo, il qual ben tosto
 A divampar cominciò tutto. Allora
 15. L' Aquila con preghiere e sommessioni
 Corte a placar la Volpe, a lei portando
 I figli, che rapiti aveale a torto.



- Debbono i Grandi i più negletti ed umili
 Temere ancor, che la vendetta è facile
 A un pronto ingegno, e alla sottile altuzia.
 Prese e portogli in aria un giorno un' Aquila
 5. Di certa Volpe i dolci parti e teneri,
 E agli Aquilini suoi perchè gli sbranino
 Gli diede in preda: affitta seguitandola
 La Madre, alfin la giunse, e supplicavala,
 Che non causasse a lei doglia sì barbara.
 10. L' Aquila già sicura in cime all' arbore
 La dispregiò. La Volpe ardente fiaccola
 Brendè da un ara, e intorno intorno cingevi
 L' alta pianta di fiamme, e sì terribile
 Danno minaccia al fiero Augello, e a' piccioli
 15. Suoi figliolini, che atterrita l' Aquila
 Per liberare da crudel pericolo
 I figli suoi, placa la Volpe, e supplice
 Intatti e sani i Volpicini rende.

RIFLESSIONE MORALE.

Quamvis &c. I Potenti oppressori si lusingano che affliggendo i poveri e gl' impotenti, possano farlo senza timore. Quello è un inganno: imperciocchè ciascuno cerca vendicarsi nel miglior modo possibile. La vendetta, dice presso Omero, un'Eroe è più dolce del mele: E' un bene, dice un altro presso Giovenale, più soave della vita medesima. Coloro che vogliano soffrire le ingiurie da veri seguaci dell' Evangelio sono assai rari.

Senza voler dire che le oppressioni saranno punite o in una maniera o in un altro dalla Giustizia eterna dell' ordine morale dell' Universo, qualora non verranno ad esser punite in altra maniera; il debole ha contro il potente che l' opprime il vantaggio dell' astuzia e dello stratagemma. Conoscendo egli che un' aperta vendetta non gli è possibile, cerca vendicarsi con inganno e con frode; e tanto più gli è facile, quanto meno il suo offensore, credendosi già sicuro, non bada al pericolo. Quanto poi scoppia la mina il Forte non sarà più in tempo di riparare, e verrà a patire o danno o vergogna notabilissima; o con vergogna e con danno dovrà cercare l' amicizia di quell' istesso, ch' egli avea sì malamente prima trattato ed offeso.



PHÆDRI FABULARUM

LIBER II.

FABULA I.

Juvençus, Leo, & Prædator.

- A**ttende cur negare cupidis debeas,
 Modestis etiam offerre quod non petierint.
 Super Juvençum stabat dejectum Leo.
 Prædator intervenit, partem postulans:
 5. Darem, inquit, nisi soleres per te sumere:
 Et improbum rejecit. Forte innoxius
 Viator est deductus in eundem locum,
 Feroque viso retulit retro pedem.
 Cui placidus ille: Non est quod timeas, ait;
 10. Et quæ debetur pars tuæ modestiæ
 Audacter tolle. Tunc divisio tergore,
 Silvas petivit, homini ut accessum daret.
 Exemplum egregium prorsus & laudabile;
 Verum est Aviditas dives: & pauper Pudor,

Note.

2. Modestis) modesti son què opposti a cupidis; e son coloro che si contentano del loro stato, e di ciò che hanno. Osserv. la forza di questa voce corrisponde al nostro modesto nel medesimo senso temperato, moderato, &c.

Petierint) E' assai bella la Riflessione di S. Ambrogio offic. lib. 1. c. 18. Modestia dives est apud Deum apud quem nemo dives. Dives est modestia quia por-

- portio Dei est. *Solenne: αὐ δὲ σωφρονεῖ, τὴν δὲ δωρὸν ὑπαρχει*: si autem sis modestus Deorum dono auctus es. *Praschio.*
3. Stabat dejectum) la voce *stabat* ch' esprime lo stato del Leone già vincitore sopra il giovenco; e la voce *dejectum* ch' addita quest' ultimo già abbattuto, presentano una viva idea del Leone, che stava con molto orgoglio e fierezza sopra l' inimico già vinto e prostrato a terra.
5. Darem &c. Risposta assai grave e sprezzante. I grandi sogliono rispondere con brevità a precisione a tutto; con molta vivacità alle indovetose domande.
6. Rejecit. Elegantemente si fa uso di questa voce quando si rigettano le richieste di alcuno con disprezzo e non curanza. *Plant. Bacch. 4. 3. Hinc eum ego meis dictis malis, his foribus atque hac repulit rejeci hominem. Vedi Scheffero, e Oogstratano.*
- Innoxius) In significazione attiva, e si dice di colui che non nuoce a nissuno, contrapposto ad improbus, ingiusto, violento &c. *Oogstr.*
8. Rettulit retro) Questo raddoppiamento dice *Oogstr.* è frequente ne' buoni autori. *Virg. lib. 9. Haud aliter retro dubius vestigia Turnus Improperata refert. E lib. 2. Ex illo fluere, & retro sub lapsa referri. Vedi Scheffero.*
11. Audacter) senza timore, francamente, liberamente, *Plaut. Mil. 3. 2. Age, loquere Audacter mihi. Vedi Oogstr. e Scheff.*
14. Verum) senza curare qualche Stiracchiatura, di *Oogstr.* il senso è questo: O esempio di gran prudenza in questo lione: ma intanto pochi sieguono; onde si veggono i modesti miserabili, e mendici; egli' audaci e gli sfacciati ricchi e doviziosi.

TRADUZIONI:
DELLE FAVOLE DI FEDRO
LIBRO II.
FAVOLA I.

Il Giovenco, il Leone, ed il Cacciatore.

MALASPINA.

SU Torel proffeso stava
Un Leone assalitore,
Quando giunte un Cacciatore
E porzion nel domandava.
5. Te l'avrei, disse, concessa
Se tua man, quando il presume,
Non avesse per costume
Di rapirla da se stessa.
Mentre scaccia quell'audace,
10. Sul medesimo sentiero
Trae la sorte un passaggiero
Che a se bada, e vive in pace.
Ritirandosi sospese
Quegli il piè vista la Fera,
15. Ma tranquilla e meno altera
Così questa a dirgli prese.
Dal timor Sgombra la mente,
E la parte di cui degno
E' il modesto tuo contegno,
20. Prendi pur liberamente.
E divise allor la preda
Rinselvossi il generoso,
Onde all' Uomo timoroso

Pron-

- Pronto accesso indi conceda.
 25. O preclaro esempio e bello
 Degno inver d'eterna fama:
 Ma arricchisce avida brama,
 E il roffore a poverello.

T R O M B E L L I.

- A rigettar degli avidi le inchieste;
 Ed a' modesti a offrir tuoi doni apprendi.
 Stava sopra un Giovenco a terra steso,
 Fiero Leone. Un Cacciator la giunto
 5. Ne chiede parte: Io lo farei, risponde;
 Ma prenderne tu stesso ai per costume.
 E sì l'ardir del temerario affrena.
 In buon punto Uom dabben colà perviene;
 Ma il Leon vede appena, e il piè ritira:
 10. Ei mite: Non temer; dee tua modestia
 Averne parte: francamente prendila.
 Il Bue divide, e fa ritorno al bosco.
 Degno di lode esempio! e pur si vede
 Povera la Modestia, e l'ardir ricco!

M I G L I A R E S E.

- Ascolta perchè de' negare a' cupidi,
 A' modesti anc'offrir quel che non chieggono.
 Su un Giovenco abbattuto un Lion stavasi
 Un Predon sopravviene, e parte chiedene,
 5. La darei, se da te non fossi solito
 A torla, dice, e via ributta l'empio
 Buon Uom a passar quindi a caso incontrafi,
 Vede il Leone e arretra. E quegli placido,
 Non temer, dice, su piglia con animo
 10. La porzion ch'a tua modestia è debita.
 E divito il Giovenco indi rimboscasi,

Per

Per dar luogo a quell'Uom d'avvicinarvisi.
Esemplo degno di ogni laude e nobile;
Pur l'ingordigia è ricca, e il pudor povero.

A N O N I M O.

Guarda come tu dei

Negare agli ambiziosi ciò che cercano,
Per darlo a que' che son modesti, e buoni.

Ucciso avea un Giovenco un fier Leone,

5. E un Ladron per colà passando a caso,
Porzion gliene chiese. Quello allora
La darei, disse, se non fossi solito
Di rubarla; e con ciglio torvo e fiero
Il ributtò da se. Non molto dopo

10. Venne un Viandante, al qual corsero appena

Gli occhi sopra il Leon che pauroso
A fuggir cominciò: ma la magnanima
Belva gridando, olà, gli disse, aspetta,
Ch'alla modestia tua si dee di questa

15. Preda la parte; e detto ciò divise
Il Giovenco, e alla selva ritirossi,
Perchè senza timor quel s'accostasse,
Memorabile esempio, e da seguirsi,
Ma chi v'è che lo faccia? Se i modesti

20. Poveri sempre, e gli avidi son ricchi.



Vè come tutto agli sfrontati e agli avidi

Si dee negare; ed a' modesti e agli umili
Tutto donar, benchè nulla domandino.

Sopra un morto giovenco un fiero e orribile

5. Leon giaceva. Un Cacciator la giungene,
E gliene chiede una porzione. Io, dislegli,
Te la darei, se tu non fossi solito

A-

- A pigliarla da te : così scacciato,
 V' arriva un passaggier modello e timido ,
 10. E veduto il Leone indietro tornane .
 Ma delle fiere il Re , benigno e placido ,
 Non temer , non temer , gli disse , accostati ,
 E franco prendi la porzion che deesi
 Alla modestia tua . Stacca dagli omeri
 15. Allor porzione , e si rinselva ; e libero
 Lascia a quell'Uom l'accesso . Oh egregio esempio!
 Oh bell' esempio inver ! ma intanto vedesi
 L'avidità sfrontata oggi ricchissima ,
 E abietta la modestia , e miserabile .

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

Attende &c. Pochissimi hanno la prudenza e l'accortezza di questo Leone : pochissimi fanno conoscere il vero merito nascosto : e pochissimi non vi lasciano ingannare dall'apparenza . L' audacia , la sfrontatezza dee esser sospetta ad ognuno ; e si dee argomentare , senza timor di fallire , che chi audacemente domanda una cosa , n'è indegno a riceverla , perchè privo di vero merito .

La modestia è degna di tutto . S'ella non si palesa , opera come dee : Chi vuol conoscerla dee andare in cerca di lei , e trovarla dee darle anche ciò che non chiede . Nel Mondo si vede tutto il contrario , perchè i saggi son rari , e molti saggi ancora vengono ingannati da' raggiri , e dalle manfature . Mi cade in acconcio il riferire ciò che sentiva il celebre Bernardo Davanzati in questo proposito . „ Egli compativa (dice Francesco di Raffaello „ Rondinelli nel suo Ritratto premesso all' opere „ di Davanzati nell'ediz. di Fiorenza 1638.) agli „ Uomini leali e virtuosi , e troppo modesti , che „ bene operando , e poco chiedendo non sono ap-
 preg-

.. 25 g... +

„preggiati; e a certi profontuosi, che fanno caro
 „di se quantunque poco vagliano, alcune volte si
 „corre dietro. „Ma qual cautela usare contro l'
 ipocrisia, contro l'affettata modestia? La conoscen-
 za n'è assai difficile; e se que'ta arriva a fare i suoi
 colpi, oh quanto è perniziosa!

F A B U L A III.

Homo & Canis.

Laceratus quidam morsu vehementis canis,
 Tinctum cruore panem misit malefico,
 Audierat esse quod remedium vulneris.
 Tum sic Aesopus: noli coram pluribus
 5. Hoc facere canibus ne nos vivos devorent,
 Cum scierint esse culpæ præmium.
 Successus improborum plures allicit.

Note

Homo & C.) *Kυνοδνκτος*: morsus a cane; presso *Platone favola 25. Calcio.*

1. Vehementis) *Stizzato, e quasi rabbioso, e si dice con proprietà de' cani feroci e de' Lupi. Oraz. Ep. 2. lib. 2. post hæc vehemens Lupus, & sibi & hosti Iratus pariter, jejunis dentibus acer. Sheff. In questa voce Rittersusio pel verso v' introduce una siniresi, cioè l'unione di due sillabe in una, ed è seguita da Pietro Danet; ma non v' è questa necessità: dice Oogstr.; perchè questo verso riceve un clattilo nella quarta sede, come il primo verso del prologo del libro primo: Aesopus auctor quam materiam repperit.*

2. Misit) *Projecit, questo verbo s'impiega assai bene da*

+ tale usg. ee.

da Fedro in questo senso. lib. 1. fav. 53. v. 3: cum fur panem misisset Cani. E lib. 3. f. 2. v. 6. Perituræ.... misere panem. Oogstr.

5. Vivos devorent) *Espressione proverbiale.*
6. Premium) *Il premio, il guiderdone degno della colpa, cioè la pena, per anticresi.*
7. Successus) Liv. 22. 12: Quæ pessima ars nimis prosperis multorum successibus crevit. *Ma aureo il detto dello scrittore de' Mimi: Improborum lata ad perniciem ruunt.* Ritters.

TRADUZIONI.

Un Uomo ed un Cane.

MALASPINA.

- D'un cane all'ira spinto
 Straziato un Uom dal dente,
 Del pane al delinquente
 Gittò nel sangue intinto:
5. Però che udito avea
 Rimedio esser del morso.
 Allor con tal discorso
 Esopo il riprendea:
- Non far questo, se vuoi,
 10. Davanti a molti cani,
 Accid che vivi a brani
 Non ci divorin poi,
 Se fanno che si aspetta
 Tal premio al loro eccesso.
15. Degli empj il buon successo
 Molti alle colpe alletta,

TOM.

...grazie alla +

T R O M B E L L I .

Un Uom a Can rabbioso, onde fu morso,
 Pane gittò nella ferita intinto,
 Che rimedio opportuno essere udio.
 Dove sian molti can (soggiunge Esopo)
 5. Guardati di nol far; perchè altrimenti,
 Ove tale mercè sia della colpa,
 Rimarrem tutti de' lor denti in preda.
 Malvagio oprar se lieto fine ottenga,
 I pravi esempi ad imitarne invita.

M I G L I A R E S E .

Da cane aizzato morso un tale, buttagli
 Del pan nel sangue intriso, che rimedio
 Buon per tal piaga egli avea udito d' essere
 Allor sì Esopo! Eh non far ciò in presenza
 5. Di più Cani, acciò vivi non ci mangino.
 Vedendo tale del peccato il premio.
 De' malvagi il successo molti allettane.

A N O N I M O .

Morsicato un cert' Uom da un can feroce,
 Bagnò nel sangue un pane; e al Can buttollo:
 Perciò che udito avea
 Essere un gran rimedio alla ferita .
 5. Esopo a caso era colà presente;
 E rivoltosi all' Uomo; amico, disse,
 Deh non far ciò davanti ad altri cani .
 Perchè se sappiano esservi tal premio
 Alla fiera lor, divoreranno
 10. Vivi senza alcun fallo.
 Ciò detto sia per que' malvagi, a' quali
 Il buon successo l'insolenza accresce.

Mor-



Morso un cert' Uom da un Can feroce e rabido

Tinto il pane di sangue, al can malefico

A mangiar lo gettò, perchè gli aveano

Detto esser questo un ottimo rimedio

5. Per la ferita. Allora Esopo, badaci,

Disse, che gli altri cani non ti veggiano,

E vivi quanto s'iam non ci divorino

Ma del fallo vedendo essere il premio.

I felici successi de' colpevoli

10. Molti e molti altri a far del male allettano.

RIFLESSIONE MORALE.

Successus &c. Il timor delle pene, e i Castighi son l'unico freno de' malfattori. I delitti impuniti, o animati del buon successo e dalle protezioni, fanno che i delinquenti si propagassero giorno per giorno, e acquistassero nuove forze e nuovo Spirito. Ma v'è gente più nociva di Costoro alla società, v'è chi abbia meno idea dell'onesto e del giusto? Chi dunque è cagione che i delinquenti si accrescano, commette il più gran delitto contro la Natura, e contro le leggi.

Tanto coloro che animano i malfattori, quanto chi dee giuridicamente distruggerli, e loro trascura; o gli protegge per qualche fine, dovrebbero essere esemplarmente e severamente puniti. Ma un privato potrebbe palliare il suo delitto in qualche maniera; come potrebbe giustificarsi e difendersi un magistrato? E' sua obbligazione l'assicurare la quiete pubblica con castigare i delitti; il contrario è un delitto capitale per lui. Spesso però si vede che i Rei trionfano all'ombra del Governo. Maraviglioso fenomeno!

F A B U L A VII.

Muli & Latrones .

- M**ULI gravati sarcinis ibant duo.
 Unus ferebat fiscos cum pecunia,
 Alter tumentes multo saccos hordeo.
 Ille onere dives, celsa cervice eminens,
 5. Clarumque collo jactans tintinnabulum:
 Comes quieto sequitur & placido gradu.
 Subito latrones ex insidiis advolant,
 Interque caedem ferro mulum trusitant,
 Diripiunt nummos, negligunt vile hordeum.
 10. Spoliatus igitur casus quum fieret suos,
 Equidem, inquit alter; me contemtum gaudeo;
 Nam nihil amisi; nec sum latus vulnere.
 Hoc argumento tuta est hominum tenuitas;
 Magno periclo sunt opes obnoxiae.
-

Note.

1. Gravati.) Questa voce esprime assai bene lo stato de' muli carichi di gravi sorme; anche di leggiere.
2. Fiscos) Fiscus, dice Asconio, est sacculus ad majoris pecuniae summam capiendam, & pecuniam publicam. Vedi Gudio. In questo luogo potrebbe essere qualunque cosa a piena di danaro, senza necessità d'esser pubblico.
3. Tumentes) Questa voce rappresenta vivamente all'immaginazione i sacchi pieni. Plenos avrebbe detto meno.
4. Onere dives) Espressione poetica, e molto vivace. Celsa cervice em.) colla testa alta, sollevata, come la sogliono portare coloro che vanno gonfi di loro stessi.

fi. Come vien bene dipinto il mulo orgoglioso!

5. Clarum) Un campanello che rende un suono acuto e distinto, e forte da potersi chiaramente sentire. Questa voce sola esprime più che un' intera locuzione.

Tinnabulum) soleano gli antichi attaccare al collo de' muli de' campanelli, acciocchè i cavalli scansassero il loro incontro. Oogstr.

6. Comes quieto &c.) Questo verso pone quasi avanti agli occhi il mulo carico d' orzo, che va mortificata, ed a passo lento.

7. Advolant) Quanto esprime questa voce ! I ladri volano dagli agguati, e così solleciti e impetuosi come gli augelli rapaci, quanto si arventano rapidamente alla preda.

8. Mulum trusitant) la voce trusitant è conghiettura di Rigault. Un' antica edizione hà trusitant, che piace meglio a schiffero. Pietro Daneto, benchè la ritenga nel testo, pur non l' approva, e sembra che preferisca tuditant, seguendo Meursio; ma contro la legge del metro, dice Oogstrat. A me sembra molto espressiva, e vivamente indicare l' azione de' ladri che appena arventatisi feriscono replicatamente il mulo con colpi, acciocchè apportassero più terrore.

Caedem assalto, furioso attacco &c.

9. Diripiunt nummos) la voce Diripiunt è ancor molto espressiva, e assai bene impiegata. I ladroni non pigliano con flemma; ma strappano, ma tirano con violenza e con fretta; e tanto esprime il verbo diripere. Virg. En. 1. v. 215. parlando degli affamati Trojani: Tergora Diripiunt costis.

10. Cum fletet) Fu assai vivo il suo dolore; perchè egli non vi pensava, e non si aspettava questo infortunio. Dovea dunque piangere amaramente la sua disgrazia.

11. Gaudeo) Godea senza dubbio, non solo perchè non fu maltrattato, ma ancora perchè vide depresso l' orgoglio del suo compagno. I 2 TRA-

TRADUZIONI.

I Muli ed i Ladroni

MALASPINA:

- Givan due Muli di gran some onusti:
 Ora portava l'un racchiuso in corbe,
 E l'altro sacca per molti orzo colme,
 Va superbo il primier del ricco incarco
5. E la cervice ergendo altero il collo
 Scuote, onde il chiaro campanel risuoni;
 Segue il compagno a passo lento e placido,
 Ulcendo a un tratto dagli agguati i Ladri
 Fra la stragge col ferro il mulo straziano,
10. Rapiscon l'oro, e l'orzo vil non curano.
 Piangendo lo spogliato il suo destino,
 Inver, disse quell'altro, or godo assai
 Del mio dispregio, perchè nulla ho perfo,
 Ne trafitte hò le membra da ferite.
15. Da questo lice argomentar che vive
 La povertà sicura, ed a' perigli
 Vacilla esposta la dovizia altera.

TROMBELLI

- Givan due muli di gran soma carchi.
 Gravi di pubblico oro, ed ampie ceste
 Portava l'un; sacchi pien d'orzo l'altro,
 Superbo il primo per lo ricco peso
5. Scuotendo acuto campanel dal collo;
 Erta tien la cervice, ed orgogliosa:
 Dimezzo l'altro, e chetamente il segue.
 Quand' ecco i Ladri dagli agguati scagliansi
 Contra del mulo altiero, e nella zuffa,
10. In cui la ricca soma a lui s'involà,

Sof-

Soffrir più colpi all'infelice e forza:
 Il vil peso dell'altro hanno in dispregio
 Mentre il compagno della sorte duolli:
 A gran prò (dice il primo) io fui negletto:

15. Nessun ferimmi, e intero l'orzo io serbo.

Sicure son le povere fortune,
 Son le opulente a gran perigli esposte,

M I G L I A R E S E.

Sen gian due muli con le some; i cofani
 Portava l'uno del danajo pubblico,
 E l'altro i sacchi d'orzo colmi, il carico
 D'oro con alta la cervice, e tronfio

5. Va sbattendo un sonaglio al collo: il seguita
 L'altro quieto ed umile. Ed ecco veggonfi
 Dagli agguati i Ladron sopra, che siedono
 Tra la baruffa il mulo, e l'oro arrapanfi,
 L'orzo hanno a vile. Piagne il suo infortunio

10. Il rubato, a cui l'altro, che non ebbero
 Me a cura inver ne godo; ecco son libero
 D'ogni ferita, e tutto il mio conservomi.

Dice l'esempio esser sicuro il povero,
 Stato, e a gran rischio esposte le dovizie.

A N O N I M O.

Givan due muli di lor some carichi,
 L'un portava due casse di denaro,
 E l'altro alcuni sacchi d'orzo. Il primo
 Stimandosi onorato pel gran peso

5. Dell'oro, camminava con isfarzo,
 Colla test'alta, gravemente, e spesso
 Scoteva i Campanelli; l'altro andava
 Semplicemente, e a passo giusto, e cheto.
 In questo ecco i Ladron, che al suon di quelli

10. Sonagli escon veloci dalla selva,
E affaliscon quel Mulo, che portava
Il danaro; ferendol gravemente.
- All' orzo non si volsero, e se ne girono
Di nuovo entro del bosco. Allora al Mulo
15. Ferito, e che piangeva l'altro disse;
Tu che l'oro portasti,
Perduto hai tutto, e sei di più ferito;
Io che l'orzo portai mal non sofferai.
Questa favola insegna.
20. Che i poveri sicuri, e che soggetti
Sono i ricchi alle insidie, e alle sciagure.



- Di grave soma ivan due muli carichi:
Piene le casse del tesoro pubblico
Portava l'uno; e l'altro orzo vilissimo.
Quegli erta avea la fronte, e giane tumido
5. Pel ricco peso: un campanel pendeagli
Sonoro al collo; a lento passo e placido
Seguialo e quieto il suo compagno. Volano
In un momento dalle ascose insidie
I Ladri al mulo altero, e lo feriscono,
 10. Rapiscon l'oro, e l'orzo vil dispregiano.
Mentre spogliato quei dell'atrocissima
Sua disgrazia si Lagna; lo l'altro, replica,
Che fui spregiato sommamente godone,
Perchè nulla perdei ne mi ferirono.
 15. Cid fa veder che l'uom negletto ed umile
Sempre è in sicuro, e il ricco in gran pericoli.

RIFLESSIONE MORALE.

Hoc argomento &c. Pochi son coloro cui piaccia sentire tal verità. L'aspetto lusinghiero delle Ricchez-
ze,

ze, e il loro bagliore abbacina a ciascuno la vista. Chi più ne possiede alle volte si crede il più felice di tutti: e chi non ne ha sovente si crede infelice. Inganno ridicolo; imperciocchè le Ricchezze lungi dal cagionare del bene, sono frequenti cagioni di miserie e di danni.

Non si finirebbe giammai se si volessero porre in veduta i mali a cui vanno soggette continuamente le molte dovizie, e i beni che accompagnian mai sempre la mediocrità e la povertà. Bisogna aver poco senso Comune, e non aver menoma conoscenza di storia per non restarne convinto. Per poco che si consideri la Natura dell'Uomo, per poco che si rifletta agli accidenti quotidiani, per poco che si riguardi l'indole medesima delle Ricchezze se n'avranno delle dimostrazioni infinite. E' degno da leggerfi il bel Discorso dell' Ab. Genovesi sulla Forza delle molte Ricchezze, nel tom. 1. della sua Economia Civile; e la sua Dicesina lib. 1. c. 10. §. 7. e seg. Veggasi la Riflessione sulla fav. 11. del lib. 4.

Il Ricco sarà invidiato: sarà temuto: e le Ricchezze destano naturalmente avidità in chi non ne ha. I ribaldi son molti, e tentano le vie più tortuose ed inique per venire a capo de' loro disegni. Ecco un dovizioso esposto a tre sommi pericoli. Il povero all' incontro sarà compatito, compianto, e compassionato. Ciascuno si recherebbe a vergogna essere nel suo stato. Eccolo dunque salvo e difeso: eccolo sicuro e felice.

PHÆDRI FABULARUM

LIBER III.

FABULA V.

Aesopus & Petulans.

- S**Uccessus ad perniciem multos devocat.
 Aesopo quidam petulans lapidem impegerat;
 Tanto, inquit, melior: assem deinde illi dedit,
 Sic profecutus: Plus non habeo mehercule,
 5. Sed unde accipere possis, monstrabo tibi.
 Venit ecce dives & potens: huic similiter
 Impinge lapidem; & dignum accipies præmium
 Persuasus ille, fecit quod monitus fuit.
 Sed spes fefellit impudentem audaciam;
 10. Comprehensus namque poenas persolvit cruce.

Note.

1. Devocat) *gli tira quasi insensibilmente perchè si fa quasi un passaggio dal buono al cattivo. Oogfir.*
 2. Petulans) Petulantes, & petulci etiam, appellantur, qui protërvo impetu & crebro petunt, ladan- di alterius gratia: *Festo. v. Scheff. sono i merendoni insolenti, gli spavaldi, i birbi di piazza &c.*
 3. Tanto melior) *formola di approvare, come tanto nequior di riprovare. Plaut. in Persa: Nunc jam omnes sycophantias instruxi & comparavi, quo pacto ab Lenone auferam hoc argentum. 5. Tanto melior. E in Trucul. S.*
- En tibi talentum argenti: Philippicum est, tene ti-
 bi.

bi . P. Tanto melior : noster esto. *Della formola tanto nequior l'istesso in Menæchmis; e Terenzio in Adelphis. Vedi le note di Dacier in questo luogo di Fedro.*

Assem) L'esse anticamente era una moneta di rame del peso d'una libra ; indi fu diminuito a poco a poco , tanto che divenne una moneta infima , e quasi corrispondente al nostro bajocco . Vedi Plin. lib. 33. cap. 3. e Budeo de esse.

6. Potens) Potens significa què un Uomo di autorità , nobile , di molto fiato , potente ; e ricco nel medesimo tempo .

9. Impud. aud.) Ter. Heaut. 2. 5. O impudentem audaciam . Oogstr.

10. Croce La Croce era un tormento presso gli antichi , e durò sino al tempo del Gran Costantino . Oogstr. Vedi Lipsio de Cruce .



DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO III.

TRADUZIONI.

Esopo ad un Insolente.

MALASPINA.

- M**olti spinge al precipizio
 Un'evento ch'è propizio.
 Un ardito impertinente
 Ad Esopo un sasso scaglia.
5. Disse questi: oh di qual vaglia
 E il tuo colpo! e immantinente
 Porge un soldo a lui cortese,
 E il parlar così riprese.
- La mia borsa a più non monta
10. Sallo il Ciel: ma vò mostrarti
 Come più possi buscarti.
 Ecco un ricco ch'affai conta;
 A lui pure un sasso avventa
 Degno premio ei ti presenta,
15. Quei da fede a ciò ch'ei dice,
 E il consiglio pone in uso.
 Ma l'ardire fu deluso
 Dalla speme ingannatrice:
 Perchè preso, col supplicio
20. Pagò il fio del mal'ufficio.

TROMBELLI

Fausto evento a perir molti n'addusse.
 Folli Garzon un Sasso a Esopo avventa;

Cui

Cui egli: Oh che bel colpo! E, a lui da un soldo.

Per Dio, dicendo, altro non hò, pur eccoti

5. Come n' ottega. Un, ch' è possente e ricco
Ne vien incontro, in cui, s' accerti il colpo,
Premio n' avrai. E' il crede, e scaglia il sasso;
Ma in mal punto; poichè del premio invece,
Su una forca pagonne il giusto fio.

M I G L I A R E S E.

Molti un successo alla rovina strascia.

Tirò un sasso ad Esopo un temerario.

Bravo, disse, indi un bajocco diedeli.

E soggiunse: perdio non hò più un picciolo.

5. Ma onde puoi trarne io mostrerotti: viensene
Ecco un ricco e potente, a lui una simile,
Sassata dona, e avraine degno premio.
S' indusse quegli, e 'l fe, ma all' audacissimo
La speranza falllo, però che subito
10. Preso, ne pagò il fio su d' un patibolo:

A N O N I M O.

Il buon successo alla rovina tira

Più d' un malvagio. Un cert' Uom petulante

Incontratosi un dì col Vecchio Esopo,

Gli tirò delle pietre. Allora il vecchio

5. Lodandolo pel genio assai bizzarro
Gli diè un denaro, e gli parlò in tal guisa:
Io non hò più, che assai di buona voglia
Più ti darei; ma donde
Possi tu aver mercede assai migliore
10. Io ti dirò; guarda quell' Uom che viene,
Quegli è un ricco Signor; come hai tu fatto
Con me fa con colui: tiragli dietro
De' ciottoli, che subito

Ne

- Ne farai regalato : persuaso
 15. Quegli restò da tal consiglio , e poselo
 In esecuzione ; ma fallita
 La sua speranza andò ; perchè sdegnato .
 Del temerario ardir quell' Uom potente ,
 Lo se morire affisso ad una Croce .



- Un buon successo suole a molti nuocere .
 Un briccon tirò un sasso al Vecchio frigio :
 Bravo , ei rispose , e gli diè un soldo , e dissegli :
 Affè non ho che regalar più possati ;
 5. Ma ben t' additerò come un bel premio
 Possa ottenere : Vedi quel ricco e Nobile ,
 Ch' or ne vien verio noi : con lui fa il simile ,
 E affè che n' otterrai mercè degnissima .
 Persuaso colui , stolto il Consiglio
 10. Volle seguir ma l' impudente audacia
 Ingannata restò , che sotto in vincoli
 La pena ne pagò sopra un patibolo .

RIFLESSIONE MORALE .

- *Successus &c.* Il sopportare pazientemente le ingiurie
 E' una sublime Virtù filosofica e Christiana ; e ri-
 donda in bene di chi l' esercita per molti versi .
 Ma senza questo , tale indolenza è il più acerrimo
 Vindice delle offese ricevute , senza inquietudine
 di chi l' ha ricevute . Eccone come .
 Il buon successo incontrato con uno , anima il malfat-
 tore a tentar l' istesso con altri . Di mano in ma-
 no s' incontrerà con chi farà le vendette di tutti .
 Talvolta chi riceve un' ingiuria non sarà in grado
 di poter vendicarsi come desidera , e quanto la giu-
 stizia gli permetterebbe ; onde all' ingiuria si ag-
 giun-

giunge l' inquietudine ed il disturbo , E' meglio dunque soffrire e commettere la vendetta al tempo ed all' occasione in cui altri la farà ,

F A B U L A IX.

Socrates ad Amicos .

- V**ulgare amici nomen , sed rara est fides :
 Cum parvas ædes sibi fundasset Socrates ,
 (Cujus non fugio mortem , si famam adsequar ;
 Et cedo invidiæ , dum modo absolvar cinis .)
5. E populo sic nescio quis , ut fieri solet :
 Quæso tam angustam talis vir ponis domum !
 Utinam , inquit , veris hanc amicis impleam !
-

Note .

1. Vulgare) Questa parola viene impiegata da' latini ad esprimere una cosa molto facile ad averfi , trovarsi , ottenersi &c. come sogliono esser le cose del volgo , e di poco prezzo .
2. Quum .) Questo è un istoria piuttosto , che una favola , dice Oogstr. ma io la credo un' invenzione di Fedro .

Socrates) Celebre Filosofo Ateniese , figlio di Sofronisco scultore , e di Fenereta levatrice . Egli , come dice Laerzio fu dichiarato per lo sapientissimo di tutti gli Uomini dall' Oracolo di Delfo . Quintiliano lib. 1. cap. 10. Fin. 2. 1. il Padre della Filosofia , e sempre in altre opere parla con magnifici elogi di lui . In fatti egli è degno di tutti quegli encomj che gli si fanno cominciando dal tempo in cui visse sino a' dì nostri , da tutti i savj . Vedi la storia della Filosofia di

+ lo chiama il padre di tutti i Stanz

Filosofo , e Cicerone Fin. 2. 1. il Padre della Filosofia , ut sup.

Stanley, e la sua vita scritta da Charpentier.

3. Fugio mortem) Non ricuso di morire come Socrate il quale fu condannato a ber la Cicuta &c.

Famam adsequar) la morte di questo Filosofo fu la più bella di tutta l' antichità , e gli acquistò una riputazione immortale. Egli accusato da Anito da Melito d' irreligione, fu condannato a ber la Cicuta: La bevve con intrepidezza e tranquillità di animo ; ma dopo la sua morte conosciuta la sua innocenza , gli fu eretta una statua dal Popolo : fu dichiarato innocente ; e i suoi accusatori furono esiliati . Con ragione dunque il nostro Poeta non ricuserebbe di morire in tal guisa.

4. Et cedo &c.) Facile patior me circumveniri, & vel damnari atque occidi ab invidis ut ille , dummodo post mortem judicer innocens fuisse . Così Gronovio , copiato parola per parola da Oogstr. senza che lo nomini , come per altro suol fare con gli altri interpreti .

Invidiæ) invidis , come nell' Epil. del lib. 2. Livor pro-lividis ; si livor obtrectare curam voluerit . Oogstr.

Cinis) Dopo la morte . Allude all' antico costume di bruciare i cadaveri . Ovid. Amor. 2: Jamque cinis , vivis fratribus , Hector erat . Vedi Kirchmanno De Fun. lib. 1. c. 1. Oogst.

5. Nescio quis.) Formula di parlare quando si tratta di persone ignote . Cic. de Am. Qualem fuisse Athenis Timonem nescio quem , accepimus. Oogstr. ma l' esempio di Ovidio : si quis , ut in populo &c. e della 3. Egloga di Virgilio.

Nescio quis teneros oculus &c. hanno altro senso diverso.

Ut fieri solet) Ciascuno vuol dire il suo parere intorno alle cose nuove ed esposte al pubblico: costume di ogni tempo e d' ogni nazione.

6. Talis vir) Plaut. Capt: Quid me oportet facere ubi tu talis vir falsum autumas? Gaudio. Si usano le

[Faint, illegible handwritten notes at the bottom of the page.]

le voci talis, tantus &c. con molta leggiadria, quando si vogliono additare personaggi insigni per Virtù, grandezza, magnificenza &c. Vedi gli esempj che riferisce Oogstratano.

7. Veris &c.) Disse assai bene Plutarco, dice Oogstr., *che non v'è ricchezza da compararsi agli amici veri. E la scrittura: Chi ha ritrovato un amico, ha ritrovato un tesoro.*

TRADUZIONI.

Socrate agli amici.

MALASPINA.

Ciascun è amico caro,

Ma il fido amico è raro.

Avendo per se eretta

Socrate una Casetta

5. (Il di cui fato indegno

Io di soffrir non idegno,

Se n' acquisto l' onore,

E cedo al reo livore,

Purchè converso in cenere

10. M' assolva l' uman genere)

Un che da me s' ignora,

Siccome avviene, allora,

Perchè, disse, sì stretto

Formi per te ricetto,

15. Per te ch' in ogni lato

Sei tanto celebrato?

Socrate a chi propose,

Piaceffe il Ciel risposte,

Che veri amici avessi,

20. Onde empio potessi.

TROM-

T R O M B E L L I.

Rara è la fe, comun d' amico è il nome
 Picciola casa fabbricossi Socrate,
 (La cui morte, s' ugual fama m' arreca,
 Soffrir non m' è discaro, e se m' assolve
 5. Morto, livor a suo piacer mi roda.)
 Come costume il vuole, alcun del vulgo
 La cagion gli richiese; o lo potessi
 Empier di veri amici! egli rispose,

M I G L I A R E S E.

Rara è la fe d' amico, il nome è solito.
 Perchè un umil casetta si fe Socrate
 (La cui morte accetto io, se il nome ottengono;
 M' assolvan morto e vinca pur l' invidia.)
 5. Come è suole accader, così un del popolo:
 Deh come Uom tal casa sì stretta; e Socrate:
 Di veri amici potess' io quest' empier.

A N O N I M O.

Hanno il nome d' amici tanti e tanti;
 Ma l' amicizia in questo Mondo è rara.
 Il Filosofo Socrate,
 Della morte di cui benchè crudele,
 5. Sarei pago, purchè l' onor di lui
 Mi potessi acquistar; Socrate dico
 Aveasi fabbricato
 Una casa assai piccola ed angusta.
 Un tal Uom, perciocchè non mancan mai
 10. Di quei, che degli altrui fatti s' affannano,
 Di poco senno lo taccio; egli disse.
 A che una Casa così angusta, e misera?
 Ma Socrate rispose; o al Ciel piacesse,

Che

Che così come è angusta,
15. Pur la potessi empir di veri amici.



- Di nome avere amici è cosa facile;
Ma un sincero e fedele e poi rarissimo.
Un' angusta magion fattasi Socrate,
(Quel Socrate di cui non spiacerebbemi
5. Seguir la morte, purchè un nome celebre
Come il suo m' acquistassi, ed all' invidia
Cederei volentier, purchè volessimi
Assolver dopo morte.) Uno del popolo.
Come suole avvenire, E come, dislegli,
10. Un tant' Uom, qual sei tu, stanza sì piccola
Fonda? ah volesse Iddio, disse il Filosofo;
Che di sinceri amici empir potessila!

RIFLESSIONE M O R A L E .

Vulgare amici nomen &c. „Tante belle e buone qua-
„ lità si richieggono in un Uomo , dice un il-
„ lustre Francese (1), per volerselo fare suo ami-
„ co, che rimango sorpreso nel sentir dire a certi
„ di averne una quantità. Subito che il numero
„ è grande si può star certo , che costoro o sono
„ falsi amici, o amici solamente di nome.
Che cosa è l' amico? domanda Zenone, e Seneca;
E' un altro se stesso , rispondono . E' un anima
divisa in due Corpi, dice Aristotile ; onde fra gli
amici vi dee essere una medesima volontà; *Idem*

K

vel-

(1) *Monsign. Flechier Differ. caratteri degli Uo-
mini cap. 22. dell' amicizia ; ch'è tutto degno da Leg-
gersi.*

velle, ac idem nolle, come si esprime Cicerone ; ed aver tutto comune fra loro. E' facile un amico di questa sorte?

I doveri dell'amicizia sono affai delicati, e pesanti. „ Come io non consiglierei mai ad uno di prender moglie, così nemmeno di farsi un amico, „ dice il citato Francese; perchè non v'è minore „ impegno ed obbligazione con l'uno, che con l' „ altra „ Questa obbligazione è reciproca: Dove mai si trova un'anima così ben fatta ad adempirla perfettamente?

Molti Filosofi hanno scritto sull'amicizia, Crisippo, come dice Laerzio lib.7. segm. 175., ne scrisse un Trattato, che servì di modello forse al Lelio di Cicerone: Gellio lib.4. cap.6. dice che imitò un Trattato di un' altro sull' istesso soggetto. I moderni n' hanno esposte diverse massime; ma chi l' esamina fondatamente conoscerà che un vero amico è quasi impossibile.

Queste difficoltà morali ci fanno forza di dire, che chi si determina alle amicizie al primo incontro, e senza esame, e riflessione è uno sciocco. E tale per altro è il sentimento di tutti i savj. Così intende Solone presso Laerzio lib.1. segm. 60. Questo precetto dona fra gli altri Isocrate a Demonico (1). Svetonio loda Augusto perchè non fu facile ad ammetter ciascuno nella sua amicizia; ma che si conservò costantemente quelli che avea ammessi.

Questo esame prima di farsi un amico, consiste nello sperimentarlo. *Cave amicum credas, nisi quem probaveris*, dice P. Siro. Luciano (2) chiama in-

tem-

(1) *Monit.* 31. ediz. di Facciolati.

(2) *In Timon*, pag.22. edit. Var. ἀκρασίαν περὶ τῶν φίλων: *intemperantiam erga amicos*.

temperanze di amicizie, il difetto di coloro che si fanno degli amici senza sperimentarli. Ma questo esperimento dee farsi senza lor danno; e con attenzione, destrezza, e sagacità (1).

Gli esempi che Valerio Massimo ci mostra delle vere amicizie, sono assai rari; ma come una vera amicizia è il più bel dono del Cielo, come dopo Cicerone disse un gran Poeta e Filosofo Inglese (1), così una falsa amicizia potrebbe essere la rovina d' un Uomo incauto, e cagione vastissima di mali, di disturbi e d' affanni. Sono assai pochi coloro, che cercano amici per *puro amor di amicizia* per servirmi dell' espressione d' un gran Filosofo greco: O gli cercano per loro interesse, o sono adulatori che vendono a prezzo assai caro le loro lusinghe. Nell' uno, e nell' altro caso chi si lascerà accalappiare da questa sorte di amici, verrà a patire danno e interesse. Bisogna aver penetrazione, giudizio, prudenza, esperienza di Mondo, e che so io, per non lasciarsi ingannare da' primi; almeno star sempre in guardia, e non lasciarsi vincere alle prime rimostranze. Bisogna far uso di tutte quelle massime che prescrive Plutarco per non essere da' secondi ingannato. Per tutto ciò dunque, e per mille altri motivi, che rendono quasi impossibile il trovare un amico vero, Socrate si avrebbe contentato di empirne la sua picciola casetta: e ciascuno potrebbe contentarsi di averne un solo, o almeno di non averne molti de' falsi.

K 2

TA-

(1) *Isocr. Paraen. ad Dem. mon. 30. 32. 33. Vedi què le note di Facciolati.*

(2) *Young. Dell' Amicizia: Notte 2. secondo la distribuzione della Traduz. Francese di Torneur, e dell' Ital. dell' Alberti ch' è tutta degna da leggersi.*

F A B U L A XII.

Paullus ad Margaritam .

IN sterquilinio Pullus gallinaceus
 Dum quærit escam , margaritam repperit
 Jaces indigno , quanta res , inquit , loco !
 O si quis pteii cupidus vidisset tui !
 5. Olim redisses ad splendorem maximum .
 Ego qui te inveni , potior cui multo est cibus !
 Nec tibi prodesse , nec mihi quicquam potes ?
 Hoc illis narro , qui me non intelligunt .

Note .

1. In sterquilinio .) In sterculinio legge Burmanno ;
 e in fatti questa parola si legge e in un antico glos-
 sario ; e presso Marcello Empir. cap. 34. Vedi Fac-
 ciolati in Calep.
2. Margaritam) servio nel v. 659. dell' En. 1. dice
 che Cicerone altro intende per gemma , altro per
 margarita . Le prime son di diverso colore , le secon-
 de bianche ; ovvero le gemme sono intiere , le mar-
 gherite perforate . Vedi anche Solino . cap. 53. della
 Calce .
3. Jaces .) Negletta , non conosciuta . Con molto mag-
 gior eleganza disse jaces in seconda persona , che non
 jacet . Oogstr.
5. Redisses) Tornereffi ad esser l'ornamento delle Don-
 ne , che t'hanno in gran pregio ; e che fanno gran
 conto degli Elenchi . Così chiamavano i Romani le
 Margherite grandi . Vedi Giov. Sat. 6. 457. e Plin.
 lib. 10. c. 35. Rigault.
6. Ego qui te &c.) Modo di parlare con ammirazio-
 ne

- ne dichì domanda : Qui ego te inveni ? Qui factum est, ut ego te invenerim ? Qui Sta in questo luogo in vece di quomodo ; come nel v. 7. della fav. 1. del lib. 1. Qui possum quæso &c. Il senso di questo verso è: frustra te inveni ; nam nec ego abi possum ; nec tu mihi potes prodesse. Tollio in Ausonio legge . Ego quod te inveni , potior cui multo est cibus, Nec tibi prodesse, nec mihi quicquam potest. Quod non improbandum, dice Oogstr. ; ma questa sarebbe una maniera meno elegante. Il testo fa un senso molto naturale, delicato e vivace ; e non bisogna mutarlo.*
8. Hoc illis &c.) *Lo dico a coloro che non sono ingrado di approfittarsi delle mie favole ; che non son come il gailo , cui non giovò affatto la margherita trovata. Vedi Oogstr.*

TRADUZIONI.

Il Pollo alla Perla.

MALASPINA.

Un Pollo nel letame

Per satollar la fame,
Razzolando, smarrita
Trovò una Margarita.

5. Le disse: o tu, cui tanto
Ciascun da pregio e vanto,
Come negletta mai
In sì vil parte stai?
Se te vedea chi t'ama,

E d'acquistarti ha brama
Resta ben poi t'avria
Allo Splendor di pria.
Che serve ch'io ti trovi

- O Perla, e a che mi giovi?
 15. A me cui picciol' esca
 Più ch'ogni gemma adefca.
 Ne a te co' pregi tuoi,
 Ne a me giovar tu puoi.
 Tai detti per quei fanno,
 20. Che intendermi non fanno.

T R O M B E L L I.

- Mentre fra l'immondezze esca ricerca,
 Trovò una, Gioja un Pollo: Ed oh in qual luogo
 Negletta è, disse, sì pregievol cosa!
 Se trovato v'avesse un che ti prezza,
 5. Già l'antico Splendor (e o qual!) n'avresti
 A me, che il cibo, non le gioje estimo,
 A che val che ti sia tu qui Scoperta!
 Ne a me tu puoi, ne a te giovar poss'io.
 Questo narro a talun che non m'intendono.

M I G L I A R E S E.

- Mentre per cibo un Letamajo razzola,
 Trova un pollo una perla; ed oh che nobile,
 Cosa in luogo non degno, dice, stattene!
 Oh se vedeati Uom del tuo pregio Cupido!
 5. Or qual'eri saresti al sommo splendida.
 Perchè io t'invenni, io, che più l'esca hò in pregio?
 Ne a te poss'io ne a me tu recar utile.
 Questo narro a color, che non m'intendono.

A N O N I M O.

- Un Gallo che dal cibo andava in busca
 Trovò una gemma, e guardandola disse;
 Dove tu stai o lucida pietruzza!

Se

Se ti avesse trovato

5. Qualche animal della razza degli Uomini,
Che festa ne farebbe! e qual ricchezza
Non spereria da te? ma perchè fosti
Da me veduta, giacerai quì sempre:
Perciocchè non ti curo, e vado in cerca
10. Del cibo sol che mi sostenta e nutre.
Questa favola insegna,
Che del solo alimento
Restan contenti i Bruti;
Al Lusso, e alla superbia è l'Uom rivolto.



Mentre cercando cibo un pollo aggirasi

- Fra le immondizie, in gemma preziosissima
S'avviene, e dice: Oh in quale indegno e sordido
Luogo ten giaci, o cosa inestimabile!
5. Ah r'avesse veduto Uom di te, cupido,
Che il tuo valor conosce, a somma gloria
Saresti un dì venuta, e a Splendor massimo.
Ma qual prò che ti vidi io, che desidero
Meglio che te poca esca? Esser giovevole
 10. Ne a me ciò può, ne a te del menomo utile.
Ciò narro a quelli che non capiscono.

RIFLESSIONE MORALE.

Hoc illis narro &c. Ciò ch' avvenne al Pollo nel letamajo è il caso della più gran parte degli Uomini in ordine all'acquisto delle virtù: Si postone tutto il bello e prezioso di queste al vil piacere di cose inutili e vane, e spesso al fozzo e laido de' diletti nocivi.

La Cagione di questo disordine quasi universale del cuore Umano, è l'ignoranza. *Ignori nulla cupido:*

do: è assioma. Chi non conosce il pregio e il valore della virtù, è impossibile che si determini ad abbracciarla. Le sue bellezze e le sue attrattive son tali, che per poco che si arrivassero a conoscere, incanterebbono l'animo. *Difficile est non tangi pulcre visis*, dice S. Agostino: e io soggiungo che sarebbe quasi impossibile trovarsi un Uomo, che fuggisse la virtù, se arrivasse a conoscerne il pregio, l'utile, la bellezza. Se alcuni che l'hanno conosciuti, e sono caduti eccessi viziosi, sono stati spinti da più gagliarde passioni: ma non l'hanno abbandonata del tutto.

Alla conoscenza della Virtù non può arrivarfi di botto. Oltre la buona disposizione dell'animo, vi dee necessariamente concorrere l'ottima educazione, e lo studio delle belle arti. Se queste, dice Seneca, non apportano direttamente la Virtù, dispongono almeno l'animo a ritrovarla, e riceverla. Chi non vi applica, sempre, come il Pollo di questa favola, inteporrà un vil grano di miglio alle gemme più preziose.

F A B U L A XVII.

Arbores in Deorum tutela.

Olim quas vellent esse in tutela sua

Divi legerunt arbores. Quercus Jovi,
Et myrtus Veneri placuit, Phœbo laurea,
Pinus Cybebæ, populus celsa Herculi.

5. Minerva ad mirans, quare steriles fumerent,
Interrogavit. Causam dixit Jupiter:
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit.
Oliva nobis propter fructum est gratior.

10. Tunc sic Deorum genitor atque hominum fator

O nata, merito sapiens dicere omnibus:
Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Nihil agere, quod non profit, fabella admonet.

Note.

Arbores &c.) Vedi le note di Oogstratano su questa favola; e il §. 52 di questo saggio.

2. **Quas vellent**) Quali vollero che fossero lor consacrate. Oog.

2. **Legerunt**) sibi elegunt. Oogstr.

Quærcus Jovi) Pascendosi ne' primi inizi del Mondo gli Uomini di carne Umana, secondo le favole, Giove mostrò loro le ghiande, e perciò la quercia fu a lui consacrata. Oogstr.

3. **Myrtus Veneri**) Perchè questo arboscello nasce a' lidi del Mare, da cui Venere si finge nata. Altri credono, che il mirto è sacro a questa Dea, perchè quando vinse le Dee rivali nel giudizio di Baride era coronata delle sue frondi. Vedi Virg. Ecl. 7. Georg. 2. En. 5. ed Ovid. Fast. 4. v. 15. Oogstr.

Laurea) Il lauro è sacro ad Apollo, perchè in questa pianta si trasformò Dafne da lui amata. Ovid. Met. 1. Oogstr.

4. **Pinus**) Il Pino fu consacrato a Cibele, perchè Ari suo diletto fu trasformato in questo albero. Vedi Ovid. Met. 10. Oogstr.

Cybebe) Ritterfusio legge Cybela, e dice che nel Galiambo di Catullo questa voce ha la penultima sillaba ora lunga ora breve; ma egli s'inganna; imperciocchè quando l'ha breve si scrive Cybelæ dal greco Κυβελᾶ; quando l'ha lunga si scrive Cybebe dal greco Κυβηβη; e non mai Cybele, o Cybelle. Un ottimo codice di Rams tanto in questo luogo, quanto nel v. 4. della
fa-

favola ultima di questo libro ha Cybebe: Così leggesi in tutti gli antichi Codici manoscritti di poeti; e nel v. 220. del 10. dell' Eneid. nell' antichissimo Codice Mediceo, per testimonianza di Orsino. Vedi le note di Oogstr. su questo luogo di Fedro, e Gudio nel v. 4. dell' ultima fav. di questo L.

Populus Celsa &c.) Il pioppo da Teocr. in Pharm., è chiamato la sacra pianta di Ercole; e così tanti altri scrittori. Vedi Virg. Ecl. 7. Georg. 2. v. 66. En. 8. 276. Ovid. Heroid. 9. v. 64. &c. Ercole era ornato di pioppo quando scese a trar Cerbero dall' inferno; perciò gli fu dedicato. Oogstr.

7. Honore fructum &c.) Abbiamo scelto arbori infruttiferi, acciocchè non sembri agli Uomini che noi andiamo mendicando onore, con dar loro il frutto degli alberi. Così Oogstr. Bucnero legge: Honorem fructu &c. Bartio interpreta così: opimitate ne putemur uti li honorem habere venditum. E questa spiega, e la lezione di Bucnero è la vera.

8. At mehercule) Le Donne, secondo Gellio lib. 2. cap. 6. non soleano mai giurare con questa formola: intanto qui si legge, e presso Apulejo ancora nel principio della sua Apologia. Vedi le note di Oogstr. in questo luogo, e nel v. 12. della fav. 1. del lib. 1.

Narrabit quod &c.) Locuzione proverbiale. Così presso Trebellio Pallione in Mario Tyranno: Sed dicat quisque quod vult. Gudio.

9. Oliva nobis) Minerva inventò la piantagione di quest' albero. Vedi Arnob. lib. 1. contra gent. Oliva si dice propriamente del frutto; olea dell' albero; però qui oliva sta invece di olea. Oogstr.

10. Deorum gen.) En. 1. alli lubridens hominum Sator atque Deorum. Oogstr. Padre degli Uomini e degli Dei presso Omero.

Il merito sapiens dicere) Diceris, haberis ab omnibus. Minerva è la Dea della Sapienza nella Mitologia.

12. Nisi utile) *Questa sentenza concepita co' medesimi termini sù ritrovata, come narra Gudio, da Lamoscio; e poi Grutero la inserì nel suo corpo delle Iscrizioni. Vedi Oogstr.*

Stulta est.) *Elegantemente Lucilio: Nunc laborem fumas, laudem qui sibi ac fructum ferat. Ma non tutto dee riferirsi all' utile, e misurarsi con questa regola, dice Rittersusio sensatamente.*

13. Nihil agere) *Alcuni eruditi dubitano se questo verso sia di Fedro. Oogstratano seguendo le migliori edizioni lo vorrebbe sbandire. Ma io non ne trovo ragione sufficiente; anzi n' hò delle molte per ritenerlo con Burmanno.*

TRADUZIONI.

Gli alberi sotto la tutela degli Dei.

MALASPINA.

Ogni Nume di un Arbor si compiacque,
E per se' sacro già ciascun l' elesse;

La Quercia a Giove, e'l Mirto a Vener piacque.

Febo all' Alloro il sommo, onor concesse;

5. Al Pino Berecintia, e 'l forte Alcide

Frondi dell' alto Pioppo al crine intesse.

Meravigliando Palla che ciò vide,

Chiese perchè tanto à Celesti Eroi

Di steril piante vana scelta arride?

10. Sciolse Giove in tal guisa i dubj suoi:

Perchè il frutto non sembri esser mercede

Del sacro culto, ch' è dovuto a noi.

E allor Minerva: per mia se ch' il crede

Dica pur ciò che vuol; L' olivo a' miei

15. Sguardi è più grato, che fruttar si vede

O figlia illustre degna in ver tu sei,

Che

Che del nome di saggia ognun t' onori,
 Degli Uomin disse il Padre, e degli Dei.
 Se inutil è ciò, che facciam, gli onori
 20. Speransi invano. La novella insegna
 Che sol giovando altrui spargiam sudori.

T R O M B E L L I.

Quando da' Numi gli Alberi in tutela
 Fur presi; l' alta Quercia a Giove, il Mirto
 A Venere, l' Alloro a Febo piacque:
 Gradi Cibeles il Pino, Ercole il Pioppo.
 5. Stupì Minerva che in seconde piante
 A lor piaceffer', e il perchè ne chiese.
 Si parlò Giove: Perchè alcun non creda,
 Che l' ossequio col lor frutto si compre.
 Ma Minerva: ognun dica ciò ch' à in grado,
 10. Ch' io per le frutta sue l' Uliva eleggo.
 Il gran Padre a lei volto: E giusto, o figlia,
 Di saggia il pregio, onde n' andrai superba;
 Che se ciò, che facciamo, util non ave,
 L' onor che ne ridonda, è folle onore.
 15. Cosa che siasi di vantaggio priva
 Vuol la novella mia, che non s' imprenda.

M I G L I A R E S E.

Quando gli Dei qual piacque lor degli arbori
 Si presero in tutela, Giove scelse
 La Quercia, il Lauro Apollo, il Mirto Venere,
 Cibeles il Pino, Ercole il Pioppo altissimo.
 5. Stupì Minerva perchè mai gli sterili
 Si avesser presi, e il Chiese. Giove disse:
 L' onor pel frutto a non mostrar di venderé.
 Eh ognun per Dio parlar potrà a suo genio,
 Pel frutto a me va più l' ulivo all' animo:

10. Si allor de' Numi il Padre, autor degli Uomini:
Figlia à ragion tutti ti dicon savia:
Folle gloria e per cosa oprar non utile,
Che non ti è prò non far, dice la favola.

A N O N I M O .

- Venne un tempo agli Dei piacer di prendere
Sotto la lor protezion cert' Alberi.
Le annose querce al sommo Giove piacquero;
Si Scelse i pini la reverendissima
5. Vecchia Cibeles degli Dei bisavola.
Piacquero i mirti alla Leggiadra Venere;
A Febo il Lauro; e gli alti pioppi ad Ercole.
Minerva ciò saputo à Dei rivoltasi
Disse; per qual ragione, o Dei, in custodia
10. Prendeste gli Alberi infecundi e sterili?
Cui rispose il gran Giove, ciò Noi fecimo,
Figlia, perchè non sembriam di vendere
L' onor pel frutto, ch' offerir potrebbero.
Soggiunse allor Minerva, io pel Contrario
15. Mi sceglierò l' ulivo, ch' è fruttifero,
Checche possano dir gli Uomini, e gli Alberi.
Quì Giove, o figlia mia; tre volte savia,
Tu ben t' apponi: è pur vana la gloria,
Se col diletto non si unisca l' utile;
20. E di ciò ci ammonisce questa favola.



- Ciascun de' Numi un dì si scelse l' arbore
Che protegger volea. Le querce piacquero
Al sommo Giove, il verde mirto a Venere,
Il Lauro a Febo, e l' alto pioppo ad Ercole :
3. Piacque a Cibeles il pin. Stupita Pallade,
Perchè sceglieffer mai piante sì sterili

A

- A' Numi domandò; perchè, risposele
 Il Padre Giove allor, non sembrò agli Uomini
 Che all' utile. L' onor da noi pospongasi.
10. Per mia fè, dica ognun ciò che più piacegli,
 Soggiunse Palla; a me, perchè fruttifero,
 E più grato l' Ulivo. Ah con giustizia,
 Le disse allora il sommo Padre, o Figlia,
 Saggia ti chiama ognun: folle è la gloria,
15. Che ne proviene all' Uom da cose inutili.
 Che non facciam, se non ciò, che giovevole,
 E vantaggioso c' è, dice la favola,

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

Nisi utile est quod facimus &c. Ogni azione dell'Uomo dee essere indirizzata o al bene di se stesso o al bene della Società. Questo sarebbe l'ordine della Natura, se non fosse depravata. Il bene di tutti gli Uomini dipende da questi due principj: Son le due forze del Cuore dell' Uomo, concentriva e diffusiva; che debbono concorrere armonicamente per fare la felicità degl' individui. Quando illanguidiscono, distruggono il soggetto in cui son languide o estinte, o lo dispongono a cagionare de' danni.

Ma quanti sono coloro che non s'impiegano nè per lo bene privato, nè per l' Universale? E quanti ve n' hà che s' impegnano a distruggere o l'uno o l'altro? E' sensata la Riflessione di Seneca: *Magna vita pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus*. E' questa l' obbligazione dell' Uomo? Ogni azione dunque che non si fa per l' uno o per l' altro fine è vana ed inutile: e la gloria che se ne ricava è più vana e più inutile, ne mai vera gloria. Chi opera solo per pompa, per mostra, per vanità e l' uomo il più folle e ridicolo: è il membro più vano, e più indegno del corpo degli Enti socievoli e razionali.

Non

Non sempre però l' utile dee esser la norma e la molla delle azioni degli Uomini . La massima degli Epicurei: *sola est utilitas justis prope mater & aqua*, è empia, e tende a distruggere la Natura . Il vero utile è il giusto e l' onesto : Ciò che non è ne onesto ne giusto, non può esser vero utile. Chi si allontana da questo principio si trova poi fallito ne' suoi Calcoli e nelle sue ragioni .

L' Uomo è nato per esser felice . Una perfetta felicità non può averfi in questo Mondo ; ma può goderne una proporzionata alla sua natura . Questa consiste nell' aver meno che se ne può della somma de' mali ; onde hà diversi gradi . A questa felicità non si perviene se non rendendosi sempre più migliore : Tutto dunque ciò che rende l'uomo migliore è utile a lui : è inutile ciò che non lo migliora ; è nocivo ciò che lo fa peggiorare . Da ciò può chiaramente dedursi, che non sempre certe cose , ancorchè non siano nè ingiuste nè disoneste , sono utili all'Uomo . Tali sarebbero la gran copia de' tesori , i vatti campi , i sontuosi palagi , i posti brillanti e le dignità , lo stato opulento &c. Bayle direbbe ostinatamente che sì ; Bayle dunque , dice con molta gravità un gran savio (1), non è Filosofo . Queste cose sono utili a proporzione che rendono migliore l' uomo per qualche verso ; quando non concorrono a ciò sono inutili ; e perniziose , se cagionano effetti contrarj . Si stia dunque attento a non determinarsi all' utile apparente invece del vero .

PHÆ.

(1) L' Abbate Genovesi nella sua *Dicossina* .

PHÆDRI FABULARUM

LIBER IV.

FABULA II.

Vulpis, & Uva.

FAme coacta Vulpis alta in vinea
 Uvam adpetebat summis saliens viribus:
 Quam tangere ut non potuit, discedens ait:
 Nondum matura est, nolo acerbam sumere.
 5. Qui facere quæ non possunt verbis elevant,
 Adscribere hoc debebunt exemplum sibi.

Note

Vulpis) *Questa è la favola diciottesima di Gabria . Faerno la ridusse in versi esametri ; ed è la decimano- na delle sue : Vedi ancora la 115. di Camerario . Oog- stratano .*

1. Coacta) *Era molto premuta , e irritata .*

Alta in vinea) *Varrone de Re rust. lib.1. cap.8. Mul- ta species vineæ : aliæ enim humiles , & sine ridi- cis , ut in Hispania ; aliæ sublimes , ut quæ appel- lantur jugatæ . Scheffero .*

2. Adpetebat) *Adpetere è desiderare con molta arden- za . La particella ad hà il valore di accrescere nella composizione la forza del semplice : adamo è più che amo ; adpeto più che peto ; e la Volpe era molto af- famata , coacta fame .*

Summis viribus) *con tutto l'impegno , con tutto il suo potere totis viribus , nel v. 7. della fav. 11. del lib. 2. Oogstr.*

3. Ut

3. Ut non potuit) Ut invece di postquam ; Oogstr.
 4. Acerbam i immatura . Un' antica glosa : Ουραξ Βο-
 τπος , acerba uva , uva immatura . Onde Lucilio disse
 vinum crucium per insuave . Rigault.
 5. Elevant ') Dispregiano , cercano avvilire , diminuire
 &c. uno de' significati del verbo elevo . Oogstr.

T R A D U Z I O N I :

La Volpe e l' Uva .

M A L A S P I N A .

- A dolce uva , che pendea
 Da una pergola elevata ,
 Colla forza , che potea ,
 Dalla fame stimolata
 3. Una Volpe si lanciava ,
 E sovente risaltava .
 Ma convinta che l' impegno
 Del suo folle , e van desir ,
 Non può giugner a quel segno ,
 10. Così disse nel partire :
 Non è il frutto ancor maturo ,
 Ed acerbo io non lo Curo .
 Applicar deggiono adesso
 Questo esemplo a se coloro ,
 15. Che d' un bene aver possesso
 Se non lice , ogni decoro
 Ne avviliscon con pungenti
 Per invidia obblighi accenti .

T R O M B E L L I .

Da fame spinta d' alta Vita all' Uva
 Quanto mai puote lanciafi una Volpe ;

L

Ma

- Ma come vide a vuoto ir'ogni sforzo,
Parti, dicendo: Io non la curo: è acerba.
5. La favola è per tal, che con parole
Ciò ch'ottenere non può, biasma e dispregia.

M I G L I A R E S E.

- Salta e risalta a più poter famelica
Volpe a pigliar cert' Uva in alta pergola;
Ma poi far nol poteo, disse partendosi:
Non è ancor fatta, acerba io non vò prenderla.
5. Chi quanto far non può co'detti biasma
A se dovrà applicar questa parabola,

A N O N I M O.

- Una Volpe affamata
Andò dentro una Vigna, e perchè quelle
Viti eran alte, affaticossi molto
Per salirvi; ma alfin chiaro conobbe
5. Ch'era cosa impossibile il riuscirvi.
Perchè se ne discese
Dicendo, non, vò mangiar quest' Uva.
Ch'è acerba e mi potria guastar lo stomaco.
Questo sia detto per color che sogliono
10. Disprezzar quello che ottenere non possono



- Affamata la Volpe, in alta pergola
Vedendo l' Uva, ivi si slancia, e impiegavi
Quanto può, quanto sa, perchè prendessela.
Ma visti alfin tutti i suoi sforzi inutili,
5. Se ne parte, dicendo: eh via lasciamola,
Matura ancor non è; così non piaciemi.
Quei che co'detti e col garrir dimostrano

A schivo aver ciò, ch' acquistar non possono
A se questa novella, a se l' ascrivano.

RIFLESSIONE MORALE.

Qui facere quæ non possunt &c. Non v'è cosa più ridicola, più sciocca, e più degna di comedia di alcuni i quali spacciano non volere, o non aver voluto far ciò, che non possono, o non hanno potuto fare. Il vizio n'è quasi universale, e tanto più degno di derisione, di dispregio e di abborrimento, quanto che dipende dalle più impure sorgenti. La vanità, l'amor proprio, la superbia, l'ignoranza, la sfacciataggine sono le produttrici di sì puerile difetto.

Quindi ogni uomo saggio l'abborisce e lo deride. Non v'è infatti cosa più folle, e più indegna d'un Uomo grave e ragionevole. Dinota una molto vana opinione di se medesimo: E' una confessione tacita della propria debolezza, e del poco merito: E'un'indiretta mortificazione della propria vanità. E' il trastullo in fine anche di coloro che ne sono ammorbati. Questo difetto conosciuto ci diminuisce la riputazione e la stima, e ci nuoce con ciò in varie occorrenze. Chi sarà mai dunque sì stolto a non guardarsene più che può? Anzi è obbligazione.

F A B U L A VI.

Vipera & Lima.

Mordaciorẽm qui improbo dente adpetit,

Hoc argumento se describi sentiat.

In officinam Fabri venit Vipera.

Hæc cum tentaret, si qua res esset cibi,

L 2

5.Li-

5. Limam momordit: illa contra contumax,
Quid me, inquit stulta, dente captas lœdere,
Omne adfuevi ferrum quæ corrodere?
-

Note.

Vipera &c.) *Vedi la favola di Planude.*

1. Improbò) *fiero e mordace più del dovere, dice Oogstr. e questa voce è frequentemente usata da Fedro in bel senso.*

2. Argumento) *favola, racconto, invenzione. Argumentum, dice Cic. de Inv. Rhet. lib. 19. est ficta res, quæ tamen fieri potuit. Vedi Grevio in Cic. Orat. tom. 1. part. 2. p. 276. Oogstr. a A dire il vero però questo passo non sembra bene applicato: argumentum qui potrebbe significare monitum documentum come l'usò Ennio al dir di Gellio lib. 20. cap. 29.*

4. Tentaret Mordendo, *assaggiando una cosa dopo l'altra, sino a che arrivasse cosa da poterla mangiare; e in altro caso sino che si arriva all'intento. Si usa con molta eleganza in questo senso il verbo tentare.*

Res esset cibi) *χρημα τροφης: locuzione frequente presso i greci e specialmente degli Attici. Così spesso si legge presso Erodoto ed Aristofane χρημα σους μελα, magnus aper; χυμωτος χρημα αφορητος vehemens tempestas. Plauto ancora disse res voluptatum per voluptates in Amph. Vedi molti altri esempj riferiti da Dacier, ed Oogstratano.*

5. Contumax) *Che non si lascia rodere. Si dice di colui che resiste all'altrui volontà. Vedi Oogr. la nostra voce italiana contumace l'esprime esattamente.*

6. Dente dentibus tuis. *Synecdoche di specie. Oogstr. Captas lœdere) Cerchi offendermi con molta pertinacia con molto impegno. Colum. lib. 8. cap. 2. Agricola captantis undique voluptates acquirere. Scheffero.*

Ad-

7. Aduevi) Voce sciolta in quattro sillabe, come suole spesso usarla Fedro; così suctus di tre; adsuetus di quattro Oogr.

TRADUZIONI.

La Vipera e la lima.

M A L A S P I N A.

- Se alcun con dente audace
 Di mordere desia
 Un più di lui mordace,
 Nella novella mia,
 3. Che qui descivo, espresso
 Chiaro vedrà se stesso.
 La Vipera s'intrude
 Ove al Lavoro intento
 Ma il Fabbro su l'incude,
 10. E cercando alimento
 Morde una lima, e quella
 Resiste; e si favella:
 A che tenti, insensata,
 D'offendermi col rio
 15. Dente, se il ferro usata
 Sempre a roder son io?

T R O M B E L L I

- Chi un più mordace a lacerar s'accinge,
 In questa favoluccia si ravvisi.
 Nella bottega d'un ferrajo giunse
 Una Vipera, ed esca ivi cercando,
 5. Una lima afferrò; che contumace:
 Stolta, dice, il tuo dente invan mi prese,
 Se rodere ogni ferro hò per costume.

M I G L I A R E S E .

Chi con reo dente un più mordace lacera,
 In questo esempio sentasi descrivere.
 In bottega d'un fabbro andò una Vipera;
 E nel cercar che fea di cibo, a mordere
 5. Venne una lima. E quella dura, o semplice
 Dice, a che tenti me col dente offendere
 Me che sono ogni ferro usa a corrodere?

A N O N I M O .

Color, che mordon con amaro dente
 Que' che di lor son più mordaci, ascoltino
 Il seguente racconto.
 Nell' officina d'un Ferrajo entrò
 5. Una Vipera, e mentre riguardava
 Per tutto, affin di ritrovar del cibo,
 Vide una lima, e cominciolla a mordere.
 Ma la lima, o perversa
 Fiera, le disse, a che ti sforzi offendere
 10. Me col tuo dente velenoso, quando
 Roder io soglio infin l'acciajo, e'l ferro?



Chi cerca lacerare un più maledico,
 Si ravvisi dipinto in questo apologo.
 Nell' officina un dì giunse una Vipera
 D'un Fabbro, ove cercando se potessevi
 5. Ritrovar cibo, in una lima incontrasi,
 E a roderla incomincia, Ah stolta, dissele
 Allor l'acciajo contumace, offendere
 Perchè me vuoi col dente tuo, che solita
 Sono il più duro ed aspro a rodere?

RIFLESSIONE MORALE.

Mordaciorum &c. si hanno de' molti esempj in ogni professione d' Uomini ch' hanno incontrato la sorte di questa Vipera. Hanno voluto attaccare persone più forti, più possenti, più meritevoli, più saggie di loro, e non n' hanno riportato che disfatte, danni vituperj, e vergogne; o almeno perdita di tempo. Ciò nasce da imprudenza, da arroganza da temerità.

Tutte le azioni che derivano da queste, o da simili altre cagioni, debbono necessariamente aver sempre cattivo esito. Bisogna in ogni occorrenza esser saggio, circospetto, e prudente; e guardarsi da tutto ciò, che ci potrebbe esser di nocumento, o di scorno; Quando la necessità non astringe, è buono guardarci da certe imprese, dalle quali non può ricavarfi alcun utile.

F A B U L A IX.

De Vitiis Hominum.

Peras imposuit Jupiter nobis duas
 Propriis repletam vitiis post tergum dedit;
 Alienis ante pectum suspendit gravem.
 Hac re videre nostra mala non possumus:
 5. Alii simul delinquant, censores sumus.

Note.

1. Peras) Πέρρα, dice Ammonio, δερμα τι αρτοφορον, ο
 επι των ομων φερειν οι ποιμενες: Pera est coriaceum
 quiddam cibum ferens, quod super humeris ferunt
 Pastores. Rig.

2. Propriis) *Catullo* : suus cuique attributus est error
sed non videmus manticae quod in tergo est. *Persio* :
sed praecedenti spectatur mantica tergo. *Rigault* !

TRADUZIONI.

De' Vizj degli Uomini .

MALASPINA .

- Diè due facchi a ciascuno
Il Genitor de' Numi ;
Colmo di questi è l' uno
De' nostri rei costumi ,
5. E dietro al tergo appeso
A noi ne adatta il peso .
L' altro sospese al petto
Ripien de' falli altrui ;
Veder quindi il difetto
10. Mai polliam di nui ,
E s'iam pronti censori
Degli altrui folli errori .

TROMBELLI .

- Due tasche ci diè Giove ; una de' nostri
Vizj ripiena al dorso appesa , l' altra
Dell' altrui colpe grave al collo impose .
Ecco perchè gli errori tuoi non vedi :
5. Altri fallisce appena , e tu 'l riprendi .

MIGLIARESE .

- Due tasche Giove ci addossò ; de' proprii
Vizj l' una ripiena dietro agli omeri ,
L' altra dinanzi al sen degli altrui carica .

Non

Non possiam quinci i nostri falli scorgere;
5. E in peccar gli altri da censor facciamola.

A N O N I M O .

Ci caricò il venerando Giove
Di due bisacce: in una
Ch' è quella che portiam dietro le spalle,
Sono li vizj nostri; in quella poi
5. Che abbiain davanti al petto
Sono i vizj di altrui: e da ciò nasce,
Che i nostri noi veggiam difficilmente;
Per quei degli altri poi siamo tutt' occhi.



Due tasche diede il Padre Giove agli Uomini;
De' propri vizj una è ripiena, ed avessi
Dietro le spalle: avanti il petto portasi
Quella de' vizj altrui; perciò non veggionsi
5. Da noi le nostre colpe, e poi, se peccano
Gl' altri, siam tosto aspri censori rigidi.

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

Hac revidere O'c. Il vizio di andar esaminando i difetti degli altri è assai universale. Questa cura, questo piacere infelice porta con se de' molti disturbi, delle molte inquietudini, ed alle volte de' molti danni. I savj lo detestano. Non v'è uomo impeccabile: Ciascuno ha i suoi difetti; perchè dunque c' impacciamo ne fatti altrui, quando non bastiamo pe' nostri?

Ecco donde deriva l'inganno. Ci lusinghiamo di non aver de' difetti. L' amor proprio, la superbia, l' ignoranza cel persuadono; quindi si tiene sempre die-

dietro le spalle quella tasca fatale in cui vi sono le nostre colpe. Queste cagioni, ed altre ancora, specialmente l' invidia, ci fanno sol riguardare quella tasca che ci sta avanti al petto, ripiena de' vizj altrui; e ci rendono molto soave e dilettevole il lor squittinio.

Si aggiunge a ciò, che non contente di far che gli esaminiamo semplicemente, ce li fanno Comparire e più in numero, e più grandi, e di forma diversa da quel che sono. Gli affetti, e dice saggiamente Plutarco, son come i vetri colorati, che tingono tutti gli oggetti del lor colore. E poi noi che siamo ciechi del tutto pe' nostri vizj diventiamo tante Aquile, e tanti Epidaurj per quelli degli altri.

Ma questo vizio nuoce agli altri, o a noi stessi. Per gli altri non fa che raffreddare quell' amore che ogni Uomo dee portare a' suoi simili; ma in ordine a noi ci tormenta, ci affligge, ci angustia internamente. Sarebbe dunque assai vantaggioso a ciascuno, se, come l' Evangelio ci addita, badasse a togliere dalle sue palpebre le travi, senza badare alle festuche degli altri. Questa condotta ci renderebbe più giusti, più saggi, più umani. Ci farebbe amare dagli altri; dove il vizio contrario ci rende l' odio della maggior parte degli Uomini; e di tutti coloro che conoscono il nostro debole. Ci porterebbe con ciò più vantaggio e più utile: più quiete e tranquillità di animo: e meno mali, meno disturbi, e meno disordini. Ci acquisterebbe in fine molte delle Virtù sociali: la riputazione de' savj: e ci renderebbe, per molti versi, migliori.

F A B U L A XI.

Malas esse divitias.

- Opes invisæ merito sunt forti viro,
 Quia dives arca veram laudem intercipit.
 Cœlo receptus propter virtutem Hercules,
 Quum gratulantes persalutasset Deos,
 3. Veniente Pluto, qui fortunæ est filius,
 Avertit oculos. Caussam quæsitivit Pater.
 Odi, inquit, illum, quia malis amicus est,
 Simulque objecto cuncta corrumpit lucro.
-

Note.

Malas esse) Vedi Prasebio su questo lemma. Oogstr.

1. Opes invisæ) Eliano nelle sue varie storie dimostra, che i più eccellenti e valorosi fra' greci sono stati miserabili. Gaudio . La storia Romana ci somministra ancora molti esempj di Eroi, che o non curarono, o dispregiarono le ricchezze.

Forti viro) Epaminonda avendo saputo che il suo scudiero avea presa una quantità d' oro da un prigioniero; Dammi il mio scudo, gli disse; imperciocchè divenuto ricco non sarai più atto pe' pericoli della guerra . Plaut. apost. 100. Freinssemio.

3. Cœlo receptus) Locuzione figurata, in vece d' in Cœlum . Così Virg. It Clamot Cœlo; per ad Cœlum. Questa favola è la 194. di Esopo. Oogstr.

Propter virtutem). E' noto il valore di Ercole, e le sue fatiche, per cui meritossi il cielo. V' ha delle molte sentenze in ogni scrittore, che tutte s' accordano in dire, che la Virtù è quella che conduce gli Uomini al Cielo. Vedi Rittersf. e Oogstr.

4. *Gratulantes*) *Rallegrandosi e Congratulandosi gli Dei* feto lui pel nuovo onore acquistato. Bisogna qui avvertire, dice Oogstr., che quando si dice gratulari cogli amici per qualche loro felice successo, altro non significa, che render grazie agli Dei per la felicità dell' amico. Onde, se così è, Fedro non tanto badò alla ragione e significato di tal verbo quando attribuì agli stessi Dei questo verbo, quanto all' uso comune che ne fanno gli scrittori. Vedi Giacomo Perizonio nella *Minerva* di Sanzio pag. 5. Ma se si leggono attentamente tutti i passi degli autori Latini, non sempre il verbo *gratulor* si trova in quel senso che gli dà Perizonio, quando non si vogliano indurre sottigliezze per tutto.
- Perfaluasset.*) *Ordine salutasset*, dice Oogstr.
5. *Pluto Dio delle Ricchezze*. Si dice *Plutus*, *i*; e *Pluto*, *nis*: Oogstr. *πλουτων*, *plutin* in greco significa arricchire. I Greci, secondo il lor gusto, d' una voce n' hanno fatto una Divinità, figlia della Fortuna; perchè le Ricchezze sogliono provenire da lei.
6. *Pater*) Perchè Ercole fu procreato da Giove con *Alcmerna*, dice *Praschio*; o forse ancora perchè si chiama il Padre degli Dei, dice Oogr. Meglio per la prima ragione.
7. *Amicus in senso attivo; amante de' cattivi loro fau-*
rore ed amico. Oogstr. *Χρηματα μιν Δαιμων η παυ-*
κων αρδιδιδωσι: *Divitias quidem Deus etiam im-*
probissimis dat. dice *Teogn.* v. 149. Vedi l' *Avver-*
timento 71. d' *Isocrate a' Demonico*, dell' edizione di *Facciolati*, e le sue note in quel luogo.
8. *Objecto*. Come si getta l' esca agli augelli per prenderli. Oogstr.
- Corrumpit.*) *Properzio lib. 3. Auro pulsa fides: au-*
ro venalia jura: Aurum lex sequitur, mox sine
lege pudor.
- E *Giovenale: Prima peregrinos obscæna pecunia mores*
In-

*Intulit, & turpi fregerunt sacula luxu
Divitia molles. Ritterf.*

Ovid. Art. amat.

*Aurea nunc vere sunt sacula; plurimus auro
Venit bonos; auro conciliatur amor.*

Vedi ancora l'ode 46. di Anacreonte.

TRADUZIONI.

Esser dannose le Ricchezze.

MALASPINA.

- L'Uom forte ha ben ragione,
Se dell'oro all'affetto
Disdegnoso si oppone,
Ne in sen gli da ricetto;
5. Poichè verace lode,
Ed opulenze estreme,
Cui d'adunar l'Uom gode,
Non van d'accordo insieme.
Accolto in Ciel qualora
10. Fu per l'impresè Alcide,
Il divin coro onore,
Che alla sua forte arride.
Ma poi che il passo muove
Ver lui Pluto, ch'è figlio
15. Della Fortuna, altrove
Ercol rivolse il Ciglio.
Degli almi Nume il Duce,
Cui novità sorprese,
Onde a ciò far s'induce,
20. Al Figlio suo richiese.
Rispose: odio costui
Perchè a malvagi è norma.

E lucro offrendo altrui
Tutto cangia e trasforma.

T R O M B E L L I .

Giusta è l'odio ch'è il forte alle Ricchezze;
Se ricco erario a vera lode è avverso.
Accolto in ciel per sua virtude Alcide,
Mentre tutti gli Dei seco s'allegnano,
5. E lor s'inclina: al venir Pluto il figlio
Della Fortuna, altrove gli occhi gira;
E tal cagione al Padre che 'l richiede,
N'adduce: Odio colui, ch'a' tristi è amico,
E coll'offerte ogni ragion Corrompe.

M I G L I A R E S E

Le Ricchezze a ragione Uom forte ha in odio,
Che i ricchi scrigni a vera laude nocciono.
Pel suo valore accolto in Ciel, sec' Ercole
Con ogni Nume i Complimenti mutui.
3. Pluto figliuol della Fortuna accostasi,
Ei torce il viso. Il Padre il perchè chiedene.
Ed egli: odio costui, ch'è amico à perfidi,
E con l'esca del lucro il tutto vizia.

A N O N I M O .

Questa favola non è stata tradotta da lui.



Con ragione à Ricchezza in odio al faggio,
Che ricco scrigno a vera laude opponesi.
Quando per l'alte imprese i Numi accolsero
In Cielo Alcide, e seco rallegravansi,

5. Egli saluta ognun cortese e placido;
 Ma allor che Pluto di Fortuna il figlio
 Venne, ei rivolge altrove i lumi; chiestagli
 Dal Padre Giove la cagione; Io, dislegli,
 Odio costui perchè degli empj e perfidi
 10. E amico; e ogni Virtù corrompe e dissipa
 Co' suoi doni, e con l'oro; ogni giustizia.

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

Opes invisæ &c. Le Ricchezze non sono state giammai considerate da' savj, e dalle anime eroiche per veri beni. I più famosi Eroi dell' Antichità furono tutti poveri per l'ordinario. Stimarono che le ricchezze non conferivano in conto veruno alla gloria: le sdegnarono, le scansarono con molta cura; le dispregiarono con cuor magnanimo.

Le Ricchezze sono accidenti del caso. Possono parteciparne anche i più scellerati, dice Teognide; Dunque non son marche di merito e di sapienza. Un granello di questa, un poco di quello non può acquistarsi con tutte le Ricchezze del Mondo; faranno mai dunque de' veri beni?

Sono anzi de' mali. Sono state continuamente la rovina de' Regni intieri, e di coloro che n'abbondavano. Se n'hanno nelle storie infiniti esempi. Se alcuno è stato sì fortunato a scansare i pericoli esterni; è stato precipitato dalle Ricchezze medesime, che lo gettarono in vizj, in ingiustizie, in ribalderie, e lo privarono della ragione.

Tante anime venali soggiogate dall'oro hanno commesse le più enormi iniquità: tante anime inique provvedute di questo hanno tentato le più detestabili imprese. E quindi n'è nato un male irreparabile fra le genti. Son dunque le Ricchezze de' beni.

Si

Si potrebbero formare de' gran volumi , se si volessero esporre i mali di cui son cagioni le Ricchezze; e quanto n'hanno pensato i più savj Filosofi. L'Evangelio le ha in Cattivo concetto. E in fatti il soverchio desiderio di esse indica un'alma vile, e poco sensata.

Bisogna dichiarare però che altro è l'esser ricco, altro il desiderar le Ricchezze. Un Ricco ch'è savio, e ne fa un buon uso, non è il caso nostro; come non sarebbe un Eroe un povero che le desiderasse fuori del giusto. Chiuda questa Riflessione un detto assai sublime di Cicerone. *Nihil est tam angusti animi tamque parvi, quam amare divitias. Nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere si non habeas; si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre, De off. lib. 1. cap. 20.* Vedi ancora il sesto de'suoi Paradossi.

F A B U L A XV.

Capellæ & Hirci.

Barbam Capellæ quum impetrassent ab Jove
 Hirci moerentes indignari cœperant,
 Quod dignitatem scœminæ æquassent suam:
 Sinite, inquit, illas gloria vana frui,
 3. Et usurpare vestri ornatum muneris,
 Pares dum non sint vestræ fortitudinis
 Hoc argumentum monet, ut sustineas tibi
 Habitu esse similes, qui sunt virtute impares,

Note.

1. *Impetrassent*) Ottennero con gran preghiera. Oogstr.
 In-

2. Indignari) ægre istud & graviter ferre. Oogstr.
 Cœperant Einsio, e Gudio, e anche Burmanno, per
 quanto sembra, preferiscono a questa lezione il cœ-
 perunt di un manoscritto; come nel v. 16. della
 fav. 19. di questo libro si legge abierunt colla pe-
 nultima breve, ove vedi Dacier. Ma io non so per-
 chè abbia a dispiacere il cœperant, dice Oogstr.
3. Dignitatem) L'autorità, e la venerazione e il ri-
 spetto che i Becchi prima ispiravano più che le capre
 per la barba. Oogstr.
- Æquassent) æqualem haberent. Virg. En. 6. Ae-
 quatque lichæus amorem &c. Oogstr.
5. Usurpare) Vedi del significato di questa voce san-
 zio nella sua Minerva, e il suo dottissimo interprete
 Perizonio pag. 639. dice Oogstr. Propriamente signifi-
 ca acquistare una cosa per vie ingiuste ed illegittime;
 usurpare, finalmente.
- Muneris) Di maggior dignità, di maggior gravità, di
 che è indizio la barba. Oogstr.
8. Habitu) In apparenza, negli esterni ornamenti.

TRADUZIONI.

Le Caprette ed i Becchi.

MALASPINA:

Quando ottener le Caprette
 Dal gran Giove le barbette,
 Mesti i Becchi ebbero a sdegno,
 Che quel sesso assai men degno
 5. Con lor debba gareggiare
 In quel pregio singolare.
 Giove allora: deh lasciate,
 Che d'inutil fregio ornate
 Dell'ufficio, in questa guisa

M

16.

10. Sol v'usurpi la divisa,
Pur che a voi sendo più frali,
Nel vigor non siano uguali.
La novella ci assicura,
Che l'Uom saggio poco cura
15. Che in niun pregio ed apparenza
Seco vada in competenza
Quei che in senno ed in valore
E di lui sempre minore.

T R O M B E L L I.

- Parean sdegnarsi i Becchi allor che Giove
Fe della barba alle Caprette il dono;
Quasi le mogli a lor volesse uguali.
Cui Giove; deh lasciate che cotesta
5. Godan ombra di gloria, e gli ornamenti,
Quando il vigor lor manca, abbian comuni.
A non curar la novelluzza insegna,
Se tal, che di valor lasciamo addietro,
Rassembri ugual nell'apparenza a noi.

M I G L I A R E S E.

- Quando la barba le Caprette ottennero
Da Giove, messi i Becchi onta ne presero,
Come già in dignità fosser le femine
Lor pari. E Giove: eh, via, lasciate ch'abbiansi
5. Tal gloria vana, e l'orni il vostro pregio,
Purchè a Voi dietro nel valor rimangano.
Non ti curar ch' a te al di fuor sia simile,
Chi ti cede in virtù, dice l'apologo.

A N O N I M O.

Le Capre dopo molte ambascerie

Man-

- Mandate a Giove, e dopo molti prieghi
 Anch' esse finalmente
 Ottennero la barba. Ciò dispiacque
5. A' capri sommamente, che ne fecero
 Alte doglianze; perciocchè dicevano
 Esser proprie de' maschi, che n' aveano
 Onore e dignità; ma lor così
 Rispose il sommo Giove:
10. Lasciate pur che quelle vadan liete
 D' una frivola gloria;
 Purchè poi nella forza
 Non possano uguagliarvi: Or questa favola
 Ci avverte a non prezzar che la virtute,
15. Che sola rende l' Uomo illustre e chiaro.



- Perchè le Capre un dì da Giove ottennero
 La barba; i Becchi mesti incominciarono
 Di malgrado a soffrir, che vili femmine
 A loro uguali in dignitate fossero.
5. Cui Giove: Eh via, lasciate ormai che godano
 Di questa vana gloria, e i segni portino
 Di vostra dignità, purchè non possano
 Essere in forze a Voi mariti simili.
- Si fanno ben soffrir, dice la favola,
10. Quelli che sono, a noi simili in abito,
 Ma pareggiar nostra Virtù non possano.

RIFLESSIONE MORALE.

Hoc argumentum &c. Sembra veramente una disgrazia per chi è dotato di vero merito, di vera saviezza, e di vera Virtù, l' aver simile nelle divise chi non ha ne merito, ne virtù ne saviezza. Suole spesso accadere che il merito e la Virtù appa-

rente apporti pregiudizio al vero merito e alla vera Virtù; ma questa non è cosa onde debba affliggerli un savio e virtuoso. Il vero merito è contento di se medesimo. Il tempo lo farà brillare più luminoso e più fulgido, se mai viene oscurato; e quando non verrà ad esser scoperto, la conoscenza di se stesso equivale a tutt' altro.

Il merito falso ed imbellettato sarà conosciuto anch' esso col tempo: sarà esposto a mille danni, a mille amarezze, a mille ludibrij; e se sarà mai così avventurato d' incontrar sempre bene, sarà una bella consolazione pel vero savio il guardare per questo aspetto ridicolo la cecità e la sciocchezza degli Uomini.

La Caratteristica principale del vero merito è di non cercar mai di palesarsi, almeno precipitosamente. Quando salta fuori di questi limiti non è totalmente vero; ha molto dell' affettato. Onde dee starsi nel suo luogo tranquillo ed imperturbabile, tanto se non è conosciuto, quanto se vede che la falsa virtù fa strepito e incontra bene.

La sensata risposta data a' Becchi da Giove, ci fa ancora comprendere, che il vero savio dee solo badare a procacciarsi un fondo reale di merito, e non la vana apparenza, ch' è lo scopo delle anime leggieri, e che son dominate da una folle ambizione; ci fa comprendere in oltre, che il vero merito non viene co' fregi e cogli esterni ornamenti.

F A B U L A XVI.

Gubernator & Nautæ.

QUUM de fortunis quidam quereretur suis
Æsopus finxit consolandi gratia.
Vexata savis navis tempestatibus;

In-

- Inter vectorum lacrimas & mortis metum,
 5. Ferri secundis tuta coepit flatibus,
 Nimiaque nautas hilaritate extollere,
 Faciem ad serenam subito ut mutatur dies,
 Factus periculo tum gubernator sophus;
 Parce gaudere oportet, & sensim queri;
 10. Totam quia vitam miscet dolor & gaudium.
-

Note .

1. Fortunis) Delle sue disgrazie, del cattivo successo delle sue cose. Oogstr. Plaut. milit. 2. 1. conqueritur mecum mulier fortunas suas. Scheffero. Fortunæ si dice dello stato tanto felice, quanto cattivo degli Uomini: tanto de' prosperi, quanto degl' infelici successi.
2. Finxit) assolutamente, invece di hoc vel hanc tabulam Oogstr.
- Consolandi) illum; ut illum Consolaretur . Oogstr.
3. Vexata) agitata, sbattuta, portata di qua e di là; come presso Virgilio, Vexata ratis; huc atque illuc distracta, secondo spiegano Gellio lib. 2. cap. 9. e Macrob. sat. lib. 7. cap. 6. Vedi Rigault.
6. Extollere) a renderli baldanzosi ed audaci. Costume de' poco savj; i quali per ogni minima angustia si abbattono; e poi si gonfiano ad ogni aura di prosperità.
7. Mutatur) Dopo che quietata la tempesta in un tratto, il Cielo tornò sereno. Oogstr.
8. Gubernator) Il Nocchiero : dominus navis presso Nipote; navis auriga presso Ovidio Oogstr.
- Sophus) Reso cauto, ed attento. Posses interpretari doctum, dice Burmanno. Così Cic. Tusc. 3. tradusse la voce σοφός di un verso di Euripide per la latina doctus. E Prop. Fl. 28. lib. 2. Credit & illa suo docta puella malo.

9. *Sensim*) *sensim & moderate uni Cic. in verr. 5.*
Sceff.
 10. *Totam &c.*) *seneca: Nulla fors longa est: do-*
lor & voluptas invicem cedunt, brevior voluptas.
Vedi Ristorsusio.
 Miscet) *L' agita, la turba, la sconvolge.*

T R A D U Z I O N I.

Il Piloto e i Naviganti.

M A L A S P I N A.

- Mentre un Uom d'empio rigore
 Di Fortuna si lamenta,
 Per temperarne il suo dolore,
 Questa sola Esopo inventa.
 5. Stava in mezo a rìa procella
 Combattuta navicella
 Fra le acerbe strida e i pianti
 Degli afflitti naviganti,
 Cui già tema apre le porte
 10. Orridissime di morte;
 Quando, sgombro il fosco velo,
 Si serena a un tratto il Cielo,
 E sicura solca l'onda
 Al favor di aurea seconda,
 15. Che ravviva i passeggeri,
 Per soverchia gioja altieri,
 Fatto cauto dal periglio
 Il Piloto del Naviglio:
 Darfi in preda non conviene
 20. Al piacer, disse, e alle pene,
 Perchè alterano i tormenti
 Nella vita, ed i contenti.

TROM.

T R O M B E L L I

- Querelandosi un Uom di sua sventura,
 Per consolarlo Esopo a dir imprese.
 Nave, che scossa da contrarj venti,
 Fra le strida temea naufragio e morte
 5. Aurea seconda la ritorna in speme,
 E tal' ai viandanti gioja arreca,
 Quel subito seren, che il Ciel rallegra.
 Il Nocchier reso dal periglio accorto:
 Ne a duol, dice, si dee, ne ad allegrezza
 10. Dar si in preda; la vita c'or lieta or mesta.

M I G L I A R E S E

- Di sua fortuna un certo tal lagnandosi
 Ciò finge Esopo perchè il duol gli allevii.
 Sbattuto un legno da procella orribile
 Mentre son tutti i Naviganti lacrime
 5. Per timor della morte, il vento in prospero
 Si cangia, e assicurati in preda al giubilo
 Si dan, sì tosto che serena l'aere.
 Ma reso dal periglio il Nocchier savio:
 Al gioir parco esser fa duopo, e al piangere
 10. Perchè ha sempre la vita e doglia e gaudio.

A N O N I M O.

- A un Uom che si lagnava
 Di sua mala fortuna Esopo un giorno
 Raccontò questa favola.
 In mezzo all'Ocean Cupo e profondo
 Fu sorpresa una nave
 5. Da sì fiera tempesta,
 Che tutti i marinaj credeano affatto
 Perduta ogni speranza di salute.

- Quando fra i neri turbini in un subito,
 Dissipate le nuvole,
 10. Rife il Ciel d' un insolito sereno.
 Prefero allor tutti que' marinaj
 Eccelsiva allegrezza: ma il Piloto
 Ch' era assai vecchio: e nella Zucca avea
 Del sale assai, così ragionò loro:
 15. Fugga da voi ogni letizia, ed ogni
 Paura smoderata. Il Mondo è vario;
 E con vicende alterne
 E' uopo che proviamo il male e il bene.



- Di sue disgrazie un giorno un Uom lagnandosi,
 Così, per Consolarlo, Esopo diseghì.
 Vessato in mar da una tempesta orribile
 Certo navilio; fra i lamenti e i gemiti
 5. De' naviganti, e nel mortal periglio
 Incominciaro aure seconde e prospere
 A gonfiar le sue vele, e audaci a rendere
 I Marinaj del Cielo il subitaneo
 Sereno aspetto. Allor prudente e saggio
 10. Fatto, e cauto il Nocchier dal fier pericolo
 Bisogna, disse, e alla mestizia, e al giubilo
 Parcamente dar luogo? il nostro vivere
 Turbano alternamente il lutto e il gaudio.

RIFLESSIONE MORALE.

Parce gaudere oportet &c. La quistione sull' origine del bene e del male è assai di battuta e difficile. Se ne lasciano le dispute a' Metafisici: Chi vuol trarne qualche profitto per se, dee osservarne i fenomeni.

La vita dell' Uomo è un' imagine del mare; ed e-
 lc-

legantemente vien dipinta in questa favola . Alla Calma succedono le maree e le tempeste : alle tempeste e alle maree un'altra volta la calma . Non vi è veduto mai un Uomo, ne mai si vedrà sempre felice , o misero dal suo nascere fino al giorno della sua morte . Ciascuno è stato alternamente di continuo agitato or dalla felicità , ora dalla miseria : ora dalle afflizioni , ora da' godimenti : Questa è la legge e l'ordine dell' Universo .

L' Uomo dunque dee portarsi in maniera che andasse sempre a seconda di queste vicende ineluttabili . Se loro vuol andare a fronte , e cerca impedire , o far cangiare il lor ordine , s'infelicerà . Non dee spiegare tutte le vele quando scorge l'aure seconde : non dee abbattersi quando il mare è in tempesta . L'una cosa è l'altra farebbe la sua miseria .

Chi vuol esser soggetto a meno mali dee regolarli su queste vicende con prudenza e saviezza . Nelle prosperità consideri che queste non possono durar lungo tempo : i mali che lo sorprendono in queste riflessioni gli saranno meno sensibili e meno acerbi . Trovandosi fra le afflizioni , e considerando che dovranno fra poco passare , a loro succedere il godimento , le sente meno , ed è in certo modo felice nella sua stessa infelicità . Chi non si regola in questo modo è un imprudente , e poco savio . Sarà doppiamente infelice nella miseria : e proverà più violenti i colpi delle disgrazie , quando l'opprimono in mezzo della sua gioja . Mi sembrano avrei certi versi dell' Ariosto sul principio del canto 45 .

Si vede per gli esempj , di che piene

Sono le antiche e le moderne storie ,

Che il ben va dietro al male , e il male al bene ,

E fin son un dell' altro ; e biasmi e glorie .

E

E che fidarsi all' Uom non si conviene.
 In suo tesor, suo Regno, e sue vittorie;
 Ne disperarsi per fortuna avversa,
 Che sempre la sua ruota in giro versa.
 E degno da leggerfi tutto il principio di questo Canto.

F A B U L A XVIII.

Homo & Calubra.

Qui fert malis auxilium post tempus dolet.
 Gelu rigentem quidam Colubram sustulit,
 Sinuque fovit, contra se ipse misericors.
 Namque ut resecta est necuit hominem protinus.
 5. Hanc aliam quum rogaret causam facinoris,
 Respondit: ne quis discat prodesse improbis.

Note.

Homo) Vedi la fav. 51. di Gabria. della Calce.

1. Qui fert) Chi soccorre i cattivi e gli scellerati, ne riceve poi piuttosto danno, che bene. Vedi la fav. 238. di Camerario, che ha una certa analogia con questa Oogstr.

Post tempus) Inopportunitamente, invano, fuor di tempo.

2. Sustulit) L' alzò di terra, e se la pose nel seno.

3. Contra se misericors) Perchè la pietà ch' egli ebbe del serpe fu cagione della sua morte.

4. Ut resecta est) statim ac resecta est; tornata in vigore.

6. Ne quis) Acciocchè ciascuno impari dall' esempio di quest' Uomo, a non far del bene agli scellerati, dice Gudio; il quale riferisce certi giambi di Andrea Chiocco, ne quali è compresa questa favola; e un Epigramma greco, in cui una pecora costretta dallo stolco pastore

fiore a lattare un Lupo, ella se ne lagna, e dice che l'empio si avventerà contro lei appena cresciuto; imperciocchè una natura perversa non sarà mai addolcita da nessun beneficio. Ma ciò non ostante, dice Rittersusio, noi siamo comandati di far bene a tutti, e di vincere il male col bene. Son degne da leggerse le loro note.

TRADUZIONI.

L'Uomo e la serpe.

MALASPINA.

Quel che soccorrere vuole
 Gl'iniqui, alfin sen duole.
 Un Uomo intirizzita
 Pel gielo, dal terreno
 5. Prese una serpe, e aita
 Le die toltala in seno,
 Scaldandola amoroso,
 E in danno suo pietoso:
 Che appena ristorata
 10. Quella l'Uom tosto uccise;
 Da un'altra interrogata,
 Perchè l'error commise?
 Acciò sia, disse, esempio,
 Che alcun non giovi all'empio.

TROMBELLI.

Tardi si pente chi soccorre a' tristi.
 Dal freddo un serpe intirizzito, preso
 Fu da tal, che crudele in ver se stesso,
 Scaldollo in seno: si riebbe appena
 5. Che l'uccise; il perchè chiesto: A' malvagi

Per-

Perchè, disse, non sia chi a giovar prenda.

M I G L I A R E S E .

Chi a' malvagj sovviene col tempo e duolsene.

Un'aggiadada serpe un certo posefi,
E scaldò in sen, pietoso a danno proprio,
Che a morte il trasse quella in che riebbesi.

5. Chiesta da un'altra del perchè, risposele:
Perchè a' tristi giovar niun voglia apprendervi.

A N O N I M O .

Chi porge ajuto agli empj,
Presto se ne dovrà con suo gran danno.
Un Uom fra certi sterpi a caso vide
Una Vipera, che pel gelo stava

5. Intirizzata, e immobile: e da sciocca
Pietà commosso se la pose al seno.
Per riscaldarla. Ma poichè la Fiera
Si ristorò, e riebbe la sua forza,
Morficò l'Uom, che tosto ne morì
10. Ella poi domandata,
Perchè avesse ciò fatto, francamente
Così rispose: Io fatto l'ho perchè
Ognuno impari a non far bene agli empj.



- Si pente alfin chi da soccorso al perfido.
Dal freddo intirizzato un serpe orribile
Vede un certo, lo prende, e in sen ricettalo
Pietoso a danno suo; l'angue pestifero
5. Scaldato appena lo ferisce, e uccidelo.
Chiedendo a lui dell'empio suo procedere
Un altro la cagion, perchè, risposegli,

Si

Si guardi ognun di far del bene a perfidi.

R I F L E S S I O N E M O R A L E .

Qui fert malis auxilium &c. E' assai frequente un fenomeno ne' corpi politici ; il vedere cioè i delinquenti e i cattivi ajutati , difesi , e protetti . Ma questo effetto sì strano può mai avere qualche cagione ragionevole e giusta?

I malfattori non debbono essere ajutati per obbligo di giustizia ; anzi avendo fatto del male ed offeso altrui , ne debbono pagare proporzionatamente la pena . Lo scantargliela è un offendere il giusto , perchè s'impedisce la soddisfazione dovuta a coloro che sono stati offesi e oltraggiati . La ragione e la Natura lo dicono senza ambiguità : Le sacre Carte comandano espressamente che non si dia sollievo all'empio.

Se l'Umanità ci muove a compassione de' mali de' delinquenti , e ci spinge a difenderli , non solo non è più una Virtù ; ma è anzi una debolezza e un difetto con cui si fa del male e a colui , cui si vuol far bene , ed a se medesimo . Al primo perchè animato dal buon successo diviene più pessimo e più malvagio : A se stesso , perchè dopo sollevato un cattivo , questo si scaglia contro il suo benefattore prima che contro gli altri . Gli esempi son frequenti , e le cagioni son chiare ; imperciocchè il vizio sempre divien più peggiore , e quando è animato da buoni incontri arriva all'eccesso . Questa è la sua natura e la sua proprietà . Il vizioso e cattivo si scaglia sempre contro il più debole , e contro il men cauto , e per tale ei riconosce , colui , che gli ha fatto del bene , e sta sicuro di non ingannarsi dopo l'esperienza in suo pro.

Quando io dico cattivi , delinquenti , malvagi , non in-

tendo già di coloro, che divennero tali per qualche debolezza o difetto dell' Umana natura, a cui va ciascuno soggetto; e pe' quali vuol si avere della compassione e della pietà; ma bensì di quelli che sono iniqui e malvagi per natura, per elezione, per abito, e per volontà determinata.

F A B U L A XXII.

Mons parturiens.

Mons parturibat, gemitus immanes ciens,
Eratque in terris maxima expectatio;
At ille murem peperit. Hoc scriptum est tibi,
Qui magna cum minaris, extricas nihil.

Note

1. Mons parturibat). *Vedi la fav. 205. di Camerario, e certi versi elegiaci riferiti quì da Rigault, in cui questa favoletta vien descritta con molta eleganza.*
2. In terris) *fra gli Uomini Oogstr.*
- Ciens) *Virg. Georg.* 3. Extremolque ciens gemitus. *Scheffero.*
- Maxima) expectatio) *si aspettava qualche cosa di grande e maraviglioso. Oogstr.*
3. Murem peperit,) *Orazio nell' arte poetica: Parturient montes nascetur ridiculus mus. Oogstr.*
4. Minaris) *Prometti, vanti. Orazio lib. 2. sat. 3. v. 9. Atqui vultus erat multa & præclara minantis. Presso Omero απειλῶν (minari Sta in vece di κωχᾶσαι (polliceri) come osserva Eustazio. Dacier.*
- Extricas) *Perfideis, expedis, con proprietà dice Gudio.*

TRA-

TRADUZIONI.

Il Monte partoriente.

MALASPINA.

Un Monte partoriva.

E d'alto duol muggiva;

Or mentre pende intento

Il Mondo al grand'evento,

5. D'un topo, che celava

Nel vasto sen, si sgrava.

Questo per te narrai,

Che vanti cose assai,

Ne a quel che tu prometti

1. Rispondon mai gli effetti.

TROMBELLI.

Vicino a partorir con alte grida

Tutto il Mondo tenea sospeso un Monte.

Alla fin n'uscì un Topo. A te lo scrissi,

4. Da cui gran cose attendo, e nulla io veggio.

MIGLIARESE.

Figliava un Monte e traeva gravi gemiti,

E v'era al Mondo aspettazion grandissima.

Ma un Topo e' partorì. Questo a te scrivesi,

4. Che prometti gran cose, e nulla termini.

ANONIMO.

Stando per partorire una Montagna,

Si contorceva e dava urli terribili.

Era per questo caso così insolito

Tut-

Tutta la gente in grand' aspettazione :
 5. Ma lei poi si sgravò di un piccol topo ;
 Sicchè ciascun ne rise, e disprezzolla.
 Or questa favoletta
 E' stata scritta per color, che molto
 Machinando, di buon nulla conchiudono.



Un Monte partorì con gravi gemiti,
 Ed aspettava ognun cose terribili.
 Quando alfin nacque un topolin ridicolo.
 Ciò detto è per color, che assai promettono.
 5. Ne mai gli eventi a' detti lor rispondono.

RIFLESSIONE MORALE.

Hoc scriptum est tibi &c. Il far fatti, e poco strepito è stata sempre una Virtù delle più celebrate in tutti i savj. E stata sempre una proprietà inseparabile dalle anime grandi ; e il carattere de' veri Eroi bisogna non aver senso comune per non conoscere tal verità

Il far del rumore, e non conchiuder mai nulla, è stato sempre il soggetto del riso anche del volgo più vile. I Pirgopolinici, e i Trasoni sono i fonti più inesauriti del ridicolo de' Teatri. I loro simili sono l'abbominio e il trattullo di ciascheduno : lo che ci fa perdere la ripurazione, il bene, e il vantaggio, che ci potrebbe avvenire per lo buon concetto, che altro avrebbe formato di noi in caso diverso.

Se questo stato sia uno stato desiderabile, io lo lascio a chiunque a considerarlo. Bisogna però notare, che questo difetto è abbominato e deriso anche da coloro che ne sono macchiati. Infatti non v'è co-
 fa

sa che derivi da cagioni più vergognose ; ne che più debba odiarsi da chi vuol qualche bene a se stesso .

Questo carattere indica un' ignoranza la più stolta e crassa ; una vanità la più folle e puerile ; e una mancanza totale anche del più minimo merito . Ve n' ha molti di costoro ; e sarebbe una cosa assai lunga il volerne additare il perchè ; ne farebbe di questo luogo . Quì soltanto fa duopo brevemente accennare , che questo difetto ci nuoce e nella stima , e ne' vantaggi , e in tutto ciò che ci potrebbe render migliori ; ma la virtù che gli si oppone ci rende rispettabili agli occhi del pubblico , e ci procura de' molti mezzi per migliorare la nostra condizione . Il primo ci mostra per poco ragionevoli , per poco saggi , per vani , per superbi , per ignoranti : la seconda è un' impronta vivissima di merito , di Virtù , e di prudenza .



PHÆDRI FABULARUM

LIBER V.

FABULA VIII.

Occasio depicta .

Cursu volucris, pendens in novacula,
 Calvus; comosa fronte, nudo corpore,
 Quem, si occuparis, teneas; elaplum semel
 Non ipse possit Jupiter reprehendere;
 3. Occasionem rerum significat brevem.
 Effectus impediret ne segnis mora,
 Finxere antiqui talem effigiem Temporis.

Note .

Occasio depicta) *Rittersusio fra le altre cose què riferisce un Epigramma greco del lib. 4. dell' Antologia fatto per la statua dell' occasione , la quale vien descritta nella figura medesima che in questa favola si descrive. Veggasi ancora l' emblema 16. del libro 1. di Alciato; ed ivi le note di Claudio Minosse, e di Giovanni Tuilio. Questa favola poi è piuttosto un Emblema che un Apologo.*

1. Cursu volucris) *co' piedi alati. Rigault.*

Pendens in novacula calvus &c.) *Salmasio spiega in una sua nota marginale: Post secus in novacula calvus. Postsecus, οπισθεν, cioè dalla parte di dietro del capo tagliati i crini col rasojo, e perciò calvo. Pietro Daneto interpreta: tanto veloce, che potrebbe correre sopra un rasojo. Spieghe una più cattiva dell' altra .*

Gu-

Gudio dice, che in novacula pendere, e l'istesso che Leviter insistere; Rigault distingue il verso così: Cur-
su volucris, pendens, in novacula, calvus &c. e
spiega in novacula, novaculam manu gerens; lo-
cuzione molto frequente presso gli autori latini; così
Virg. En. 5. vers. 36: Acestes horridus in jaculis,
& pelle &c. cioè armato di frecce &c. Ed Ennio:
Levesque sequuntur in hastis, cioè coll' aste in ma-
no. Vedi gli altri esempj riferiti da Oogstratano, ch'
è del sentimento medesimo. Bisogna confessare però che
la distinzione che fa Rigault in tanti membri del pri-
mo verso è un pò dura. Sarebbe assai naturale così:
Curso volucris pendens in novacula, calvus &c. e
il senso sarebbe questo: Rapido nel corso in aria con
ferro in mano; Calvo &c. Perchè il pendere altro pro-
priamente non significa che non toccar terra; e s'im-
piega elegantemente quando si parla di volo. Ovidio
Metam. 4. parlando di Perseo sopra il cavallo alato:
Cumque super libicas victor penderet arenas. E
così gli altri autori si son serviti di questa voce. Vedi
Oogstr.

2. Calvus) Fronte capillata, post hæc Occasio Calva.
Oogstr.

3. Si occuparis) Se lo prendi all' improvviso, all' im-
pensato, prima che se n' avvegga, quasi. Oogstr. Que-
sta voce è assai bene impiegata in questa occasione.

Teneas) Non lo dei lasciar fuggire, perchè scappato
una volta non potrai riprenderlo più. Oogstr.

Elapsus semel.) Plaut. in capt. semel fugiendi si
data est occasio, satis est, numquam post illam
possis prendere. Rigault.

4. Non ipse possit Jupiter) Benchè sia il Dio più
grande e possente; anzi onnipotente, come credeano i
Gentili. Questa sembra un' espressione proverbiale. Co-
sì Palinuro presso Virgil. lib. 5. v. 17. Non si mi-
hi Jupiter auctor spondeat hoc sperem Italiam con-

tingere Cœlo. *Verſo ammirato per l' arte da ſcaligero, poet. lib. 3. cap. 16., perchè eſprime l' empietà de' Marinaj. Praſchio.*

Reprehendere) **Prehenſum retrahere.** Cic. Acad. 4. *Revocat virtus, vel potius reprehendit manu, Livio: Adeo turbata erant dexteræ alæ equites, peditesque, ut quosdam Conſul cato manu ipſe reprehenderit, veteritque in hoſtem. Vedi Scheff. e Oogſtr.*

6. Effectus.) *Einfio legge: Effectus impediatur ne ſegni mora; e piace ad Oogſtr. Ma Einfio è nato per far cambiamenti per tutto ſenza neceſſità.*

7. Temporis) *Non del tempo aſſolutamente, ma del tempo opportuno, cioè dell' Occaſione, Kaup, che Auſonio chiama tempeſtivum tempus. Praſchio,*



DELLE FAVOLE DI FEDRO

LIBRO V.

FAVOLA VIII.

L' Occasione dipinta.

TRADUZIONI.

MALASPINA.

Agile al corso passa

In un veloce istante;
Calvo, e la fronte ammassa
Il Crin, nudo il restante.

5. Tienlo, se l' hai d' intorno,
Che se alla man non presta
S' invola pronto un giorno,
Giove neppur l' arresta.

Ciò palesa che breve

10. E d' ogni cosa umana
L' occasione, e lieve;
E acciò non resti vana
Per l' indugio d' alcuno
Fu il prisco secol vago

15. Di finger l' opportuno
Tempo con tale immagine.

TROMBELLI.

Lieve il Corso, la man di ferro armata,
Chioma alla fronte, e capo e corpo ignudo,
Che s' una volta preso avvien che sfugga,
Neppur se Giove il siegua afferrar puote;

8. La breve simboleggia e fuggitiva
Occasion delle mondane cose.
Perchè dunque del buon voler lo effetto
Pigrizia non ne rubi, i nostri Padri
Cotal del Tempo immagine ci diero.

M I G L I A R E S E.

- Con l'ali al piè, rasojo in man, per aria,
Nudo, calvo, e di crin la fronte carico,
Tienlo se il ciuffi, che nol può riprendere
Lo stesso Giove, se una volta scappati;
5. Questi è dell' occasion fugace il simbolo.
Gli effetti accid non guasti il lento indugio
Così gli antichi il Tempo effigiarono.



L' Anonimo non l' hà tradotta.



- Quel che dipinto vedi, al corso rapido,
Con ferro in man, cui sol la fronte vestono
I crini, e calvo in tutto il resto scorgefi;
Nudo nel corpo, il qual se afferri, arrestafi;
5. Ma che se scappa poi, Giove medesimo
Ad arrestar più non saria valevole,
Di nostre cose l' occasion significa.
Perchè non impedisse un pigro indugio
Del bene oprar l' effetto, ci dipinsero
10. Gli antichi savj il Tempo in queita immagine.

R I F L E S S I O N E M O R A L E.

Effectus impeditur &c. Io non potrei più accon-
cia-

ciamente parlare del Tempo, che colle parole d' un gran Filosofo e Poeta Inglese. Edoardo Young. è troppo noto oggigiorno, per doverne dare l'idea. Egli mi somministrerà le parole di questa Riflessione, ed io hò scelto i pezzi più confacenti al mio proposito dalla sua III. Lamentazione, secondo le ha disposte il Signor Torneus, e l' alberti, della Traduzione di cui io me ne servo in questo luogo.

- „ Il Tempo, dic' egli, quel bene più sacro, più pre-
 „ zioso dell'oro, è per l'uomo un peso più grave as-
 „ sai, e più vile del piombo: Noi riceviamo con
 „ indifferenza e senza tenerne conto que' giorni che
 „ ci son compartiti: noi dissipiamo gli anni un do-
 „ po l' altro, senza soddisfare al debito della Virtù
 „ Mortale, sai tu quel che vaglia un istante?
 „ Prodighiam tutto il resto, ma siamo avari del
 „ tempo. Non diamo alcuno de' nostri momen-
 „ ti, senza riceverne il prezzo. Non ci lasciamo
 „ uscir le ore di mano, fuorchè con risparmio con
 „ frutto, e con rammarico, nell' istesso modo che
 „ cediamo il nostro oro, o una porzione del no-
 „ stro sangue; sicchè ciascuno de' nostri giorni ac-
 „ cresca il tesoro delle nostre virtù. „
- „ La Natura ci tien sotto gli occhi una scuola in
 „ cui essa istruisce il genere Umano, e l' impie-
 „ go del tempo è la lezione che incessantemente
 „ ripete. Noi muojamo ogni sera: noi rinasciamo
 „ ogni mattina; ogni giorno è una vita cempiu-
 „ ta e diversa. Noi non facciamo attenzione ad
 „ una tal differenza, e confondiamo il giorno che
 „ a noi risplende con quello che il precedette. „
- „ I secoli andati videro nascere buon numero di Fi-
 „ losofi che ragionarono circa il valore del tempo,
 „ e ne raccomandarono l' uso. Ma oh quanto son
 „ rari coloro, che sappiano distinguere il prezzo
 „ d' un' ora, e fargliene fruttar il valore! Vi fu

„ però un Principe, che dal Trono ove s'adea sciamò. *Ho perduto un giorno*. Sì, quel virtuoso Imperadore, quando anche non avesse portata corona in capo, sarebbe stato il primo fra' mortali: egli meritava di regnare sull' Universo.

„ Egli ha parlato come il rappresentante dell' umana specie; e come la ragione parla a tutti gli Uomini: Essa lor si fa udire gridando, che quel tempo che fugge, vale un' eternità, poichè può darla; che abbiamo nelle mani un istrumento secondo in meraviglie, e l' agente potentissimo del bene o del male. Egli di tutti i beni passagieri e caduchi, è quel solo che ci appartiene: il rimanente è soggetto al potere del caso.

„ Lungi di ricomperare il bene perduto, noi comperiamo a caro prezzo i mezzi di perderne il rimanente. Noi l' alieniamo senza rimorso per vane bagattelle: noi lasciamo numerosi e sterili voti nello spazio della nostra vita. Ah non è questo l' esempio che ci dà la Natura. Essa impiega tutti gl' istanti.

Oh come l' Uomo è infelice! Il tempo fugge: Destati, infelice. Getta gli scettri e le corone; maritieni i tuoi anni, ed usane con risparmio. Afferra l' istante che fugge. L' eternità riposa sull' ali d' un' ora: Costringi il tempo ad arrestar il suo Carro, a consegnarti il tesoro del tuo destino, ch' ei porta seco, Mortali pensate che perdere il tempo, egli è perdere più che sangue: egli è mutilar il proprio essere: egli è commettere un vero suicidio.

F A B U L A IX.

Taurus & Vitulus.

Angusto in aditu Taurus luctans cornibus,
Cum vix intrare posset ad præsepia,
Monstrabat vitulus quo se pacto plecteret:
Tace, inquit, ante hoc novi quam tu natus es.
5. Qui doctiorem emendar sibi dici putet.

Note.

1. Luctans cornibus) Combattendo colle corna ad aprirsi il varco, ch' era angusto.
 3. Plecteret) Alcuni leggono flecteret. Ma non bisogna mutare la lezione volgata, perchè l' uno e l' altro viene da πλεκνν plectere, o flectere; onde ne vien plectra navium gubernacula, (i timoni), quia navem flectunt, dice Scheffero; e cita il v. 549. del lib. 14. di Silio Italico; Non plectro ratis, aut frangendæ in vulnere proræ Parcitur.....
 4. Quam tu natus es.) Il presente per lo perfetto; natus fuistis. Proverbio che sta molto bene in bocca di un vecchio, che reprime l' imprudente audacia d' un giovinaastro faccente, che gli voglia far da maestro. Oogstr.
 5. Qui doctiorem.) Sus scilicet Minervam docet, si dice con altro Proverbio. Rittersf.
- Sibi dici) Terent. Adelph. 1. 2. 16: Hæc cum illi, Mitio, dico, tibi dico. Scheffero.

TRADUZIONI.

Il Toro ed il Vitello.

MALASPINA.

- Mentre contende il passo
 Un bue per l'alte corna
 In stretto varco, e basso
 Quando al presepe ei torna,
 5. Gl'insegna un vitellino
 Com'entri a capo chino:
 T'accheta rispondea
 L'adulto toro allora:
 Quando io ciò ben sapea,
 10. Non eri nato ancora.
 Da tal novella apprenda
 Ch'un Uom più saggio emenda..

TROMBELLI.

- Tornar per foro angusto al suo presepe
 Poteva appena, e sol cozzando un Toro.
 Un vitel che s'inchini lo consiglia:
 Taci, ei risponde, anzi che tu nascesti,
 5. Io già il sapeva. Il motto a quegli è adatto
 Che un più saggio di se corregga, e ammendi.

MIGLIARESE.

- In sua stalla per gir per un stretto adito
 Cozzava un Toro, e a stento far potealo,
 A cui un Vitello: mira, così piegati.
 Taci (quello): io il sapeva anzi il tuo nascere.
 5. Detto a se, chi un più dotto emenda, il giudichi.

L'A-

L'Anonimo non ha tradotta neppur questa favola.



Potendo entrar per adito strettissimo

Appena un Toro nella stalla solita

Faticando col corno, un Vitel tenero

A lui volle insegnar come dovesse

5. Piegar perchè v'entrasse. Eh, taci, ei dissegli,

Pria che nascessi tu, stolto, io sapevalo.

Chi a' più dotti vuol fare il maestro, e il Critico

Si aspetti data una risposta simile.

RIFLESSONE MORALE.

La risposta riportata quì dal Vitello è stata degna della sua imprudenza, e della sua sciocchezza. A gli Uomini maturi e assennati non si debbono dare consigli; ma se ne debbono cercare da loro. L'esperienza, il tempo, il senno acquistato, e mille altre qualità, gli rendono molto superiori a' giovani inesperti e imprudenti. E questi ultimi, si voglia o no, vanno sempre necessariamente soggetti a mille irregolarità, a mille sciocchezze, a mille difetti, che non possono prevenire.

I Giovani son tanto più rispettabili quanto più son modesti cogli anziani, quanto più gli rispettano, godono della loro conversazione, e chiedono a loro avvertimenti e consigli. Chi è di un carattere opposto è uno stolto, un vano, un presuntuoso.

L'aver rispetto e venerazione per gli Uomini maturi e di senno, ridonda in gran vantaggio e riputazione de' giovani; imperciocchè coloro a cui tal rispetto si porta, argomentano che chi tratta in tal modo ha della saviezza. Ciò fa che gli si affezionino e lo portino avanti nelle occorrenze;
dal

dal che ne nasce, che chi intende parlare in tal guisa gli uomini savj e maturi, concepisca della stima ancor egli per la persona lodata, avendo in molto credito le parole e il testimonio d'Uomo accorto, e di autorità, come sono, o almeno si suppongono essere i vecchi.

Il Modo più efficace, dice nell'aurea opera degli Ufficij Cicerone, per guadagnarsi la moltitudine è il praticare, e frequentar la Conversazione degli Uomini attempati, gravi e d'autorità, imperciocchè da tutto ciò si argomenta l'Uniformità de' costumi e de' sentimenti, che in quelli sono mai sempre ottimi e regolati.

La pratica contraria è lo scoglio in cui fa naufragio la stima e il buon Concetto de' giovani. Chi dispregia gli Uomini gravi da indizj certissimi di vanità, di superbia, di arroganza, di pravità di costumi, d'irragionevolezza, e di altri difetti. Ciò può far concepire negli Uomini altro che disprezzo ed odio per noi?

Bisogna dunque mostrare in ogni occasione del rispetto e della stima per quei che ci son maggiori, e procurare di essere amato da loro. Ciò si ottiene con tutto ciò che concorre a fare un uomo saggio, culto e civile; e particolarmente colla modestia del parlare in loro presenza. Il voler far da maestro dispiace anche e coloro che ne avrebber bisogno; quanto maggiormente poi a chi può farlo, o almeno n'hà quell'idea?

Se un Uomo attempato dirà uno sproposito, qual mai utile ne verrà a un giovinotto che gli si oppone? Ancorchè fosse tale, pure la sua audacia e la sua imprudenza farà cattiva impressione negli animi de' circostanti. Se poi ci siamo ingannati qual vituperio farà il nostro per aver palesato la nostra ignoranza mentre volevano correggere altrui? Ci

re-

resterà lo scorno, e il cattivo concetto.

Può ancora accadere che chi disse quello sproposito se lo sappia difendere, o non vi saranno persone da capir le nostre ragioni, ed eccoci soggetti al rossore della perdita, ad esser creduti arroganti e profontuosi; e discreditati nell'opinione de' nostri avversarij, che senza dubbio tenteranno tutte le vie di discreditarci cogli altri; e facilmente vi riusciranno. E da ciò qual male non ce n'avviene. E perchè poi? per un nulla.

Non si finirebbe mai, se si volesse dire qualche cosa di diffuso in questa materia, ed esporre il bene che ce ne viene per la modestia e pel rispetto che si usa co' vecchi, e il male che ci procura l'imprudenza, e la profunzione. Le angustie di questo saggio non mel permettono; onde chiudersi questa Riflessione, che sarà l'ultima, con una breve, ma saggia assai e sensata lezione che può cavarli da certi detti di Telemaco presso Omero. Dovea andare questo Giovane Principe a domandar del Padre a Nestore in Pilo: Minerva sotto la figura di Mentore l'assisteva. Animandolo questa all'impresa; e come, disse egli, e in quali termini, io parlerò a un Vecchio così saggio e così venerabile, qual'è Nestore? Lezione, che i Giovani dovrebbero aver di continuo presente.



O S S E R V A Z I O N I

S U L L E

T R A D U Z I O N I.

HO accennato nel §. 100. e seguenti di questo saggio per qual fine abbia io unite insieme più Traduzioni ; l' uso che se ne debba fare ; e promisi metterlo in pratica in queste Osservazioni . Era mio disegno di notare con tutta attenzione ed esattezza , e con più estensione , ciò che si dovea ; ma poi considerando che questo sarebbe un diffidare della capacità de' Lettori , mi hò contentato di farlo sol nel principio , lasciando il resto all' altrui accortezza e diligenza , e notando solamente le cose più principali .

Dippiù mi sono attenuto al solo difettoso , senza esaminare il buono , che sarebbe stata cosa assai lunga ; e per quanto potrebbe esser degno di censura , mi sono arrestato al più notevole , senza andare appresso alle minuzie , riflettendo che questo saggio non dee essere un troppo minuto e sottile squittinio delle cose altrui ; ma solo un' operetta ordinata pel profitto de' giovani . E' una ridicolaggine , è una pedanteria l' andar cercando il pelo nell' Uovo . Gli Uomini non solo non sono infallibili ; ma vanno anzi tutti soggetti a mille debolezze ed imperfezioni , per cui non si dee esser molto filosofico . Se io avessi voluto crivellar sottilmente le Traduzioni del Trombelli e del Migliarese , avrei dovuto prima cominciar dalla mia , in cui si trovano delle cose , che non solo dovrebbero esser ridotte a maggior esattezza ; ma anzi riformate del tutto ; e questa cura io la lascio al buon gusto e discernimento degli altri .

Dan-

Dando dunque un'occhiata così all'ingrosso, e senza sofisticeria a queste cose, hò solo accennato ciò che dovrebbe esser migliore. Bisogna far palese a ciascuno però, che quanto si nota nell'eccellentissima Parafrasi del Marchese Malaspina, non è già il difetto, o non buono; ma il non perfetto; cioè, ciò che non corrisponde perfettamente alla maestà, alla leggiadria, all'eccellenza della sua Traduzione; A dire poi il vero io non hò trovato nemmeno copia di queste cose; e se si accenna qualche neo, si fa solo per mostrare che non si è troppo prevenuto ed appassionato per una versione sì bella. Nel resto se ad altri sembra ch'io ne sia un cieco ammiratore o piuttosto idolatra, consulti persone più disappassionate, e più intelligenti di me.

Le Traduzioni del Trombelli e del Migliarese son buone senza alcun dubbio; ma non sono che buone versioni letterali, e prose rimate. Sarebbe vano il cercare in esse beltà poetiche. Se sono buone prose, son cattive poesie; e sovente nello stesso stile poco elevato si trovano delle cose basse e languide, e non corrispondenti nemmeno alla loro bontà prosaistica. Ciò dunque è quanto in loro si nota; e per *summa capita*, senza toccar le minuzie.

Dell'Anonimo non so che dirne. Da quanto quì io riferisco può ciascuno argomentare il suo pregio. Io posso però assicurare chiunque; che quanto quì fu trascritto e l'ottimo della sua Versione; ch'egli stesso chiama *Volgarizamento*; nel retto poi hà detto cose, che non le avrebbe detto un Arabo, o Groenlandese. Quando io lessi la sua Prefazione, aspettava almeno qualche cosa di mediocre, secondo le sue promesse. Ecco come ei si esprime:

„ Quanto al merito dell'opera mi rimetto al giudizio, che saran per farne i Lettori; non toc-

„ cando a me di decidere. Dico solamente, che

„ hò

„hò procurato di esprimere con proprietà, e vivezza il senso dell' Autore Latino, stando più al pensiero che alle parole di lui, le quali non possono corrisponder sempre alle nostre italiane Sono stato, come ognun vede, poco scrupoloso per certe regole, alle quali altri stanno attaccatissimi. Ma hò pensato quella Traduzione esser la migliore, che il senso conservando dell' Autore tradotto, dimostra colla proprietà della nativa favella l' interne perfezioni, il Carattere, e l' anima dello stesso Autore. „

Chi avrebbe creduto dopo queste belle premesse, che l' immaginato progetto venisse eseguito con sentimenti mal tradotti e trasformati; con versi languidi e duri; con espressioni barbare e disadatte: con solecismi e barbarismi: con arguzie fredde: con improprietà puerili: con ridicolo stile? Eppute tal esito ebbero le sue promesse: *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus*. Eccone qualche saggio. Il principio della seconda favola del libro primo non può esser nè più maestoso, nè più spiritoso, nè più elegante nella sua semplice naturalezza:

Athenæ quum florerent aquis legibus.
Procax libertas Civitatem miscuit,
Frantumque solvit pristinum licentia.
Hinc conspiratis factionum partibus,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus.

Ecco come vien tradotto dal nostro anonimo.

Quando Atene appo tutti era in concetto
Per la potenza, e per le leggi, che
Furon poi trasportate infino a Roma;
Il Popol cominciò posto il timore
De' Magistrati, a gir com' un Cavallo
Sfrenato, e senza Cavaliere. Allora
Messèr Pisistrato, ch' era uom dabbene,

Pre-

Prescindendo da quel, ch'ora dirò,
E assai galante, occupò la rocca
Della Città, spogliando i Cittadini
Della lor libertate...

Può darfi cosa più inetta e ridicola?

Si notino questi versi della favola 6. del detto libro:

Vicini furis celebres vidit nuptias

Aesopus, & continuo narrare incipit.

Esopo che volea parer faceto.

Talvolta a spese altrui,

A proposito che vide accasarsi

Un suo vicin, ch'era un Ladro sovrano,

Raccontò tosto questa favoletta

v. 5 Convicio per motus; quærit Jupiter

Causam querelæ; quædam tum stagni incola

Nunc, inquit, omnes unus exurit lacus &c.

..... a quel fracasso

Si svegliò Giove, e balzò giù dal letto.

La cagion domandò di tanti gridi;

Allora delle Rane la più dotta

Perorò la lor causa in questa forma;

Signor, disse, sappiate come il sole

Vuol la moglie per ei. Or noi che siamo

Da' suoi ardori infino all' ossa aduste. &c.

E' questo esprimere con *proprietà*, e *vivezza*, e colle grazie della *nativa favella* i sensi di Fedro, o sfigurarlo nella più disperata maniera?

Dovrebbe trascriverfi tutto il suo Volgarizamento se si volessero porre in veduta le ridicolaggini, di cui è pieno zeppo, simili a queste. Intanto un certo Monsignore, a cui il nostro Anonimo dedicò i due primi libri della sua Traduzione, trovava molto eccellenti queste cose, e n' era molto ghiotto. Ecco come il nostro Traduttore si esprime nella dedica del secondo libro:

Giacchè, o caro Monsignore,

O

Voi

Voi gradite li miei versi,
 Vi ringrazio del favore.
Dite, ch' essi sono aspersi
 Di gioconda lepidezza,
 E che son leggiadri e tersi.
Questa è vostra gentilezza;
 Che così copre e difende
 La mia somma scipitezza.
 Giurerei che l' Anonimo qui parlò da storico non
 da poeta.
 La mia Musa, perchè intende
 Tante lodi, s' ingalluzza.
 E s' innalza, e si raccende.
E perchè no (Il Monsignore dovea essere Uomo di
 assai buon gusto, perchè desiderava le cose del no-
 stro Anonimo : e de' giudizi) degli Uomini di
 buon gusto. si dee far molto conto ; e insuperbirsi
 alle volte.
Voi cercate qualche cosa,
 Vale a dir composizione
 Scritta in versi, o almeno in prosa.
Io aveva una Canzone
 Sulla favola di Nesso,
 Che daria soddisfazione.
Ma, sia detto con permesso.
 Mentre un di stava leggendo
 Ella caddemi nel cesso.
 Che gran disgrazia ! Ella era senza dubbio una cosa
 divina, come son tutte le cose del nostro Anoni-
 mo, Chi non mel crede l'intenda da lui medesi-
 mo, Egli dedicando il terzo libro al P. Dionigi
 Ponti della compagnia di Gesù, gli parla in verso
 così:
 La mia Musa, che ricusa
 Bassi esempli, opre volgari;
 Qual felice Uom, mi dice,
 Loderan tuoi versi rari?

La fantasia è Oraziana: *Quem virum, aut heroa* &c.

Scaligero, che avrebbe meglio voluto aver composta un' ode simile a questa di Orazio, che esser Re di tutto il Tarraconese, avrebbe senza dubbio posposto ad una simile a questa del nostro Anonimo l' Impero di tutta Europa. E con ragione; poichè la musa di Orazio non avea che o la *lira*, o la *tibia* acuta; ma il nostro Poeta ave altro valore. Egli stesso lo dice:

So che puoi: sol che vuoi,
Collocarlo in cima agli anni.
E chi gode: di tua lode.
Non dimora fra gl' inganni.

Vedere s' è veramente divino! La musa che così gli parla non lascia intendersi. L' Anonimo l' intendea.

Io lodai: Celebrai
Molti Eroi di chiaro ingegno.
Ma più altero: il pensiero
Or si drizza a miglior segno.

Qual Uom fia: Cui la mia
Musa addita co' suoi modi?
Ponti Caro: Tu se il raro
Uom ch' addita; or tu ne godi.

E dopo averlo co' suoi *rari versi*, *eroicamente* lodato gli parla con un' altra canzone così.

Hai di già udito. Ponti gradito,
Le tue superbe lodi.
Io t' hò lodato: t' hò celebrato
Co' miei celesti modi.

Entro i miei carmi: s' ascondon l' armi
Contro l' ingorda morte.
Sì; cotal vanto: Al mio bel canto
Dal ciel fu dato in sorte.

Non vien da orgoglio: s' io me ne foglio
Gir per tal pregio altero.

Ebber gl' ingegni: più chiari e degni
Lo stesso mio pensiero.....

Certo non fia: quest' opra mia
Priva d' onore e fama.....

Dunque tu leggi: e tu correggi
Lo stile a cui m' addestro.
Se grande e raro: fia lo scolaro
Più chiaro fia il Maestro.

Quando dunque e così ognuno dovrà darmi ragione
s' io parlo estatico del nostro Anonimo.

Ma per venire a ciò che più preme, la Parafrasi del
Malaspina farà un perfetto modello da proporsi à
giovani per la traduzione, per le grazie e vezzi
della lingua, per lo spirito e vivacità della poesia,
per la leggiadria dello stile, e pel buon gusto nel
comporre. In essa invece di andar cercando de'
difetti, si dee andare in traccia delle virtù e delle
bellezze, ed osservare ne' rispettivi luoghi la fedel-
tà, la proprietà, la felicità, l'aria, il gusto, il
modo, e tutti gli altri pregi infine, con cui espres-
se i sensi dello scrittore; ed imbeverne i giovani di
tal gusto.

In Trombelli e in Migliarese si additi la fedeltà, e
la brevità; e la proprietà, dove c' è; ma non se-
ne tralasci o l' oscurità, o la debolezza, o la bas-
sezza quando occorre. Questi due Traduttori pos-
sono ancor servire per la sintassi della lingua ita-
liana, specialmente il Trombelli. Nell' Anonimo
si notino tutte le sue Celesti bellezze, ed elegan-
ze, non essendovene neppur una da tralasciare.
Ecco dunque tre esempi di diverso valore, che po-
tranno esser di molto vantaggio pel nostro fine. Il
primo da essere imitato in tutte le sue parti con
ogni attenzione. I due secondi per iscanarne i di-
fetti: Il terzo, benchè divino, per esser fuggito
cane pejus & angue.

PRO-

P R O L O G O.

Aesopus auctor *Œc.* 1. e 2. la Parafrasi del Malaspina: *L'argomento* *Œc.* è vivace e spiritosa, e nell'istesso tempo fedele; E' assai più conforme al testo che quella del Canonico Trombelli, il quale si è scostato al quanto con dire: *In metro umil, ne a dure leggi avvinto*; anzi n'hà mutato il sentimento; se bene non è degno di una condanna, quando non si voglia esser troppo rigido. Il Migliarese è fedele, e letterale: traduce il testo esattamente, ed è prosaistico. L'Anonimo col suo *cac-cid di suo cervello* è ridicolo: l'espressione è inetta, barbara, e fuor di luogo: V. 3 e 4. *Duplex libelli* *Œc.* Si ammiri la felice libertà, la vivezza, e la proprietà del Malaspina: *Di questo mio libretto* *Œc.* Trombelli si spiega ancora assai bene, e si accosta alla schiettezza, e semplicità del testo. Il Migliarese è fedele; ma il suo stile sente tutto di prosa: *Egli è di dote doppia* *Œc.* L'Anonimo traducendo: *E per far ciò ho due buone ragioni*, non ha tradotto il senso del testo; e lo trasformò in una strana maniera. Il resto poi de' cinque versi che sieguono, oltre essere un' inetta, fredda, e sciocca parafrasi e diversa dal senso del testo; non connette nemmeno con se stessa; imperciocchè, dopo aver detto: *E per far ciò* *Œc.* il perchè faranno *Œc.* e perchè impareranno; avrebbero dovuto esser soggiuntivi, *facciano; imparino.* Ma questi tropi del resto son quelli che partoriranno onore e fama, e renderanno immortale l'Anonimo nostro.

V. 5. 6. 7. *Calumniari si quis* *Œc.* Il Malaspina e tutto grazie, e leggiadramente semplice e spiritoso. Trombelli si esprime bene, ma con meno vaghezza. Il Migliarese è prosaistico; ma fedele; e nella versione di questo prologo è inferiore al Trombelli.

li. Il sedere a scranna poi, il chiamarmi in giudizio, lo scriver per mio solazzo, dar vesciche per lanterne del nostro Anonimo, son cose singolarissime. Si, cotal vanto, al suo bel canto: Dal ciel fu dato in sorte. E questo verso: scrivo este novellette; ne intendo, per la sua armonia, per la sua lindura; per quel vezzo poetico di *este* in vece di *queste*, non solo è de' leggiadri e tersi del nostro Anonimo ma è anzi uno de' suoi modi celesti.

Resta a notare, che l'aggiunto *fictis*, dato a *fabulis* se bene sia tradoto letteralmente e bene dal Trombelli e dal Migliarese: e con libertà e spirito dal Malaspina nel giro di più parole; pure mi sembra che non esprima tutta la forza dell'originale *Capricciose favole* mi par che siano meglio dette, che non *inventate*, o *finti racconti*: per altro *capricciose* è un epiteto un pò trasportato: *giocosa* è più semplice, e più ridente; ma meno forte.

L I B R O I.

F A V O L A I.

Se non vi fosse il testo la Parafrasi del Malaspina si prenderebbe senza dubbio per un Originale: non v'è cosa che non sia perfetta e compita. Paragonata col testo però, benchè sia più adorna di esso, pure non hà espresse certe cose coll'istessa semplicità, vivacità, e precisione; Di ciò per altro n'è cagione la terza rima; come ognuno può accorgersi. Le Versioni del Trombelli, e del Migliarese non solo non sono arrivate ad esprimere la semplicità, e natural bellezza del testo; ma, come è il loro solito, non vanno nemmeno adorne di altri, freggi poetici, che potessero supplire in parte a queste mancanze: Son due buone traduzioni prosaiche in

in verso, ch' esprimono il senso con fedeltà. L' Anonimo è ammirabile ; benchè meno delle altre volte.

V. 1. *Ad rivum eundem &c.* I tre primi Traduttori si espressero nell' istessa maniera , e bene . L' Anonimo ci dovrà compatire, se gli diremo ingenuamente , chè con le tante parole languide , e fuor di luogo, hà fatto sparire tutta la semplicità, e brevità dell' originale: sel sopporti in pace la sua *divina Musa*, se a me sembra, che io sono stato più felice di lui ; *l'agnello e il lupo &c.* ciò non ostante, così farei stato più esatto:

Spinti da sete ardente a rio medesimo

Eran l' Agnello, e il Lupo andati a bere :

E così più spiritoso :

Avea l' Agnello e il Lupo al rio medesimo

Spinti la sete cogli ardenti stimoli.

Ma nella prima maniera la versione è più naturale, e più fluida.

V. 3. *Fauce improba latro &c.* Se il Malaspina avesse detto *spinto*, invece di *preso*, sarebbe stato più espressivo, perchè il testo ha con molta forza *incitatus*. *Che non s'abbia è mai*, non esprime con tutta la forza il *fauce improba*. Trombelli si esprime con più energia : Migliarese con assai meno : La *Divinità* dell' Anonimo andò giù dal letto. Io non son contento di me medesimo, e vorrei aver fatto meglio ; specialmente il *moſso* lo cangerei volentieri colla voce *spinto*, *incitato*, o simile più espressiva.

V. 7. *Qui possum queso facere &c.* Ciò che si n' accora tradusse il *quod quereris* del testo il Malaspina ; ma poco felicemente ; perchè il Lupo non era in stato di *accorarsi*, o affliggersi ; e l' agnello ben lo conosceva mentre gli parlava atterrito e tremante . Dunque la Versione non esprime la forza dell' originale latino ; ma di ciò n' è cagione la rima .

Trombelli e Migliarese son fedeli, e niente infelici. L'Anonimo non è inetto quanto suol essere.

V. 10. *Ante hos &c.* Tutti i Traduttori s'impegnarono a ben tradurre il *maledixisti mihi*: l'Anonimo ha voluto poi segnalarli con quel suo brutto tratto.

V. 12. *Pater hercule tuus &c.* Il Malaspina impiegò tre versi per tradur questo; ma per quanto siano eleganti, e leggiadri, non arrivano a rappresentare la forza e la vivacità del latino. Il Lupo vedendo che l'Agnello facea andar a vuoto tutte le sue immaginate ragioni, e stancato e annojato, perchè volea mangiarcelo ad ogni costo, e al più presto possibile, pensò di trovarne una a cui il povero agnello non avesse che opporre; anzi non gliene dà il tempo. Egli con un giuramento attese effer vero quanto asserisce e giura, per non volere ammettere più scusa, o eccezioni. Tanto esprime il latino; e tanto si ricava da un sol verso, e dalla parola *hercule*. Ma tutto ciò succede in un punto; onde se si esprime con più parole se n'indebolisce l'idea; e perciò si dee presentare ne' termini più precisi. Quando il Malaspina dice: *Ercole* mi punisca &c. rappresenta il Lupo in atto di giustificarsi, e di render ragion della Verità della sua assertiva. Ma egli afferma: giura: ammazza in un punto. Quanto è bello, quanto è ammirabile il testo, quanto è felice! Trombelli si espresse bene; ma non con tutta la perfezione. L'Anonimo per disgrazia è forse più felice di lui. Il *dunque*, per verità, è assai vivo, come può scorgersi anche dal sonetto del Gatti; ma v'è bisogno d'una cosa più forte per corrispondere all'*hercule*: Noi abbiamo il *perdio*, che il Migliarese ha impiegato con proprietà; e quando non voglia farsi uso di questa voce, il certo può sostituirsi in suo luogo, e con più for-

forza che non il *dunque*; e perciò io hò tradotto:
Certo fu il Padre tuo.

Nel resto della Traduzione, il Malaspina è più adornato e vago del testo: Trombelli è buono: In Migliarese trovo *lor per coloro*, o quelli v. 14., che non finisce di piacermi. Il verso 15. dell'Anonimo è uno de' *rari* de' suoi.

In ordine all'eccellenza de' Traduttori ed a ciò che si dee notare di buono in particolare, già si è detto, che in Trombelli, ed in Migliarese l'ottimo è quello che più si avvicina alla perfezione del testo: ma è ottimo per relazione, non già assolutamente. Ma nel Malaspina ci è altro spirito altra vaghezza. Si osservi il primo terzetto, che è tanto semplice quanto il testo; ma più vivace: si noti ancora il quarto, e l'ultimo particolarmente; e tutta la parafrasi in fine, ch'è facile, naturale, elegante, spiritosa, e leggiadra.

In questa maniera dee sempre procedersi in avvenire confrontando le Traduzioni verso per verso col testo. Si stia attento però al Malaspina, il quale ne' versi Anacreontici non dice affatto cosa che non sia corrispondente all'originale, o non lo superi. In questa favola, e in certe altre in terza rima, questa catena l'hà costretto e non essere esatto di tutto punto. Ma chi non sa *esser la prima*

Frà tormenti la corda, e poi la rima?

F A V O L A IV.

Si paragoni la Versione del Malaspina, del Trombelli, e del Migliarese, e se ne veggia la differenza. La prima tutta vicacità e spirito, rappresenta fedelmente, e con naturalezza, e chiarezza i sensi del testo: l'altre due, profastiche, e deboli, ne fanno sparire tutta la grazia. Il Migliarese però
mi

mi sembra più felice di Trombelli; ma nel v. 5. quello *sbagliò* è tutto prosaico: il verso 6. è duro; e nell'ultimo verso *ambia* esprime languidamente l'*adpetebat* di Fedro.

Nel v. 2. dell' Anonimo vi potrebbe correre qualche strano equivoco: l'espressione *e in questo vide*, potrebbe riferirsi a un *pezzo di carne*, che gli sta tanto vicino piuttosto che a *fiume*, che sta nel primo verso. Se avesse detto *e in quello vide*, avrebbe tolta ogni ambiguità e oscurità. La sentenza poi ch'egli pone all'ultimo, s'allontana dal resto.

Nel v. 3. della Parafrasi del Malaspina si legge: *Per lo fiume &c.* E da notarsi, che i gramatici di nostra lingua avvertono, che l'articolo il quanto va appresso al *per* debba mutarsi in *lo*; così dovrà dirsi *per lo fiume*, non *per il fiume*, *per lo bene*, non *per il bene*; E così ancor nel plurale *per gli fiumi*; *per gli libri &c.* non *per i fiumi*, o *per i libri*; questo modo di scrivere oggigiorno è molto comune; ma a dire il vero vi potrebbe esser dell'abuso; e dell'affettazione. La mutazione dell'articolo *il* in *lo* dopo il *per*; e di *I*, in *gli*; si è fatta per ragione del suono, e della dolcezza del discorso; onde se in certi casi il *per il* è più naturale, e più armonioso del *per lo*, non dee si avere scrupolo ad usarlo; o quando non voglia usarsi, se gli potrà sostituire il *pel*, ch'è più dolce, e corrente, particolarmente in poesia, in cui il *per lo*, è affettato, e prosaico. Nel plurale poi può dirsi con molta vaghezza *pe'*; meglio che *per gli*; e questo *per gli* dee esser cangiato in *per li*, dove le voci non cominciano con due consonanti: *per li bisogni* si scrive bene; *per li bisogni* è duro; ma *per li studj* sarebbe errore; se bene un error bello; e io lo commetterei quando il buon suono lo richiedesse: Questo dee esser la
nor-

norma in questi casi. E'da vedersi il Bandiera nella nov. 4. della giorn. 10. (tom. 2. pag. 90.) di Boccaccio.

F A V O L A VII.

Questa favoletta, perchè troppo breve, non può far conoscere il valore de' Traduttori; ciò non ostante si scorge sempre lo spirito poetico del Malaspina. Nel suo v. 2. *però io avrei detto oh qual bel capo; meglio che oh quanto gran capo.* E nel v. 3. *destituita non mi par totalmente poetico.* Nella versione degli altri due ci è qualche verso duro. L'Anonimo poi è tutto soave: quell'episodio, *che la Maschera dell'Istrione pareva la testa di un Uomo di carne*, e quell'altro, *che guardandola dopo un sospiro disse: che bella testa! che bella testa! son vezzi divini; e in essi si ascondon l'armi contro l'ingorda morte.* Nel v. 7. la voce *calza*, direbbe un calzolajo, calza assai bene allo stile del nostro Anonimo.

F A V O L A VIII.

Che grazie, che leggiadria, che naturalezza nella parafrasi del Malaspina. Quanto è semplice! quanto è fedele! Non fa meno impressione del testo; e forse ne fa più colla vivacità della rima. Solo nel v. 22. e 23. in vece di *denti crudi*, e *micidiali*, che sembrano indebolire l'idea *vivace*, e *maestosa* del testo, *ore nostro*, si avrebbe dovuto usare un'espressione più corrispondente. Io avrei detto:

*Tu già da' denti miei,
Dalle mie fauci a salvamento riedi,
E la mercè mi chiedi.*

Di Trombelli e di Migliarese dee sempre dirsi lo stesso: non arrivano mai ad esprimere la grazia e lo

lo spirito dello scrittore latino; ma le loro Versioni per altro son buone; e il Migliarese hà qualche vantaggio poetico sopra dell'altro. Trovo però ch'egli fa *Grue* di genere mascolino nel v. 7., non credo che possa farli se non di genere feminino. V. 9. *La perigliosa cura fecegli*, è molto letterale, e forse un pò duro. V. 10. *pattuito* è tutto della prosa.

L'Anonimo sparge a man larga per tutto le sue celesti bellezze. Quella glosa: *D'un ladron come lui comun nemico*: e la *Signora Grue*, son cose ammirabili. V. 13. *l'osso che il conduceva a certa morte*; se tradusse così il *periculosam medicinam*, non hà capito il testo; se poi è una glosa, bisogna tacere: A lui la dettò *la sua Musa, che ricusa*. *Oc. Oc.* v. 15. *Ingrata fiera*. Si noti, *fiera* per augello; la crusca può aggiunger senza scrupolo nel Vocabolario questo significato alla voce *fiera*. L'autorità sarebbe *celeste*.

F A V O L A X.

Scommetterei che la parafrasi del Malaspina val quanto il testo. La terza rima hà una certa gravità più che il verso anacreontico. Con quanta proprietà viene impiegata in questo soggetto, serio di sua natura!

Trombelli è più felice del solito: Migliarese gli è inferiore, ed è languido. Il tradurre poi la sentenza della scimia, come sta nel testo, senza indicare il Lupo, e la Volpe, ha qualche oscurità, ed è poco grazioso.

Nell'Anonimo, Oltre *il furto fattogli in casa* v. 3., ch'è una glosa ammirabile, ci è l'eleganza, e lei stava sul niego; particolarmente il lei, per *Ella*, è divino. Si noti ancora il *Non credo, o lupo, no*, del v. 8,

v. 8. e la *Volpe cara* del v. 9.

F A V O L A XX.

Il Malaspina è sempre ammirabile. Trombelli è molto superiore al Migliarese, ch'è tutto profastico, e si serve di qualche espressione assai bassa. Nell'Anonimo c'è per eleganza *Veddero* v. 3. e la parola *fiume* replicata nel mezzo di due versi di seguito, che fa un suono soavissimo. Gli ultimi due versi, son di que' *rari leggiadri, e tersi*, non sapete.

F A V O L A XXIV.

Può facilmente avvertirsi ognuno della differenza, che passa fra il Malaspina, e il Trombelli. Quest'ultimo può andare a paro col Migliarese: e nell'altro, oltre il solito debole v'ha de' versi duri, e poco ben fatti. L'Anonimo poi è tutto eleganze. Non si tralasci il *del no*, del v. 8. e di notare, che tutti i suoi versi son pieni di quella *gioconda lepidezza*, che tanto dava nel genio a quel Monsignore.

F A V O L A XXVIII.

Il testo è adorno della sua Candida semplicità: La parafrasi del Malaspina è facile, naturale, spiritosa, e vivace. Trombelli e Migliarese spariscono in suo confronto, e sono troppo languidi e letterali. L'Anonimo è sempre Anonimo.

L I B R O II.

F O V O L A I.

Il Malaspina è eccellente in tutto; specialmente nel
ver-

verso Anacreontico . La sua Versione è bella ed espressiva quanto il testo . Trombelli non hà che il pregio di esser fedele : l'istesso n'è del Migliarese, in cui però non mi piace affatto l'*improbum* tradotto per *empio* . Nell'Anonimo vi son molte delle solite doti . La sentenza è mutata : Il Cacciatore è divenuto un' *Ladrone* ; e quel *Ma chi v'è che lo faccia* del penult. v. è il più brillante ornamento ,

F A V O L A III.

I nostri Traduttori son tutti uguali a se stessi . L' espressione del v. 5. *accid' vivi non ci mangino* , del Migliarese , e affai bassa : l'aizzato del v. 1. è affai languido per esprimere il *vehemens* del testo . Nel v. 2. dell'Anonimo c'è *Un pane* , in significato di un pezzo di pane, o d'una pagnotta, che in nostra lingua è un Arabismo , Nel v. 3. *Perciocchè* ; ~~l'istesso~~ questo *perciocchè* ; sarebbe buono che l'usasse con più parsimonia . V.8. *Perchè se sappiano* &c. il senso del Testo è diverso v. 11. ciò detto ~~sta~~ &c. E qui ~~pure~~ si allontana dall'originale : E' privilegio *Celeste*.

F A V O L A VII.

Ancorchè il verso sciolto non faccia tanta impressione quanto l'Anacreontico , pure si vede che il Malaspina è riuscito affai bene nella traduzione di questa favola . Trombelli non gli è inferiore di molto . Migliarese è uguale al Trombelli , senza dubbio ; ma v'è nella sua versione più d'una espressione prosastica , e poco sostenuta . L'Anonimo è sempre uguale a se stesso ; si noti fra l'altre cose quel *Caminar con isfarzo* del v. 5.

LI.

+ *L'la in volata .*

L I B R O III.

F A V O L A V.

Dee dirsi l'istesso de' nostri Traduttori . Ma Trombelli è più duro del Migliarese. L'Anonimo è Anonimo.

F A V O L A IX.

Malaspina è sempre eccellente. Trombelli non avendo tradotto il testo intiero , e la domanda fatta a Socrate, scemò il più bel pregio di questa favola con aver tradotto *come costume il vuole, l'ut fieri solet* del testo , mi par che non l'abbia espresso bene . Migliarese per corrispondere co' suoi versi al numero de' Senarij latini, li ridusse alle strette , e non hà potuto rappresentare la natural proporzionata semplicità, e compito giro di questo Apologo . L'Anonimo dice , che *quest' Uomo* , ch'era *un di quei, che degli altrui fatti si affannano* , tacciò Socrate di poco senno. In qual comento l'hà letto ~~che~~ *Sarà una rivelazione celeste.*

F A V O L A XII.

Malaspina v. 5. O tu cui tanto &c. come negletta In sì vil parte stai? a modo d'interrogazione; ma l'ammirazione; del testo è più brillante , e più viva: *Jaces indigno quantà res loco!* Trombelli l'illanguidì del tutto con aver tradotto in terza persona : Oh in qual luogo negletta e , &c. e poi coll'indirizzare nel v. 3. il discorso del gallo alla persona, genera oscurità. Migliarese è più felice di lui; ma il *luogo non degno* del v. 3. indebolisce la forza del testo, che hà *indegno*. Ci è differenza fra

non

disegno mi dà +

non degno, ed indegno. Il v. 5. Or qual eri &c. non non ha nemmeno la forza dell' originale latino.

L' Anonimo qui è prodigo più che in altra favola delle sue celesti eleganze. Si noti la sua *lucida pietruzza*; l' *animal della razza degli Uomini*: il *sarebbe festa*; e la filosofica riflessione, che i bruti son contenti del *solo vitto*, e che l' *Uomo* è rivolto alla superbia ed al lusso. Giurerei che Fedro nel suo verso: *Hoc illis narro qui me non intelligunt*, abbia compreso il nostro Anonimo ancora.

F A V O L A XVII.

La Parafrasi del Malaspina è bellissima, e adorna di molti freggi poetici; ma bisogna però confessare che non esprime il testo con la solita precisione e schiettezza. Ciò nascer dalla terza rima, la quale per verità è più propria del verso Anacreontico in questa favola, di cui il soggetto è più grave degli altri. Ecco in che consiste il buon gusto de' Traduttori! Nel testo ci è: *Honore fructum &c.* Malaspina, e Trombelli hanno seguita la spiega di Burmanno, di Oogstratano, e di altri Comentatori; ma il senso del testo è quello che gli dà Bartio, e Bucnero, che legge: *Honorem fructu &c.* Così tradussero e il Migliarese, e l' Anonimo, i quali però si attengono al testo letteralmente. Vedi la nota, e la mia parafrasi.

Inoltre; le parole: *merito sapiens dicere omnibus*, vengono tradotte dal Trombelli: *E giusto il pregio onde n' andrai superba*. Ma non mi sembra questo il senso del testo. Il *dicere* è presente, non futuro. Potrebbe esser futuro; ma Minerva già era in possesso di esser creduta savia; Perciò non mi par nemmeno esatta la versione del Malaspina: *degnà in virtù scì, che del nome di saggio ognun ti onori*.
Que-

Queste Versioni potrebbero sostenerfi, quando si volesse arzigogolare; ma per verità il senso e più forte, ed enfatico. Con ragione, o figlia, dice Giove, gli Uomini tutti ti chiamano saggia; perchè tale sei veramente, e per tale ti sei dimostrata con questo detto. Espressione sublime, e degna di Giove; e proporzionata al soggetto di cui si parla, Migliarese tradusse meglio: *Figlia, a ragion tutti ti dicon savia*: e la sua Versione è meno debole del solito. *Figlia mia tre volte savia*, tradusse l'Anonimo per esser sempre ridicolo; in cui v'è quella *reverendissima vecchia Cibele*, che ci presenta una qualche veneranda annosa Badessa di qualche chioffro. V. 8. *Minerva ciò saputo*: Da chi lo seppe ella mai? Dov'era mai andata? V. 12. *Quel sembriam* sciolto in tre sillabe è divino. V. 16. *Checche possano dir gli Uomini e gli Alberi* Così si traduce il *quod quisquam voluerit* del testo. Che Comento! Nonne dixi huic esse Atticam eloquentiam?

L I B R O IV.

F A V O L A II.

Il Malaspina è senza contrasto superiore all' originale. Trombelli è molto inferiore all' uno ed all' altro. Migliarese è più fluido di lui; ma nel v. 3. ci è: *Ma poi far nol poteo*. E' vero che la voce *che* tralasciata alle volte è vezzo in nostra lingua; ma dove questo vezzo non è ben situato, è un' affettatura che offende, specialmente in poesia; e tal è in questo luogo. V. 4. *fatta*, per natura, è tutto della prosa, e basso. Si noti quanto è soave l' Anonimo colle sue giunte fatte al testo, ed il *discendens* tradotto *se ne discese*. V. 8. *Mi potria guastar lo stomaco*. La Volpe è una bestia: ha det-

to un'asinità, disse stizzato un Medico; leggendo quella espressione; s' intendea di medicina quanto una gatta. Non l' ha detto essa, io soggiunsi; a lei l' ha fatto dire un certo divino Poeta, è obbligato al risarcimento della povera Volpe, disse un Moralista, quando è così.

F A V O L A VII.

Nella Versione del Malaspina non troverebbe la censura più rigida che notare: nel v. 6. e 8. ne' quali vi è qualche giunta che non v' è nel testo lo scuserebbe la rima, e quella licenza delle più strette, di cui si servono i Traduttori in ogni occasione. In Trombelli v. 2. *savoletta* starebbe meglio, che *savoluccia*: Questo Traduttore è quì molto inferiore al Migliarese, ch' è assai felice. Nella *perversa fiera* dell' Anonimo v. 8. e 9. v' ha due eleganze: *fiera* per la *Vipera*; e *perversa* in vece di *stulta*; come ha il testo Latino.

F A V O L A IX.

Si noti quanto è vago e spiritoso il Malaspina. Trombelli e Migliarese son buoni. Nell' Anonimo c' è il *venerando Giove*; e la sentenza diversa dal testo.

F A V O L A XI.

Malaspina è ottimo: in Trombelli non v' ha che il solito difetto. I *Complimenti mutui*. V. 4. del Migliarese sono un' espressione languida, e ve n' ha qualche altra nella sua parafrasi. L' Anonimo c' ha privato di qualche cosa celeste, non volgarizzando questa favola.

FA-

F A V O L A XV.

Quanto è leggiadro il Malaspina. Trombelli nel v. 7. avrebbe detto meglio *novelletta*, che *novelluzza*. Migliarese è più spiritoso, e facile di lui. Le *molte ambascerie* dell' Anonimo v. 1. sono assai vaghe; e il resto della sua Parafrasi vi corrisponde. La sentenza l' ha trasformata.

F A V O L A XVI.

Che naturalezze, che spirito, che vivacità in Malaspina! Trombelli per esser troppo breve non è totalmente fedele: Egli non esprime intiero il testo; ma il solo senso in ristretto. Migliarese è più fedele, più spiritoso, e più naturale di lui. Si paragoni il Volgarezzamento dell' Anonimo col testo, e con l' altre Versioni, per vedersene le sue bellezze. Non si tralasci di osservare, che Fedro dice, che il Nocchiero *factus est sophus periculo*: e l' Anonimo dice, che lo era molto avanti: perchè *era assai vecchio, e nella Zucca avea del sale assai*.

F A V O L A XVIII.

Malaspina è sempre uguale a se stesso. In vece del *crudele in ver se stesso* di Trombelli v. 3., *pietoso in proprio danno* sarebbe più conforme al testo, e più espressivo. L' *in che riebbesi* di Migliarese v. 4. è profastico affatto. L' Anonimo è tutto ammirabile. La voce *fiera* per significare *volatili*, e *retzili* gli piace molto; e quì l' usa v. 7. Inoltre sciorina delle frasi, e de' versi in questa favola, che son senza dubbio di quelli, ch' egli suole impiegare *Per lodare, celebrare Tanti Eroi di chiaro ingegno*.

F A V O L A XXII.

Si offervi quanto è espressiva la voce *pende* v. 3. nella Parafrasi del Malaspina, ch'è bellissima. Trombelli non è infelice. Il *figliava* del Migliarese v. 1. è assai basso, e la sentenza non l'ha tradotta colla forza e vivezza del testo. L'Anonimo ha fatto sparire tutta la brevità, e semplicità dell' originale co' suoi tanti fregj celesti. E quel *lei* per *El-la* v. 5. è assai vago; Ma la sentenza, sel soffra in pace il nostro amabile Anonimo, non l'ha tradotta celestemente: Il testo hà un senso diverso.

L I B R O V.

F A V O L A VIII.

Malaspina si allontana un poco dal testo; ma la sua Traduzione è assai bella. Trombelli è un poco stentato. Migliarese è più ameno di lui; ma si serve di qualche espressione debole. L'Anonimo ci ha voluto mortificare: Egli non ha tradotta nè questa, nè la favoletta seguenre. Deplorabil disgrazia! quanto ha perduto il nostro idioma, la nostra Poesia! Lugete o *Veneres, Cupidinesque! quotque sunt hominum venustiorum!*

F A V O L A IX.

La Versione del Malaspina è tanto bella, quanto l' originale latino. Trombelli è più felice e più spiritoso del solito. Il Migliarese gli è inferiore; ed è assai duro, e sforzato.

Questo è quanto io ho saputo notare accennando. Una ricerca più esatta potrà farla ognuno da se; a me basta l'aver additato la via. Scusi poi cia-
scu-

scuno le mie debolezze ed imperfezioni, e supplisca colla sua diligenza alle mie mancanze, cooperandosi co' suoi lumi, e colla sua prudenza al vantaggio de' giovanetti, i quali un giorno dovranno essere Uomini, ed influire, per quanto possono, o nel bene, o nel male comune. Se s'internerà in questa riflessione, verrà a capire, che non si dee far nulla per vanità: e conoscerà che io nello stendere questa operetta non mi ho prefisso l'utile altrui e che non bramo altra lode, se non quella, che mi potrebbe venire da tal principio. Ma io ho fatto assai poco.

*Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, Lector, ero.*

F I N E.

A L L E T T O R E .

La fretta con cui si è stampata quest' Opera , fece scorrere molti errori tipografici . Se ne notano i più essenziali , restando gli altri alla vostra Cortesia , intelligenza , e Capacità .

E R R O R I

C O R R E Z Z I O N I

Pag. 18.	v. 28.	vizio eradicato	vizio radicato.
	ib. 35.	ma io lascio	Ma io lo lascio.
Pag. 19.	v. 22.	Jacquelot è un gran Filosofo	Jacquelot, e un gran Filosofo.
Pag. 24.	v. 9.	Chezemone	Cheremone.
	v. 13.	Corretta	Corrotta
Pag. 25.	v. 12.	profondi di arcani	profondi arcani
	v. 14. e 15.	Bocharl, e Panemio, Voesio.	Bochart, Spanemio, Vossio
	v. 16.	de' Filosofi leggono	de' Filologi veggono.
Pag. 26.	v. 10.	ancor così	ancor essi
Pag. 29.	v. 19.	non ne son due	non ne son sue.
Pag. 33.	v. 14.,	Della Mothe, Levayer	Della Mothe Levayer
Pag. 34.	not. (2)	di potere uscir fuori , volea andar fuori , volea andare sopra un carro &c.	Di potere uscir fuori , volea andare sopra un Carro &c.
Pag. 35.	v. 31.	mezzo corrispondente	metro corrispondente,
Pag. 40.	not. (1)	del Cer-vo ammalato	del Corvo ammalato.

Pag.

- Pag. 46. v. 29. immitabile inimitabile.
 Pag. 51. v. 20. altri tanti altri tenti
 v. 21. proponghino è un'aggiunta superflua ;
 nel nostro non ci è.
- Pag. 55. v. 11. di mantel- di man della Nutrice
 la Nutrice
- Pag. 59. v. 4. i più de' luo- i più bei luoghi
 ghi
- ib. v. 25. che si contano che si contentano.
 Pag. 70. v. 12. del folle del folle popolo.
 polo
- Pag. 80. v. 1. I mesi e- I mesi elegantissima
 elegantissima
 v. 23. de' greci ; dun- de' greci. E la glosa.
 que e la glosa.
- Pag. 81. v. 9. l'acqua che l'acqua che bevo ; e sem-
 beo pre si aggiunga la let-
 tera v al verbo *bevere*
 dove manca.
- Pag. 85. v. 4. Quando chi Quanto chi si difende.
 vi difende
- Pag. 101. v. 17. acceda ecceda
- Pag. 104. v. 5. dopo il primo verso del Migliarese ci
 manca questo:
 Quantunque ei dica il ver, non hà più credito.
- Pag. 106. v. 3. affectu effectu.
- Pag. 112. v. 20. No , le Ho, quei le dissero
 dissero
- Pag. 119. v. 6. Omero di Omero un Eroe.
 un Eroe
- Pag. 121. v. 1. Soda de Sotade :
- Pag. 126. v. 14. esse Culpæ esse tale Culpæ &c.
 &c.
- Pag. 127. v. 2. Fur ponere Fur panem
- Pag. 129. v. 8. Dal bel fal- Tal del fallo
 lo
- ib. v. 23. e loro crascura e lo trascura
- Pag. 130. v. 12. Spoliatur i- Spoliatus igitur
 gitur

Pag. 141. v. 25. Quintilia- no &c.	Quintiliano lib. 1. cap. 10. lo chiama il fonte di tutti i Filosofi, e Ci- cerone &c.
Pag. 142. v. 6. da Anito da Melito	da Amito, e da Meliro
Pag. 153. v. 6. e il §. di questo &c.	e il §. 52. di questo &c.
ib. v. 9. sibi elegarent	sibi elegerunt
Pag. 155. v. 2. Lamoscio	da Zamoscio
Pag. 165. v. 15. Ma il Fab- bro	Ma il Fabbro
Pag. 167. v. 25. Παρα	Παρα
Pag. 168. v. 16. Mai pos- siam dinui	Mai non possiam di nui
Pag. 174. v. penult. impre- se: Numi	imprese i Numi
Pag. 178. v. 1. Sol vi usur- piu	Sol vi usurpin
ib. v. 9. è di cui	è di lui
Pag. 179. v. 24. si fanno	Si danno
Pag. 200. v. 9. sale un' e- ternità	vale un' eternità
Pag. 210, e 211.	Ne' versi dell' Anonimo dove ci son due punti, sempre vi devono esser due linee. e. g. Qual felice = Uom mi dice. So che puoi = sol che vuoi &c.
Pag. 215. v. 16. Aver l' a- gnello	Avea l' agnello
ib. v. 22. Che non faria è mai	Che non sazia è mai
Pag. 218. v. 33. per li biso- gni è duro	per gli bisogni è duro
Pag. 222. v. 18. L' indeliria	L' ha in delizia,
Pag. 223. v. 18. e 19. l' ha letto celeste.	L' ha letto? Sarà una ri- velazione celeste.

VA 1 1521763